This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

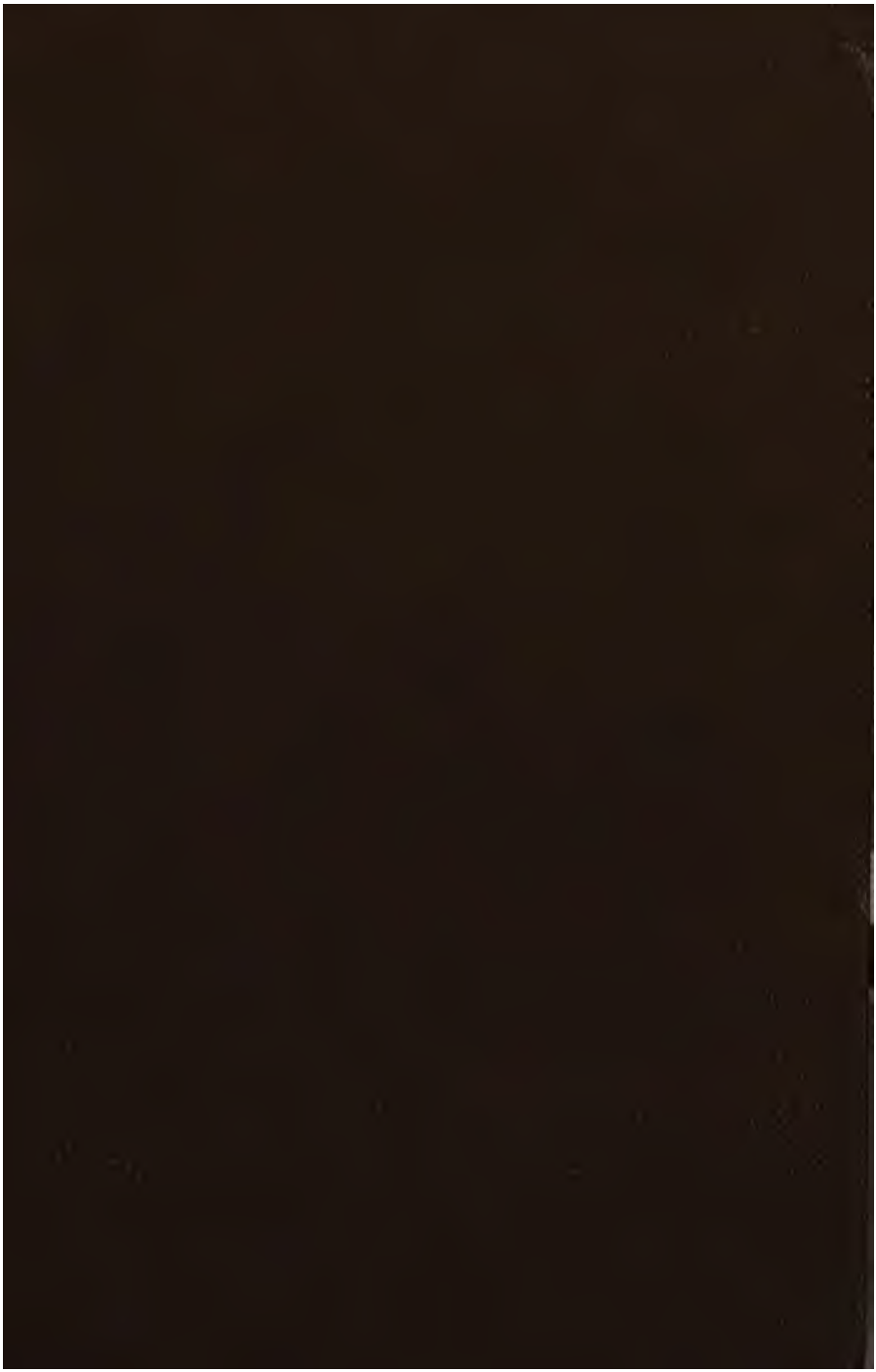
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

pubblicate per cura

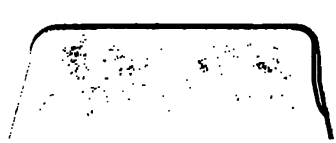
DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

VOLUME PRIMO

TORINO
CASA EDITRICE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 30, casa Pomba
1861

Soc. 2744



Stat Prop.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

pubblicate per cura

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

VOLUME PRIMO

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1861

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

della R. Commissione pe' testi di lingua

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

MISCELLANEA

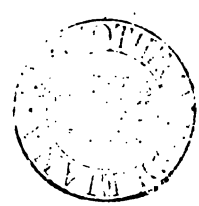
DI

OPUSCOLI INEDITI O RARI

DEI SECOLI XIV E XV

PROSE — VOL. I.

2 3



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

ALL'ECCELLENZA PRECLARISSIMA

DEL SIGNOR

LUIGI CARLO FARINI

Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata

ECCELLENZA,

Come il valoroso ed onesto agricola offre le primizie in ogni tempo al suo signore, che lieto accoglie e volonteroso, così noi offeriamo alla E. V. i primi frutti che traemmo dal campo che ci venne affidato da coltivare sotto gli auspíci della Vostra solenne Dittatura, allorchè con ammirabile sapienza reggeste le Provincie dell'Emilia. E questo campo sono gli studi della lingua, di quella lingua cioè, che sì maestrevolmente Voi pure usaste nelle preclare Vostre Opere, e la quale mirabilmente concorre a costituire gran parte del patrimonio civile e nazionale degli Italiani.

Compiacetevi dunque, o Eccellenza, di accettare graziosamente questo primo volume della *Collezione*, che esce oggi alla pubblica luce sotto la

protezione Vostra: il Vostro benigno accoglimento fia arra e sicurtà a potere con vie maggiore energia e sollecitudine procedere innanzi.

E qui co' sensi della più alta stima e venerazione passano a dichiararsi

Della Eccellenza Vostra Chiarissima,

Di Bologna, nel dicembre del 1860,

Umil.mi Dev.mi ed Osseq.mi

I COMPONENTI DELLA COMMISSIONE
per la pubblicazione dei testi di lingua
NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA.

PROEMIO

Fino alla più antica e remota età sospignendo noi gli occhi della mente, secondo che ne ammaestrano le istorie, ci fia agevole assai ritrarre, che le scienze, le lettere e le arti belle costantemente fiorirono allora che esse vennero da providi governanti raccomandate, protette e guiderdonate. Onde da ciò vedrem chiaro, come, per conseguenza immediata, innalzaronsi e nobilitaronsi le nazioni, resonsi famose e potenti a' loro contemporanei, ed in appresso dagli avvenire proposte furono ad imitazione e ad esempio; dove tutto all'incontro di que' popoli che lasciaronsi vivere neghittosi e sonnolenti, e quasi trattati a modo di bruti, piuttosto che d'uomini razionali. E di fatto, or chi non sa, o chi puote ignorare, che le scienze ammaestrano l'uomo in tutto lo scibile, e lo recano a quell'altezza sublime, che tanto lo disgiugne dall'altre creature, ed alla quale poggiare non si puota vivendo nell'ozio, nell'ignoranza e sotto il giogo d'una sordida tirannia? A chi non è noto, che

le lettere temperano ed allievano le scientifiche ardue contemplazioni dell'affaticato animo; addolciscono il cuore, lo ingentiliscono e preparano la mente a bene disporre e tramandare ad altrui con semplicità, chiarezza ed evidenza i grandiosi e vasti pensieri che furono nell'animo del filosofo concetti e incarnati? A chi non è noto, che le arti nobili abbellano per ogni guisa le scienze non men che le lettere, maravigliosamente la natura imitando, e sotto gli occhi quello porgendoci, che isvariatamente dai filosofi e da' poeti ci fu descritto?

Di tutte le predette cose persuaso il Ministero dell'Istruzione Pubblica nell'Emilia, nella sua saviezza, procacciò che dal supremo Governo via via andassersi emanando opportuni *Decreti* per fare risorgere a vita in questa novella êra di redenzione tutte e tre le prefate umane facoltà, le quali siccome morte da più tempo si giaceano; e quasi nel vilipendio, e dirò anche nell'abbominio, tornavano di coloro, che doveano esserne anzi i sostenitori e i propugnatori. I quali in iscambio risguardavano (oh tempi esecrabili e ignominiosi!) gli scienziati e i dotti di ogni maniera per capitali nemici della religione e di ogni buono costume. Il capriccio, e talvolta anche la prepotenza, più volte l'ignoranza di coloro che alla Censura presiedevano, bastavano pur solo, perchè un'opera, fatica e sudore di molti anni d'alcuno valentuomo, non potesse vedere la pubblica luce! Or quali tempi più tirannici, ovvero più degni d'eterna

vergogna che quelli? Onde gli eruditi, abbassati per lo meno e isconosciuti, erano, siccome gittati nel fango, avviliti e d'ogni bene privati.

Fra i Decreti dunque, che il Ministero dell'Istruzione Pubblica dell'Emilia (presieduto allora dall'illustre professore Antonio Montanari, oggi senatore del Regno e reggente dell'Università di Bologna) procacciò fossero emanati da quello insigne Dittatore, che pel senno, per l'attività e per l'energia fece stupire non pur solo l'Italia, ma l'Europa intera, non meno accorto che gli altri si fu quello di nominare una Commissione, che avesse per fine di raccorre, illustrare e pubblicare i testi antichi di lingua, che ignorati e sepolti giacevansi nelle pubbliche o private biblioteche di queste provincie; sapendo bene la saviezza di esso Ministero, che la lingua è uno degli elementi principali che costituiscono una nazione e la sua indole; e non ignorando che dessa era da lungo tempo trascurata in Italia, di soverchio vaghi essendo gl'Italiani delle cose forestiere e oltremontane più assai che delle proprie; e bene conoscendo che la lingua fu ed è e sarà sempre la prima sorgente di civiltà; e che chi la profana, chi la vilipende, chi la imbastardisce è un pessimo cittadino e un barbaro. Il perchè a buon dritto il celebre Pietro Giordani, non sono molti anni, gridava, che noi eravamo divenuti come scimie, poichè a modo di scimie a noi piaceva di scaldarci all'altrui fuoco; e soggiugneva: *siamo pur giunti a tale, che io non potrei inten-*

dere l'innumerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non sapessi un poco di francese! E dove anderemo a finire per questa via? E bello è frattanto le oche gridare continuo: Italia, Italia! Ma quale Italia dunque? In altro luogo quell'anima grande e sdegnosa afferma, che questa *inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose,* egli non le intende punto, e che è persuaso, che gli scrittori stessi *non credono necessario l'essere intesi:* e finalmente ringrazia *chi ha cortesia di farsi capire.* Non altrimenti giudicarono il Gioberti, il Botta, il Colombo, il Costa, il Cesari e mille altri scrittori, la cui fama giammai non perirà, fino a tanto che in Italia durerà il buon senno, se non la buona lingua.

E bene a ragione, anche incorporato il Governo dell'Emilia in quel maggiore di Torino, si conserva un tale decreto, sotto gli auspici di quello ammirando filosofo e letterato, conte Terenzio Mamiani; di che queste Regie Provincie dell'Emilia intendono di ben giovarsi, possedendo nei loro Archivi e nelle private e pubbliche Biblioteche sconosciuti e seppelliti tanti monumenti letterarii italiani, che meritano per ogni conto di vedere la pubblica luce. La qual cosa (comunque v'abbia tuttavia molto da dar fuori anche altrove) certamente non avvenne nella dotta Toscana e in altre provincie d'Italia, ove più di frequente si andarono fin qui producendo scritture importantissime e di lingua e di patria storia. I manoscritti nelle nostre pubbliche Biblioteche erano sì gelosamente

e indiscretamente guardati, che a niuno, per quanto valentuomo si fosse e d'assai, non pur era conceduto il trascriverli, ma nè manco di consultarli. Onde egli è molto a dolersi, che tante volte i codici caschino in mano di persone, che poco o nulla si curano delle lettere e meno delle patrie glorie; imperocchè lasciar giacere i libri in uno eterno oblio, ovvero il venire essi custoditi da una vana e superstiziosa ignorante gelosia, consuona per poco a una compassionevole e barbara distruzione di loro.

Chiamati noi dunque a presiedere a sì utile e nobile e caritatevole ufficio (dico caritatevole, in quanto che onorare la memoria de' proprii connazionali fu mai sempre opera di umano e pietoso cittadino), quantunque assai insufficienti a tanto peso e gravame, non meno per la pochezza dell'intelletto, quanto perchè non troppo ci basta la salute, la quale vuole essere florida negli studianti, accogliemmo nondimeno con letizia disusata un così fatto provvedimento, e ne prendemmo l' incarico, colla fiducia di essere coadiuvati dagl' illustri Soci che la nominata Commissione compongono.

Il fine primario dell'eccelso Ministero nell'affidarci cotesta cura non bisogna ch'io dica, che già il leggiamo nella Relazione del Ministro della Pubblica Istruzione dell'Emilia, in data 31 marzo, anno corrente, di cui ecco alcune parole:

« La lingua, questo strumento prezioso con cui l'Italiano manifesta i suoi pensieri, essendo organata

a seconda del nostro carattere specifico, onde ci distinguiamo dalle altre genti, quanto più perdura integra e perfetta, quale si andò ingenerando dalle origini, tanto meglio coopera a mantenere in noi intatto il suggello della peculiare natura nostra; poichè, apprendendo ad esprimere in data maniera le cose, ci abituiamo a risguardarle più da un lato che dall'altro, a sentirle più o meno squisitamente; il che con vocaboli di significato improprio, o con orditura straniera di frasi, non si potrebbe mai giustamente e colla debita limpidezza ».

Ben sappiamo che molti affermarono, che, ad imparare la lingua italiana convenevolmente, non è uopo ricorrere a que' vecchiumi e a quelle anticaglie, ove sono riposte le origini ed inesauste ricchezze di essa; perocchè tanti altri scrittori abbiamo alle mani dei tempi appresso, da poterne trarre buon pro ed immenso profitto senza noja e fastidio, effetti che per lo più sogliono produrre gli scrittori del Trecento. Ma viva Dio, gran mercè! Or chi di questo vuolsene accagionare, se non se coloro stessi che ciò affermano? I quali, se per tempo si fossero posti allo studio de' medesimi, e se avessero costumati gli orecchi loro a quelle voci disusate e strane, che, in età matura poi nuove riuscendo, lor fanno afa e ingenerano fastidio, questo non direbbono oggi. Comunque sia però, lasciato da parte, che le parole antiche, rancide, disusate e gli arcaismi non costituiscono la bellezza della nostra lingua, e che bisogna far conto che non

sieno; perchè tanto rumore? Ad ogni modo, secondo che lasciò scritto Orazio nella Poetica: *Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.* Or io nòn vidi giammai veruno accorto dipintore, per bene apprendere l'arte sua e la verità conoscere, darsi ad istudiare una copia, avvegnachè maravigliosa, fatta sopra un dipinto di Raffaello o di Michelagnolo o di Guido Reni, anzi che sugli originali di essi grandi uomini. Nè giammai vidi disprezzarsi, se non dagli stolti, le opere di Giotto e di Cimabue, appo i quali, nonostante che venissero poscia da Raffaello e da altri sopravvanzati, i veraci cultori delle arti belle troveranno sempre tanto sentire e sì belle espressioni da giovarsene eziandio a' nostri dì con molto profitto. Insomma, in quale si voglia maniera di cose, è noto, che convien farsi dalle origini, che rappresentano sempre la legittimità, la purezza e la verità. Così è pertanto anche degli scrittori: altro è studiare (per chi studiar voglia, non superficialmente, ma profondamente) sugli originali, altro è sulle copie. E questi originali, favellandosi di letteratura italiana, si voglia o non si voglia, sono gli scrittori dell'aureo Trecento.

Or io so bene, che molti dicono esservene tanta dovizia di que' vecchi, fatta già di pubblica ragione, che oggimai egli è vano e soperchio il riprodurne nuovamente. Ma io soggiugnerò tuttavia, che maggiore abbondanza di buona merce corre per le piazze, tanto più dobbiamo andarne lieti e trarne profitto;

e che, per quanti libri buoni potessersi tôrre dall'oblivione in cui si giacciono, che pur ve n'ha tuttaſiaſa degl' importantissimi, non uguaglierebbero giammai l' immenso numero de' cattivi per ogni conto, che vanno per tutto e per le mani di tutti; sicchè vuolsi fare ragione, che gli uni sieno per lo meno antidoto agli altri.

Accade de' libri talvolta come degli uomini, e cioè che ve n'ha de' più o de' meno avventurati. Onde, frugando nelle Biblioteche e negli Archivi noi troviam cose, ch'ella è una vergogna perchè fin qui siensi giaciute senza l'onor della stampa. *Cronache* o *Istorie*, che ci fanno toccare con mano i dissidi e le contese municipali, e i fatti d'arme per ciò stesso intervenuti; e che ci svelano candidamente ed appalesano le nascoste cagioni e le origini di tanti mali. *Ordinamenti* e *Statuti*, che ci rappresentano al vivo le usanze, le foggie e i costumi degli uomini che vivevano di que' dì. *Novelle* che ci dipingono maniati gli avvenimenti speciali e interni delle famiglie di ogni condizione e di ogni grado. *Romanzi cavallereschi*, dove a una piacevole serie di strane e meravigliose avventure troviamo congiunte le origini de' nostri migliori poemi epici e di galanteria. *Leggende*, *Vite* ed *Istorielle sacre* che ci edificano l'animo nella pietà de' nostri buoni vecchi, benchè ci facciano stupire però talvolta della loro puerile e ridevole superstizione. *Trattati ascetici e morali*, che sceverano mirabilmente i cristiani dai farisei; che

predicano il santo Evangelo di Cristo, e danno a conoscere quali dovrebbono essere i veri sacerdoti di Dio e quali sieno i falsi. *Versioni* finalmente dal latino, che agguagliano non rade volte per sobrietà, chiarezza ed eleganza i loro originali; e così via via tante altre preziosità incognite vi si diseppelliscono, da tornare di molto utili, non già solo a' linguisti, il che potrebbe appo taluni parere legger cosa, ma sì bene alla storia e alla filosofia medesima.

So eziandio, che questa avversità alle opere del Trecento nasce singolarmente dall'essersene a' passati tempi pubblicate alcune con sì poca diligenza ed avvedutezza, da trarsi addosso, e gli editori e i libri per lor dati fuori, i biasimi e le beffe d'uomini famosi e solenni nella repubblica delle lettere. Ma oggi egli è bene altrimenti, e chi si fa a dar fuori testi antichi, e' convien che il faccia con tale saviezza e con sì fina critica e con tanto avvedimento e con sì pura coscienza, e non superstiziosa lealtà, da non lasciar che dire di sè per gli uomini dotti e veramente assennati. Ma nonostante tutto ciò, varii sono i pareri de' filologi intorno al modo di queste pubblicazioni.

Vogliono alcuni, e ciò forse non troppo discretamente, vogliono, dico, che gli antichi debbansi ispogliare d'ogni parola rancida, d'ogni desinenza o uscita di verbi fuori d'uso, e d'ogni altra cosa insomma, che tentare possa la pazienza de' leggitori e offendere le non usate loro orecchie alle antiche

scritture; tutto ciò che non sa di moderno, risguardando siccome errori degli amanuensi; senza considerare che, per tal modo adoperando, non quel che scrissero i nostri buoni vecchi, ma i capricci degli editori si stampano, le origini della lingua scompariscono, la storia di essa se ne va, e di antico non si offre se non come un fantasma e una larva, o al più una veste intessuta a vergato, che al filologo induce dolore e dispetto. Onde assai volte si potrebbe ripetere coll'Allighieri:

. . . . . perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Ma se que' dotti che proffersero le opere di Ennio, di Accio e di Pacuvio, non mutarono le parole antiche, disusate e strane dell'età loro, nell'altre che poi correvano a' tempi di Augusto, perchè dovrem noi fare altramente de' nostri scrittori volgari? Seneca nelle Declamazioni, parlando d'alcuno, scriveva: *Non verbis calcatis et absoletis utebatur, sed quaedam antiqua et a Cicerone dicta cunctis deinde diserta dicebat, quae nec orationis cursus abscondere poterat, adeo quidquid insolitum est, etiam in turba notabile est.*

E bene a ragione diceva il chiaro filologo, professor Vincenzio Nannucci, che *s'incontrano negli antichi molte e molte voci, le quali benchè scritte oggi in diverso modo, con tutto ciò non sono minimamente nè viziose nè fantastiche, ma di diritta origine, e risultamenti di una lingua che in altra si trasmutava; nè io vorrei*, dice egli, *che vi si mettesse sopra le mani*,

ma che si riproducessero in quella forma, scoprendoci esse le prime orditure ed i primi lineamenti della nostra lingua. Ad ogni modo, secondo Ennio: *verbis uti aut nimis absoletis exculcatisque, aut insolentibus, novitatisque durae et illepidae, delictum par esse videtur: sed molestius arbitror, et culpatius verba nova, inaudita et incognita dicere, quam vulgata et sordentia.* E di fatto, non è egli un vituperò e un rinnegare in certo modo l'onore della propria nazione, mendicando le parole dall'altrui suolo, le più volte senza necessità alcuna, e trapiantandole nel nostro, ubertosissimo sopra ogni credere?

All'incontro, superstiziosamente vorrebbe altri, che gli antichi testi s'avessero a produrre a lettera, per così dire, nè più nè meno cioè, salvo l'interpunzione, come trovansi negli antichi codici manoscritti, non avuto risguardo nè a' fortuiti errori, nè a' capricci di stolti e presuntuosi copisti; contentandosi l'editore di rimediare allo sconcio con alcuna noterella opportuna, e nulla più. E questo parimente, comunque men grave difetto che l'altro, di chi toglie cioè, aggiugne, rimestola e guasta, viene condannato a ragione dai critici; perocchè gli errori d'un amanuense non costituiscono di guisa alcuna la storia della lingua; ed il voler dar fuori i testi antichi in simil forma è una vera pedanteria, e un porre opera che ei non sien letti da chi che si voglia. Onde, tra le moltissime prove che si potrebbero addurre della licenza ed arbitrio de' menanti, basti pur questa, che

non trovasi un manoscritto d'una sola opera, che sia in tutto conforme a un altro; e ciascuno, fossero mille, rappresenta importantissime e gravi varianti; senza che ciascuno che trascriveva, non nel volgare in cui trovavasi l'originale il poneva, ma sì in quello del paese o luogo, cui l'amanuense apparteneva. Onde di primo tratto s'accorge il filologo, se un codice sia stato trascritto o da un Fiorentino, o da un Sanese, o da un Pisano, o da un Lombardo, o da un Romagnuolo. Per la qual cosa non dee far maraviglia vedere talvolta manoscritti d'opere del Cavalca pisano in volgar fiorentino; ovvero dei Villani e del Passavanti fiorentini in dialetto pisano, e così via via. Donde non dee parerci strano, se leggiamo prose e rime in purgatissimo volgare fiorentino, che nella loro origine furono scritte in vernacolo sardo, o lombardo, o romagnuolo, o siciliano, e come ce 'l fe' conoscere eziandio pochi anni fa il chiar. sig. prof. Grion col rimettere in luce il famoso *Serventese di Ciullo d'Alcamo* nel suo volgare originale, che fin qui sempre toscanamente era stato prodotto.

Nel quale caso sopraddetto, chi voglia rendere di pubblica ragione opere dei secoli XIII, XIV e XV, quando non siavi l'autografo, il che rado avviene, dee scegliere, a preferenza, i manoscritti che hanno con sè l'indole o la natura del linguaggio del paese, cui apparteneva l'autore dello scritto, o per nascimento o per lungo soggiorno quivi fatto. Ma ad ogni modo, la via di mezzo, come in tutte l'altre cose,

così anche in questo vuolsi anteporre, avvegnachè le norme da prescriversi sieno fuormisura disvariate propriamente e non facili. Dal detto al fatto, dice un vecchio adagio, è un gran tratto. Spetta pertanto alla pratica, all'avvedutezza e al buon senno dell'editore sapere adottare (col raffronto di varii codici, se è possibile, non ommessa la sana e temperata critica, e col ragguaglio del testo latino, quando sia l'opera, su cui s'imprende a far lavori, da questa lingua tradotta) ciò che è degno, e rigettare quello che non fa all'uopo nostro; non di soverchio però lasciandosi trascinare dall'acutezza del proprio ingegno, nè dalla sottile argomentazione, siccome già in simili casi intervenne ai celebri letterati cavaliere Vincenzo Monti e conte Giulio Perticari; i quali, emendando testi antichi colla sola scorta della critica talvolta, ce gli offrirono non quali dovevano essere, ma conforme pareva loro dovessero essere. Onde, quantunque il pubblicare testi antichi di lingua appo certuni sia estimato un giuoco, ed uno studio da nulla, niente meno però ella è cosa, a rettamente volere fornire, che offre tante difficoltà da scoraggiare eziandio chi abbia molta erudizione in questa maniera di lettere e non comune intendimento. *Gli uomini dotti*, scrivea già un illustre filologo, *gli uomini dotti e modesti procedono con tutta circospezione e ritenutezza, anche nel dare opera alla emendazione di ciò che negli antichi testi si presenta scorretto, mentre all'incontro gl'ignoranti e prosuntuosi tolgono, aggiungono, mutano*

e guastano con mirabile temerità ciò che non può comprendere l'ottuso intelletto, nè il cattivo orecchio sentire. Con tale molesto metodo ne rimane sopraffatta l'intelligenza e la buona fede di altri studiosi, ai quali non si lascia intatto ogni vestigio a potere, ne' passi oscuri, investigare e chiarire più o meno felicemente il concetto e la lettura.

L'esperienza dunque, la saviezza, e la discrezione de' signori componenti la Commissione de' testi di lingua dell'Emilia, che conosce e vede tutte codeste cose, saprà troppo bene, io mi avviso, condursi, perchè altri non abbia più che tanto a ridire sul fatto loro, avvegnachè ogni opera umana torni al suo fine sempre imperfetta e ribelle a quale si voglia più provvida cura e sollecitudine. Ma di ciò non accade iscuorarsi: si lasciano gracchiare gl'indiscreti a loro posta, e si va oltre per la retta via del bene e dell'onore. A noi basta il darci attorno a rettamente adoperare; del resto la perfezione non si ritrova da Dio in fuori, e ciascuno il sa. Ond'egli è assai più agevole riprendere le altrui cose, di quello che fare delle proprie.

Noi dunque ci accigneremo con animo fermo a cotesta impresa che l'eccelso Ministero della Istruzione Pubblica ci ha affidata: noi procacceremo tutti d'un animo a renderci il più possibile degni della fiducia che Egli in noi ha riposto; e la sua approvazione, insieme a quella del colto e discreto pubblico, fia sufficiente premio alle durate fatiche.

La pubblicazione della presente *Miscellanea di Prose e Rime*, compilata da diversi membri della Commissione, intanto sia arra de' nostri futuri lavori. Noi pensiamo di mandare innanzi questa raccolta divisa in più volumi, per pigliar tempo ad allestire cose di maggiore gravità: e sarà sempre nostra cura (per quanto ce 'l condiscende la materia delle opere che tuttavia restano inedite nelle Biblioteche delle Regie Provincie dell'Emilia, o per quanto credasi opportuno di giovarsi di altre cospicue tratte anche dal di fuori), di offerire al pubblico, mano mano, scritture che abbiano, dal più al meno, importanza pel lato della favella, non meno che per quello della materia; sapendo anche, come dice Quintiliano, che: *Qui tantum verba sectatur, nihil habebit.*

FRANCESCO ZAMBRINI.

GIOVANNI DI PROCIDA

E

IL VESPRO SICILIANO

E la bella Trinacria.....
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
. . . . . .
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *mora, mora.*

DANTE, *Par.*, c. VIII.

PREFAZIONE

La seguente *Leggenda di messer Gianni di Procida* e della sollevazione del Vespro siciliano è opera di un anonimo contemporaneo, che nella sua originalità giaceva finquì inedita in un codice della R. Biblioteca Palatina di Modena (1). Ben meritava prima d'ora di esser fatta di pubblica ragione, non solo per l'argomento storico del più grande interesse, e che pone in sua bella e pura luce le azioni grandi del Procida, ma ancora per essere dettata nella nostra dolcissima lingua, la quale trovandosi allora bambina ha forme sì gentili e graziose, e modi così semplici e ingenui che soavemente ti scendono al cuore.

E mi riesciva carissimo venirmene occupando in un momento che i Siciliani, resi arditi dall'efficacia di una magnanima idea, rinnovavano le prove del non mai spento valore, ed erano felicemente condotti col concorso di altri generosi Italiani a scuotere il giogo della più svergognata oppressione e rivendicarsi a libertà; in un momento che il principio nazionale sì universalmente sentito non lascia più temere di vederci divisi dal regno delle Due Sicilie; in un momento che tutti operiamo

concordi a stringerci in una sola famiglia, che ci farà rispettati e temuti perchè uniti e potenti.

Nè ultimo conforto mi fu ancora il vedermi data occasione a poter riprodurre e indicare autorevoli testimonianze che confermano l'onorata fama del Procida, la quale soltanto nel libro del signor Michele Amari, intitolato *La guerra del Vespro siciliano* (2), fu disgraziatamente e indegnamente bruttata. Chè l'autore di quel libro, d'altronde pregiato ed eruditissimo, interpretando in modo sinistro qualche isolato documento di significato un po' dubbio, venne a cadere in sì fatal persuasione, da stimar opera doverosa di coscienzioso scrittore tentar la prova difficile di abbattere una delle nostre più care e gloriose tradizioni, scagliando contro del Procida le obbrobriose accuse di *venalità, tradimento ed infamia* (3).

Ma a gran fortuna deve ascriversi che Salvatore De Renzi ed Ermolao Rubieri potessero rinvenire e pubblicare nuovi documenti e corredarli di opportune e incontrastabili ragioni, che « purgano la fama del Procida da ogni macchia e da ogni sospetto, e lo restituiscono alla storia qual ei fu, saggio, avveduto, costante nelle sue affezioni, riconoscente alla famiglia che lo beneficò (4). — Dopo la caduta di Corradino, il generoso amico degli Svevi non si perdè di coraggio; disse addio, nè sapea se per sempre, alla sua terra natale, sprezzò le confiscate ricchezze, peregrinò per terre e per mari, andò a rintracciare là in Aragona Costanza, la figlia di Manfredi, quivi sposa e regina, promettendole il trono paterno. Trascorse infaticabile dall'una all'altra estremità dell'Europa; comparve nella reggia di Costantinopoli, e acquistò alla sua protetta l'alleanza del Paleologo. Tornò da Oriente a Occidente, s'insinuò in curia di Roma, e

per lei ottenne lettere e promesse del terzo Nicolò. Fu celebrato il terribile Vespro, e Pietro e Costanza d'Aragona poco dopo erano salutati re e regina di Sicilia per opera del Procida » (5).

Queste bellissime azioni sono pienamente descritte nella Leggenda che or vede per mia cura la luce. Le accresce autorità l'essere stata dettata da un testimonio di veduta, come sembra rilevarsi in principio, ove l'anonimo autore (forse fiorentino e dimorante in Palermo per commercio o servigio militare) prega il Signore che gli *doni grazia e virtude in sua lingua ed in sua mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto*, e il potersi arguire con molta probabilità dalle ultime parole della medesima che venisse composta nel 1285. Chè se la tendenza romanzesca del secolo nel darle titolo di Leggenda (sebbene a quel tempo leggenda valesse breve storia, e non mista di favole, come al presente) avrà creduto di poter aggiugnere qualche ornamento al quadro magnifico, e se non potranno tenersi per autentiche in ogni loro forma e parola le cinque *lettere* ivi riferite, e così certe parlate troppo intime, o certe maniere troppo semplici, niun fatto però importante, niun nome e niuna data si scostano dalla verità storica, senza che alcun'altra cosa sia fuori di assoluta probabilità.

Rosario di Gregorio nella sua *Biblioteca Aragonese* (6) pubblicò una *Storia della cospirazione di Giovanni di Procida* in dialetto siciliano, credendola opera originale, quando non è che una cattiva traduzione di questa Leggenda, mancante in più luoghi, con abbagli e alterazioni evidenti. Chi si farà a confrontare insieme queste due scritture, rileverà agevolmente come la Leggenda abbia il merito di essere stata primieramente composta nella

nostra lingua comune, con sapore quasi tutto toscano, e come il dialetto venisse ricalcato su la medesima da uomo inesperto di lettere, levandovi grazia e quel fare riciso e spigliato che le è proprio, ad onta che l'anonimo autore veggasi a quando a quando abbondare d'inculcamenti e tautologie.

Giachetto Malespini e più ancora Giovanni Villani si servirono della Leggenda nelle loro storie fiorentine, copiandola in molti luoghi alla lettera. Anzi Giachetto Malespini, nipote di Ricordano e continuatore della di lui storia, attribuisce una parte di questa narrazione allo stesso Ricordano, il quale, se morì nel 1281, non poteva conoscere le pratiche ed accordi della segreta congiura scoppiata soltanto all'anno seguente. Del qual errore può anche darsene colpa agli editori di detta storia, essendo già stato avvertito che i codici di cui si giovarono, hanno molta variazione tra loro, con diversi e strani scambiamenti (7). E qui pure, fatti i dovuti esami, non mi sembra difficile il riconoscere l'anteriorità di dettato della Leggenda sui due storici fiorentini, che in più luoghi dichiarano essersi serviti di vecchie scritture e relazioni a loro pervenute; motivo per cui il Muratori, che fu il primo ad avvertire essere il Malespini copiato dal Villani senza mai nominarlo, dice altresì trovarsi in quest'ultimo delle contraddizioni, diversi essendo i racconti che trae da altri da que' che fa egli stesso (8).

Niuno ha fatto parola di questa Leggenda, nè altro codice se ne conosce: perciò il signor Amari suppose che la storia in dialetto siciliano fosse scritta verso la metà del secolo XIV da uno della famiglia Procida, o attenente ed amico a quella, che, imbattutosi nella cro-

naca de' Malespini o del Villani, v'aggiunse or qualche verità or qualche errore cavato dalla tradizione, e tendente ad esaltare Giovanni di Procida (9). Un tale supposto non può reggere per le ragioni di tempo nella Leggenda, e perchè, se in essa par che si esaltino i generosi fatti, i destri accorgimenti e la costanza e prevalenza su tutti del Procida, ciò non è che per forza di verità, non essendosi lo scrittore di parte guelfa prefisso di ottenere un tale scopo, ma addimostrandosi anzi nemico del *perfido e orribile* cospiratore, com'egli lo chiama con ingiuriose parole, che vennero soppresse nella traduzione siciliana.

Se tal circostanza può accrescer merito di fede alla Leggenda, ve lo accrescerà senza dubbio il poterla mostrare immune dai difetti che il sig. Amari attribuisce tanto alla Cronaca in dialetto siciliano quanto ai due storici fiorentini.

E primieramente non comincia questa, come nella traduzione siciliana, col paragrafo pubblicato dal Buscemi (10), ove si narra che un gran barone di re Carlo violò una figlia del Procida, della quale ingiuria non avendo egli ottenuta piena e dovuta giustizia, per vendicarsene si mise a trattare e ordinare la ribellione di Sicilia. Sembrandomi alquanto difficile che allo scopo di vendicare una tale offesa gli nascesse il concetto della rivolta, e che questa venisse appunto a scoppiare per un attentato consimile ad un'altra donna; parmi invece probabile il dover ritenere che solo da quest'ultimo fatto incontrastabile nascesse il supposto e la confusione del primo. Tutti sanno che il Procida favorì sempre gli Svevi, e fu quindi nemico di casa d'Angiò anche prima di soffrirne l'esilio e la confisca dei molti beni ch'ei

disprezzò, senza ritener necessario questo nuovo stimolo particolare a' muoverlo al grande proposito di liberare la Sicilia dall'oppression generale. La tradizione, che non s' appoggia ad alcun documento, è inoltre assai vaga, asserendosi dal Villani che non solo alla figlia, ma anche alla moglie del Procida fosse fatta ingiuria nell'onore, e ucciso un figlio che le difendea (11). Nella Leggenda, e neppure nel Malespini (12), che fu il primo a servirsene, è fatto parola di ciò. Il Villani (13) l'aggiunse prestando fede alla falsa novella che correva a' suoi giorni, e che fu ripetuta dal Boccaccio e dal Petrarca (14). E siccome il Villani conclude che per tal causa il Procida si partì del regno, quando sappiamo che ne era proscritto fin dal 1269 per motivi puramente politici, questo suo error manifesto toglie ogni fiducia all'intiera asserzione.

Al sig. Amari fa caso l'esporsi nella Cronaca in siciliano (e così è pure nella Leggenda) che il Procida nel 1279 si trovava in Sicilia, senza almeno avvertire che vi era proscritto o nascoso (15). Ciò sembra abbastanza accennato e chiarito ove narrasi poco dopo, che il Procida giungendo in Costantinopoli si annunciò *discacciato di sua terra*, e che ritornando nell'isola, per concertarsi coi baroni, vi approdò vestito *a guisa di frate Minore* onde non essere conosciuto.

Il Malespini e il Villani lasciano credere che il papa Nicolò III per monèta avuta dal Paleologo consentì e diede favore ai progetti del Procida; della qual corruzione, giustamente chiamata dal sig. Amari improbabile, non è fatto parola nella Leggenda.

Si oppone il sig. Amari ai detti due storici dicendo rilevarsi dai medesimi che il re d'Aragona domandò

sussidio di moneta al re di Francia, quando si sa che una delle principali cagioni, con cui difendeva il suo segreto intorno lo scopo dell'impresa, era di prepararla senza aiuto d'altrui. Le parole della Leggenda rendono molto ovvio e ragionevole un tal fatto, mostrando aver egli accettato *ad imprestito* cinquantamila libbre di tornesi da chi fu suo cognato ed amicissimo in gioventù, e venendo per tal modo a moderare un'offerta che fu senza alcun limite, e ch'egli non avea ricercata. Forse non credè opportuno dare un rifiuto totale per non destare co' suoi armamenti un maggiore sospetto, e fu destrezza e avvedimento politico; come lo fu allorquando giunto a Colla mandò, come dice il Muntaner (cap. 52), a pregare il papa ad aiutarlo di moneta e bandir la crociata per la conquista di Barberia; dalla cui negativa, che già avea preveduta e bramava, ebbe pretesto a cessare dalla sua finta spedizione in Africa per rivolgersi al verace acquisto della Sicilia.

Ma il motivo principale che secondo il sig. Amari toglie ogni fiducia di verità tanto alla Cronaca in siciliano quanto al Malespini e al Villani, è l'errore evidente nella prima, che fa il tumulto del Vespro avvenuto in aprile anzichè in marzo, e nei secondi che lo pongono incominciato in Monreale e non presso la chiesa di Santo Spirito. La Leggenda originale in questo passo della maggior importanza non ha tali pecche: dice correttamente, che *nel mese di marzo, il secondo dì della Pasqua..... andavano ad una festa ch'era fuori della terra tutti quelli di Palermo*, e non avendo precisato ove questa festa avvenisse, il Malespini, ormeggiato dal Villani, credette per maggior chiarezza dovervi supplire che fu a *Monreale fuori della città a tre miglia*, quando sembra

a sufficienza chiarito che, se *tutti v'andavano*, non potevasi alludere che a Santo Spirito, distante solamente un cinquecento passi. — Nè al Malespini od a' suoi copisti dovrà apporsi l'errore nel giorno del tumulto del Vespro, trovandosi con esattezza indicato il 30 marzo nella prima edizione di Fiorenza, Giunti, 1568.

Narra il Villani che il cardinale Gherardo da Parma, legato del papa, suggerisse a Carlo di assentire i patti che si richiedevano dai rivoltòsi per la resa di Messina, potendoli poi egli allargare, insignorito che fosse della città. Il qual suggerimento, avverte il signor Amari, non è a tenersi per vero, essendo troppo contrario all'onesto e franco negoziare del Legato. La Leggenda espone soltanto che il cardinale Gherardo mandò a dire a re Carlo, che *da parte di Dio dovesse accettare* i patti *e perdonare, perchè Dio perdoni a lui;* e queste parole, più efficaci di quelle del Villani, consuonano meglio coll'odore di santità in cui, secondo lo storico Speciale, era quegli tenuto da tutta Sicilia.

Un'ultima accusa viene ancora alla Leggenda, ed è quella di aver fatto il Procida uno degli ambasciatori mandati dai Siciliani al re Pietro per offrirgli la corona, quando, avverte il signor Amari, gli storici siciliani e catalani dicono incaricati tutt'altri dell'importante messaggio, e cita fra gli altri Muntaner e D'Esclot. Ora i detti due storici non individuano alcuno, ma avvertono semplicemente che furono *nobili e savii uomini*. Perchè dunque il Procida non poteva essere compreso fra questi, tantopiù che gli storici siciliani non danno il nome che a cinque degli ambasciatori, che il Muntaner fa ascendere a dodici, sei cavalieri e sei cittadini? (cap. 54 e 58). Del resto non deve far ostacolo che gli storici siciliani

e spagnuoli abbiano taciuto un nome sì grande, avendo essi a maggior merito loro e per riguardi a re Pietro voluto occultare tutto quello che poteva dare sospetto di premeditata e combinata rivoluzione.

Finalmente a mostrare come la Leggenda non si opponga del tutto alla più sensata conchiusione, che fosse accidentale il tumulto del Vespro, e così mettermi in alcuna cosa d'accordo, come desideravo, col sig. Amari, ricorderò che il Procida avendo formato nel 1279 il progetto della generale sollevazione, e con sommo ingegno e accortezza essendosi resi favorevoli l'imperatore Paleologo con isvelargli i pericoli che gli soprastavano, il papa Nicolò III con ricordargli le inimicizie di Carlo, il re di Aragona colla promessa del trono di Sicilia, e i più autorevoli baroni dell'Isola colla speranza di vendicarsi delle ingiurie sofferte e liberarsi dalla mala signoria de' Francesi (16), fissò darvi compimento nel 1282. Le pratiche del Procida non sono supposte o infondate, come amerebbe di credere il signor Amari, ma hanno conferma in parecchi documenti pubblicati dal De Renzi (17). Però non potendosi stabilire che lo scoppio del Vespro fosse opera di preparato rivolgimento, siamo anzi dai fatti che seguirono indotti a credere il contrario. Nel gennaio del 1282 annunziando il Procida ai baroni siciliani che il re Pietro avea fatta una bella armata di mare e nominato capitano Ruggiero di Loria, *il più guerriero uomo che sia, e quegli che più innodia i franceschi*, disse che *mai non era più bel fare che ora, quando il re Carlo è a corte di papa, e lo prence* (suo figlio) *in Proenza*. Sapendo noi che gli apparecchi dell'Aragonese non erano ancora compiuti quando giunse il 30 marzo, non è quindi a ritenersi che quel giorno potesse essere stabilito per la ri-

volta. Un qualche sentore di pericolo aveva suggerito ad Erberto d'Orléans, vicario del re nell'isola, di levare ai nobili l'antico privilegio di portar armi; e i Francesi si permettevano di frugare indegnamente uomini e donne per timore o pretesto che le avessero nascoste sotto le vesti. Il 30 marzo volendo i Palermitani difendere una donna, alla quale si usava villania, e percuotere un soldato che le facea forza, si azzuffarono gagliardamente con i Francesi, ma non avendo armi con loro (che significa di non essere preparati) *ne stettero al di sotto. Tornaro in Palermo, e cominciarono a gridare* « muoiano i Franceschi, » *e fuoro in su la piazza tutti armati;* allora vinsero; e rinfocati dall'ira, inferociti dal sangue, fecero massacro di ognuno che parlasse francese. Il caso inatteso avendo fatto prorompere la furia del popolo e troncare gl'indugi alla cospirazione aristocratica, i baroni diedero ajuto necessario per ottenere un esito generale, e *viste le cose così andate di sano, ciascuno n'andò in sua terra per la Cicilia, e fecero il somigliante.* Ma il popolo, ch'avea cominciata la ribellione, e che diede il grido fatale di *mora, mora,* e fu, come sempre, quegli che vinse, volle usarne a suo modo, e proclamò la repubblica, inalberando lo stendardo della Chiesa. I baroni lasciarono fare, persuasi che il papa, ministro di Carlo, non li avrebbe appoggiati; finchè impadronitisi de' consigli pubblici, e mostrando il bisogno di una forte difesa contro Carlo che assediava Messina, riescirono dopo cinque mesi a far chiamare al trono il re e la regina d'Aragona.

Avendo per tal modo esposti i titoli che raccomandano la Leggenda, mi fo ora a parlare dei sette capitoli storici che ho creduto bene di farvi seguire in *Appendice,*

e riferibili a Guglielmo il Buono, a Carlo d'Angiò, alle sconfitte di Manfredi e Corradino ed alla sollevazione del Procida. Sono questi levati da un altro codice della regia Biblioteca di Modena, intitolato *La città di Napoli* (18). Non vi è nome d'autore, ma si accenna nel titolo che è una scelta fatta *in diversi volumi e croniche* di cose riferibili alla storia di Napoli, e presentate come in compendio. Ho potuto però accorgermi che questo codice si compone dei due primi libri delle *Croniche di Napoli*, che sotto nome di Giovanni Villani napoletano furono impresse in quella città nel sec. xv, 1526 e 1680 accresciute di un terzo libro. Avverte il Pratilli (19) che questo Giovanni Villani nacque in Napoli da antica famiglia patrizia alla metà circa del secolo xiii, e vi morì nel 1311 (20). Sembra essere stato parente dei Caracciolo, avendo avuto tanto l'una che l'altra famiglia il sopranome di *Rumbo*. Il P. Agnello Ruggiero (21) sospettò quindi che Bartolomeo Caracciolo fosse l'autore dell'intiera *Cronaca di Napoli* che si ha alle stampe; ma il Tafuri, *Storia de' scrittori del regno di Napoli* (22), dichiara che il Caracciolo non fu che un collettore delle memorie storiche lasciate dal Villani, suo congiunto, e da altri napoletani, e ch'egli di poi proseguì fino al 1360. Il Pratilli ci fa inoltre conoscere che le notizie della fondazione di Napoli sin presso ai tempi del cronista sono favolose e da non tenersene conto, ma che le cose che accaddero vivente il medesimo, sono condotte con verità ed esattezza: che finalmente non è a confondersi con lo storico di Firenze dello stesso nome e cognome, d'epoca più recente, e morto nel 1348, mostrando il napoletano nel suo rozzo e incolto stile dell'antico dialetto della sua patria una grande differenza dalla candida dettatura e culto sermone

fiorentino. Il codice modenese, che arriva soltanto al 1300, non conterrebbe dunque che la parte di cronaca raccolta dal Caracciolo su gli scritti del Villani suo congiunto e su le memorie di altri antichi napoletani. Ma niuno fin qui erasi accorto che una buona parte dei capitoli componenti la *Cronaca di Napoli* si ha identicamente nelle storie fiorentine dell'altro Giovanni Villani, come ognuno potrà riconoscere confrontando i capitoli da me riportati in *Appendice*, fuor che il primo e l'ultimo. Non è improbabile che l'autore fiorentino siasi servito di cronache napoletane per descrivere gli avvenimenti di quel regno, e parmi ancora che la lezione del codice da me seguito sia migliore in più luoghi dei testi divulgati in Toscana, e mostri una veste verginale scevra da ogni raffazzonamento: quanto allo stile rozzo ed incolto, sparisce e si appura quasi del tutto colle lievi correzioni degli idiotismi. Non azzarderò dire per altro di aver scoperto un nuovo plagio del Villani fiorentino, sembrandomi anzi che questo alla sua volta sia stato spogliato dal raccoglitore napoletano. Un'inavvertenza da quest'ultimo non abbastanza occultata, lo svela chiaramente: le parole finali del sesto capitolo dell'*Appendice* dicono che *si lascia alquanto de' fatti di re Carlo per trattare di altre cose, e poi tornare alla materia;* ebbene la *Cronaca di Napoli* continua egualmente col susseguente capitolo settimo a parlare di re Carlo. Nello storico fiorentino troviamo bensì le stesse parole, ove termina il cap. x del lib. VII; ma a norma della premessa (qui però alcun poco più esplicita) passa a trattar di Firenze per poi ripigliare molti capitoli più avanti i fatti di re Carlo. Per quanto riguarda la miglior lezione del nostro codice, può questa *derivare* da un buon manoscritto del fiorentino capitato

per avventura al Caracciolo o chi altri si fosse quel collettore di capitoli storici riferibili al regno di Napoli. E siccome fin dal principio vi si danno notizie posteriori d'assai alla morte del Villani napoletano (cap. xx, xxxviii, ecc.), così, meglio che lavoro interpolato e accresciuto, io lo credo formato intieramente dopo l'esame delle Storie di Firenze.

Potrei addurre altri riscontri in appoggio del mio giudizio, ma limitandomi a quello che ho detto, lascierò libero il campo a chi meglio di me vegga luce là dentro.

Modena, luglio 1860.

ANTONIO CAPPELLI.

NOTE ALLA PREFAZIONE

(1) Codice membranaceo in-foglio, del secolo XIV, in carattere semigotico a due colonne, colla lettera capitale arabescata a colori rosso e turchino, e le altre iniziali più piccole ora rosse ed ora turchine, con semplici rabeschi. Vi è unito dello stesso carattere il *Giuoco degli Scacchi di frate Jacopo da Cessole*, secondo l'antico volgarizzamento citato dalla Crusca. Notato in catalogo Ms. VII, D. 39.

(2) *La guerra del Vespro siciliano* scritta da Michele Amari. Firenze, Le Monnier, 1851.

(3) Ivi, pag. 355 e 398.

(4) De Renzi Salvatore, *Collectio Salernitana*. Napoli, 1852-56, tom. I, pag. 310.

(5) *Apologia di Giovanni da Procida*, ricerche storico-critiche di E. Rubieri, con una lettera a Michele Amari e due inediti documenti. Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1856, pag. 173.

Il duca Domenico Tomacelli di Monasterace pubblicò una *Storia de' reami di Napoli e Sicilia dal* 1250 *al* 1303 (Napoli, Tip. Fernandes, 1846, vol. 2), nella quale, quantunque si mostri avverso agli Svevi, rende però giustizia al senno, al valore ed alla probità di Giovanni da Procida e di Ruggiero Loria, che dice « nella loro stessa sventura sempre grandi e maggiori, non solo degli schifiltosi e morbidi uomini dell'età nostra, cui meglio torna la censura amara e la calunnia audace de' generosi fatti che essi non intendono o non sanno, e cui ancora l'ammirazione per la virtù de' maggiori ristucca, ma ancor di non pochi fra' più preclari degli antichi » (De Renzi, tom. II, pag. 783).

Gio. Battista Niccolini nell'Argomento alla sua tragedia intitolata *Giovanni da Procida* (Firenze, Le Monnier, 1844), dice: « alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quelle diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri ». Ma quest'opera, che fu giovata dal marchese Tommaso Gargallo, e che deve racchiudere importanti memorie, non è ancora comparsa alla *luce*.

Lionardo Vigo avverte nella Prefazione ai *Canti popolari siciliani* da lui raccolti e illustrati (Catania, 1857, pag. 23, in nota), che erasi proposto di analizzare l'opera dell'Amari suo illustre connazionale ed amico, ma che ne dimise il pensiero essendo stato regalato dal sig. E. Rubieri dell'*Apologia di Giovanni da Procida*, ove *la nobil sembianza di quel magnanimo è sgombra di nubi.*

(6) *Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, ecc., *edidit Rosarius Gregorio.* Panormi, 1791, tom. I, pag. 241 ad 274.

(7) Prefazione alle Storie dei Malespini ed alla Cronaca del Morelli. Firenze, 1718.

(8) Muratori, *Prefatio in Historiam Johannis Villani* (*Rerum ital. script.*, tom. XIII), e Tiraboschi, *Letter. ital.*, tom. IV e V, agli articoli Malespini e Villani.

(9) Amari, *Guerra del Vespro sicil.*, pag. 525.

(10) Buscemi Nicolò, *Vita di Giovanni di Procida*, Palermo, 1836. Ecco il capitolo da lui pubblicato per la prima volta sotto il Documento 1: « La raxiuni chi misser Gioanni di « Procita si misi a trattari et ordinari quista ribellioni contra « lu re Carlu si fu, chi un gran baruni di lu re Carlu fi forza « ad una figlia di misser Gioanni, et illu sindi lamentau a lu « re Carlu: di chi lu re Carlu di quista falla non indi happi « plena iustitia, come a misser Gioanni si convenia, e misser « Gioanni si proposi in cori comu putissi distrudiri lu re Carlu e « vingiarisi di la iniuria la quale avia riciputa, di chi l'ordinau « quistu trattatu comu tutti aviti intisu. Et imperò tutti quilli « signuri chi teninu regni, gitati, terri e castelli et onni altri « offitii prindanu quistu exemplo di non vuliri usari vergogna, « nè iniuria ad soi vassalli nè servituri, nè consentiri a loru « nexunu ultraiu; ma fari plena iustitia ». Questo capitolo, che, secondo il signor Amari, forma il principio della narrazione, fu ommesso opportunamente dal di Gregorio, perchè forse lo riconobbe aggiunto dappoi e collocato fuori di luogo, come quello che sembra chiamato piuttosto a formare la conclusione finale anzichè il principio.

(11) Il sig. Amari (op. cit., pag. 82) dice *non essere improbabile che durante il suo esilio la moglie del Procida, per nome Landolfina di Fasanella, desse ascolto all'amore di alcun barone della corte di Carlo.* Quest'ingiurioso concetto è tratto malamente da tre diplomi: 1° Un permesso a Landolfina di dimorare a Salerno; 2° Un sussidio accordatole *pro victu et substentatione sua;* 3° Un ordine all'erario regio di pagare colle

rendite dei di lei beni dotali sequestrati con quelli del marito un debito che ella avea contratto con un Caracciolo. — Le prime due concessioni furono fatte a tutte le mogli di compromessi politici: la terza è solo a vantaggio del Caracciolo. « Landolfina (avverte il De Renzi, op. cit., tom. III, pag. 160) apparteneva alla famiglia dei Fasanella, benevisa alla casa d'Angiò. Ebbe due fratelli in gran potere quando addimandò mercè, e non ebbe più delle altre mogli di profughi. Chi più vorrà credere che ella abbia prostituito il suo onore ed il decoro dello sposo e della famiglia agli uffiziali di Carlo (dei quali eran parte i suoi parenti) per ottenere a prezzo di sì spregevoli favori quel poco che le altre ottenevano per legge? » — Le tradizioni popolari, passando di bocca in bocca, formano talora di varii soggetti od avvenimenti uno solo per accrescervi il maraviglioso, talora di un unico fatto ne creano parecchi consimili sopra varii individui che non v'ebbero parte (com'è dell'offesa all'onore della figlia e moglie del Procida), e talora infine di piccoli accessorii o circostanze casuali traggono argomento di precipua importanza o di stabilito proposito. Un fondo di verità vi è sempre, e tocca alla critica spassionata l'indagarlo e appurarlo. — Così della sollevazione di Sicilia, scoppiata eventualmente quando la campana della chiesa di Santo Spirito chiamava a Vespro, fu detto (Roncioni, *Storie pisane*, ed altri) essere quella squilla il segnale dell'eccidio sopra i Francesi; il che, se fu vero, poteva soltanto conoscersi da chi vegliava dal cielo a favor di Palermo, e non da' suoi abitanti. Con tale intendimento, rivolgendosi a santa Rosalia patrona di quella città, chiudeva il Mamiani uno de' suoi bellissimi Inni coi versi che crediam pregio dell'opera il riportare:

« Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza,
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim'ire,
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte, di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue ».

(12) *Storie di Firenze*, cap. CCVI.

(13) *Storie fiorentine*, lib. VII, cap. 57.

(14) Boccaccio G., *De casibus virorum illustrium;* Petrarca F., *Itinerario Siriaco.*

(15) Amari, op. cit., pag. 522 a 525, e pag. 146.

(16) Questo merito di prevalenza su gli altri è confermato anche nella Cronaca di Frà Franc. Pipino, che fa il seguente elogio del Procida: *Et tamdem sicut erat vir prudens et potens in opere et sermone, modico tempore multorum animos ad ejus propositum inclinavit* (Muratori, *Rer. ital. scrip.*, tom. IX).

(17) *Collectio Salernitana*, tom. III, pag. 162 a 165.

(18) Codice membranaceo in forma di quarto, del secolo XV, di carattere rotondo, colla prima pagina entro cornice bellamente arabescata a varii colori con oro, e la lettera capitale anch'essa in oro e a colori. Le altre iniziali più piccole sono ora rosse ed ora turchine. Il titolo che riportiamo è in caratteri majuscoli colorati: *La cita de Napoli la quale intra le altre cita del mondo per la moltitudine de cavalieri et de loro popoli et richeze ha adquistata fama grandissima le qual cosse tute se narano in diversi volumi et croniche et in questa presente scriptura brevemente si componeno.* Notato in catalogo Ms. VIII, B. 4. Questo codice non è diviso per libri, nè ha intestazione ai capitoli, ed è mutilo in fine di una carta che completerebbe la materia dei primi due libri delle stampe che furono fatte in Napoli nel 1526 e 1680. Un'edizione anteriore, senza nota di luogo ed anno, ma certamente di Napoli, secolo XV, non fu da me veduta.

(19) *Lettera* del canonico D. Giovanni Pratilli inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia.* Palermo, 1756, tom. I, parte II.

(20) Fu sepolto nella gentilizia cappella dei Villani con questa iscrizione riportata dall'Eugenio e dal Blasio: *Hic jacet Joannes Villanus dictus Rumbus, qui obiit anno Dom.* MCCCXI, V *Indict.*, III *die mensis novembris.* Non si annunzia in essa che fosse uomo di lettere, o storico, o gran dignitario.

(21) Nell'Orazione intitolata: *Neapolitanae litteraturae theatrum*, pag. 14.

(22) Tom. II, parte II.

BIBLIOTECA BODLEIANA

Qui comincia la Leggenda

DI

MESSER GIANNI DI PROCIDA (1)

Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tradigione che fece e commise, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l'altissimo Signore e Magistro fino che mi doni grazia e vertude in mia lingua e in mia mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto, e 'l modo come il detto perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo.

Dico a ciò che nel M. CC. LXXVIIII il detto re Carlo avea impresa una guerra col re di Grecia, il quale è appellato Pallialoco (2), ed avea convitata tutta la baronia di Francia e d'Italia per vincere e segnoreggiare Grecia. Allora il detto perfido, orribile (3) mess. Gianni, stando nell'isola di Cicilia, pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al neente, e come potesse uccidere il detto re Carlo, e come potesse rubellare il regno tutto. E siccome piacque al nimico che 'l vi menava, venneli pensato d'andare in Grecia, parlare al detto Pallialoco a ordinare e divisare che 'l suo pensero venesse in effetto.

Allora si parte mess. Gianni, e misesi in mare andando verso quello Pallialoco, ed in quello tempo giunse in Costantinopoli e mandò per due cavalieri, i quali erano rubelli del re Carlo, ed accontossi con loro, celandosi molto per

quello per che venía in quelle parti. E quelli lo dimandarono per ch'elli venía; ed e' rispuose e disse com'era discacciato di sua terra (4): « onde priegovi che mi accontiate col Pallialoco, che se mi volesse a famigliare, volontieri dimorerei con lui; e priegovi che mi accontiate e menatemi dinanzi da lui, e diteli siccome io sono di grande essere e di savio consiglio è 'l mio e d'uomo che sa d'ogni mestieri ».

I cavalieri udendo questo fuoro allegri, e dissero che volonteri fariano quell'ambasciata, e fuoro andati dinanzi al Pallialoco, e dissero: « Messere, così ti diciamo che noi t'apportamo buone novelle, chè di regno di Cicilia è venuto il migliore magestro di Cicilia di fisica (5) che sia al mondo, il quale viene a stare al vostro servizio; e diciamvi di certo che questi è 'l più savio uomo che sia e del più savio consiglio, e colui che meglio sa i fatti del re Carlo e de' baroni di là da' monti ».

Quando il Pallialoco intese questo fu molto allegro, e comandò che fuosse menato dinanzi da lui, che 'l volea vedere. Allora si mossero i detti cavalieri, e menaro il detto mess. Gianni dinanzi al Pallialoco. Quando fu dinanzi da lui, feceli riverenza siccome a signore, e que' lo ricevette molto allegramente, e fecelo suo magistro e consigliere. E dice che stando per due mesi in sua corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente, ma da Pugliesi e da Ciciliani più, i quali n'aveano fatto loro capo di lui.

Dice che stando un giorno il detto mess. Gianni a solo col Pallialoco, disseli: « Messer Imperadore, ordina, per Dio, un secreto luogo di parte, nel quale luogo non si' (6) altri che voi e io, e ch'altri non puossa spiare di nostro consiglio nè di nostra credenza ». Allora disse il Pallialoco: « Ch'è ciò, Gianni, che mi volete parlare sì secretamente? » E quelli disse: « Per la maggior cagione ch'abbia il mondo, fate che così sia tosto, per Dio ». Allora dice che andaro di sopra alle torri di Costantinopoli, là dove sta il secreto luogo del tesoro del reame, e que' disse: « Noi siamo qui bene sicuri: or dite, mess. Gianni, ciò che vi piace, ch'io sono vostro in tutto ».

Allora disse mess. Gianni: « Messer Imperadore, qual che t'abbia per savio e per prode, io t'ho per lo contrario, siccome bestia che non sente s'ella non è toccata col punzuolo (7), mortale uomo che tu se'! Tre mesi e più sono stato in tua corte, e non t'ho odito parlare del tuo pericoloso stato, nè della morte ch'a dosso ti viene, nè di metterti a difensa di quello pericolo. Or no pensi tu, stolto e pazzo, che lo re Carlo ti viene addosso per torti la corona e 'l reame tuo, e occidere te, il reame tuo e legnaggio? e viene con colui che di ragione è suo, cioè co' lo imperadore Baldovino? e vienti in dosso con tutti i cristiani e crociati, e con cento galee ben armate e con XX navi grosse, e con V mila cavalieri bene armati, e ben XL conti con loro masnada (8) per conquistare tutta Grecia? »

Lo Pallialoco udendo questo cominciò fortemente a piangere, e disse: « Mess. Gianni, che vuo' tu ch'io faccia, ch'io sono come l'uomo disperato? Io mi sono voluto conciare col re Carlo molte volte, e non posso trovare con lui accordo: io mi sono ammesso (9) alla ecclesia di Roma e al papa e a'cardinali e al re di Francia e a quello d'Inghilterra e a quello di Spagna e a quello di Raona, e ciascuno m'ha detto che pur delle lettere avevano paura di morte, non che d'imprendere per me contra lo re Carlo, tanta è sua possanza: sì ch'io minde (10) sono indurato, e di ciò sarà ciò che piacerà a Dio, da ch' io non truovo ajuto da niuno cristiano ».

Allora disse mess. Gianni: « Mess. Pallialoco, metteresti tu neente ch'i' ti levassi di dosso questo furore e questa morte? » E que' rispuose e disse: « Ciò ch'io potessi fare: ma chi m'aiuterebbe, e chi sarebbe ardito? » E que' disse: « Io sarò quelli che metterò a distruzione il re Carlo, se tu mi vorrai dare adiuto. Il mio senno ha veduto ciò che bisogna; però ti piaccia di esultare te e me e gli altri suoi rubelli. Ben vendicheremo l'onte nostre, se piace a Dio ». Allora disse il Pallialoco: « In che modo? » E que' disse: « Il modo non ti dirò io; ma se mi prometti di dare C mila oncie d'oro (11), io farò venire uno che torrà la terra al re Carlo, e daragli tanta briga, che mai di qua non passa ».

Allora il Pallialoco fu molto allegro, e disse: « Tutto il tesoro mio piglia, se ti piace, e fa che così sia tosto ».

Mess. Gianni disse: « Or mi giurerete credenza (12), e suggelleretemi lettere di questo che mi promettete, e io mi porterò in questo modo, e cercherò tutto il fatto ». Fu fatto il sacramento, e *disse:* « Partasi, e questa (13) sia la mia partita: perchè non si espii neente del fatto; e voi mi farete dare banno (14) e appelleretemi traditore dinanzi alli amici latini, ed io dirò che io v'abbia offeso, e parrà ch'io fugga per questa cagione, sicchè non si saprà di nostra credenza neente ». E ciò che pensaro fu fatto; e sono partiti da più parlare in grande gaudio l'uno dall'autro (15), e sono scesi delle torri.

Or si mette mess. Gianni per mare nel detto anno, e venne in Cicilia vestito a guisa di frate Minore, e parlò con mess. Alamo di Lentino, e con mess. Palmieri Abate e con altri baroni del paese, e disse loro: « Miseri venduti come schiavi mal avventurosi, ch'avete i quori vostri di pietra, or non vi moverete mai di stare servi potendo stare signori, vendicando l'onte vostre? » Allora piansero tutti, e dissero:

« O mess. Gianni, come potemo noi altro fare? Sotto tal signoria siamo, mai non saremo franchi! » E quei disse: « Agevolmente vinde posso trarre, purchè voi vogliate tenere credenza di ciò che vi dirò, e voi vogliate far quello ch'i' ho ordinato di fare per li nostri amici ». E que' dissero: « In fine a morte ti seguiteremo: fa per noi ciò che vuoli ». — « Dicovi ch'a voi converrà rubellare la terra di Cicilia tutta a quel tempo che si ordinerà per li signori, e di que' signori sarete molto allegri di loro signoria ». Allora disse mess. Gualteri di Calagirona: « Come potrebbe esser ciò che pensate e dite, chè abbiamo lo più potente signore addosso che sia tra cristiani e a più podere (16), onde questo pensiero mi par vano? » Quando mess. Gianni udì questo, disse: « Credete voi che mi fossi messo impreso a fare così gran fatto s'io non avessi veduto in prima ciò ch'è da pensare e da fare come il fatto dovesse andare? Voi non avete a fare altro ch'una cosa, che voi mi te-

gnate credenza di qui a meno d'un anno, e poi vederete fare per opera i fatti nostri ». Allora fuoro tutti accordati e giurati credenza, e suggellato lettere a mess. Gianni in questo modo:

« Al gran gentile uomo mess. Piero re di Raona e di « Valenza conte, Alamo di Lentino, Palmieri Abati é Gual- « teri di Calagirona e gli altri baroni dell'isola di Cicilia « salute e raccomandagione delle nostre persone. Siccome « uomini venduti e subiugati come bestie vi ci raccoman- « diamo a voi ed alla vostra donna, la quale è di ragione « nostra donna (17), e cui dovemo portare leanza. Man- « diamvi pregando che ci debbiate trarre di servitudine « de' vostri e de' nostri nimici, siccome trasse Moisè il « popolo di mano a Faraone (18), e che noi possiamo te- « nere i vostri figliuoli per signori, e vendicarci de' perfidi « lupi che ci divorano il die e la notte. Quello che non si « puote scrivere credete alle parole di mess. Gianni nostro « secreto » (19).

Quando ebbero suggellate le loro lettere furon partiti, e 'l detto mess. Gianni si partio da loro, e disse che dovessero tenere credenza (20) ciò ch'era ordinato da fare, e mostrò lor lettere che 'l Pallialoco avea lor date (21), e come avea profferto avere assai e giurata credenza e compagnia con loro e con tutti i rubelli del re Carlo e di sua gente, e così si partiro.

In quello tempo signoreggiava e sedea nell'apostolicale sedia di Roma mess. Nicola terzo papa di Roma, di primo suo nome mess. Gianni Gaetano della casa delli Orsini di Roma; e uno giorno stando il papa in una terra c'ha nome Soriano, venne a lui mess. Gianni di Procida, e disse: « Padre santo, io vi vorrei parlare di celato in uno segreto luogo ». Il papa disse volonteri lo servirebbe. Allora disse mess. Gianni: « Padre santo, che tutto 'l mondo metti in pace, increscati di que' miseri scacciati di regno di Cicilia e di Puglia che non truovano albergo che li ritenga, e che son peggio che lebbrosi: però piacciati di rimetterli in casa loro, che son ben cristiani come gli altri ». Allora disse il papa: « Come lo posso fare contra lo re Carlo ch'è

nostro figliuolo, il quale mantiene santa ecclesia? » E stando allora (22), mess. Gianni disse: « Già so io che non obbidío in niuna cosa i vostri comandamenti ch'io so ». E que'disse: « Quali? » E quelli disse: « Quando voi voleste piatire (23) con lui e co 'l suo lignaggio;

« E voleste dare vostra femmina al nepote (24), e non volle, anzi stracciò vostra lettera: ben ve ne dovreste raccordare! » Allora il papa udendo questo meravigliossi molto com'egli il sapea, e disse: « Dimmi come tu'l sai! » E que'disse: «È piuvico (25) per tutta Cicilia che non vi obbedío neente, e non volle fare parentado con voi, e disdegnovvi». Allora il papa fu adirato, e disse: « Volonteri ne lo farei pentire, chè ben è vero ciò che di' ». E mess. Gianni disse: « Niuno uomo hae nel mondo che 'l possa fare me' di voi ». E que'disse: « Come può essere? » Messer Gianni disse: « Se voi mi volete dare la parola, io farò tórre la Cicilia e 'l regno tutto ». Il papa disse: « Come, ch'è della ecclesia? » E mess. Gianni disse: « Io la vi farò tenere e rendere bene lo censo ad uomo che voglia (26) d'essere vostro fedele, e che vuole parentado con vostro lignaggio, e rimettere voi in vostro luogo ». Il papa disse: « Chi sarà quel signore che'l possa fare al re Carlo, e che fornire possa tal fatto? » E mess. Gianni disse: « Se volete tenere celato sopra vostra anima e di pena e di pericolo, io lo vi direi bene, e mostrerei come essere potesse ». Allora il papa disse: «Sopra la mia fè dillo, che bene lo terrò celato ». E que' disse: «Il re di Raona farà ciò, se voi vi vorrete intendere colla forza del Pallialoco e de' Ciciliani che sono giurati insieme di farlo, ed io sono procacciatore di ciò fare ». Allora disse il papa: « Sia fatto ciò che vuoli, se mi mostri lettere » (27). Allora disse mess. Gianni: « Ciò non potrebbe essere; ma se mi date vostra lettera, io la porterò con quelle ch'i' ho al detto signore ». Il papa disse: « Farollo quando tu vuoli ». Fecero fare lettere e suggellare con bolla non papale, ma di suo suggello ch'avea dinanzi quando era cardinale. Mess. Gianni si partì in questa dal papa in piena concordia d'amore, e disse la lettera in questo modo:

« Al carissimo figliuolo suo Piero re di Raona, papa

« Nicola nostra benedizione. Accioch'e' nostri fedeli di « Cicilia non siano signoreggiati nè retti bene per lo re « Carlo nè per la sua gente, preghiamti che vegni a signo- « reggiare per noi e per li detti Ciciliani, giudicandoti « tutto il regno, e di pigliare e di mantenere per noi, e di « ciò credi a mess. Gianni ciò che in celato conta del fatto, « tenendo celato chè non si senta; e però piacciati ciò ri- « cevere e pigliare, e non temere di niente ».

E con questo processo fatto e suggellato si partì mess. Gianni dal papa, e prese ad andare in Catalogna. Allora quando fu giunto, il re di Raona gli fece onore assai, e dimorava come uomo disconosciuto col re e colla reina; e quando fu stato uno tempo con lui, menollo seco in Maiolica per mare. Il detto mess. Gianni disse al re: « Io vi vorrei parlare di celato di una grande credenza, la quale non si conviene sapere se non per Dio e per noi due ». E lo re disse: « Di' securamente ciò che tu vuoli, ch'io il terrò ben celato ». E que' disse: « Non ti dico neente, se non giuri credenza ». Allora giurò credenza. Disse messer Gianni: « Mess. Piero di Raona, or sappi che ciò ch'io ti dirò, se mai se ne sentisse nulla o di detto o di fatto si è di tanto pericolo che ne saresti morto tu, e tutto tuo lignaggio mai sempre, tanto è ito innanzi il fatto ». Allora il re di Raona ebbe gran dottanza (28), e disse: « Ch'è ciò? » Disse mess. Gianni: « Io sono venuto tanto avante ch'io posso fare te signore del mondo, se volete tenere credenza ». Allora disse il re: « Sia fatto, s'a Dio piace ». Allora disse messer Gianni: « Messer re di Raona, vorrestiti tu vendicare dell'onte e delle offensioni che ti sono fatte per lontano e per novello? (29); chè hai più onta e vitupero che mai avesse gran signore, siccome fu quello che lo re Manfredi lasciò (30) a tua mogliera, e tu, vile e codardo, non v'intendesti mai po' esso a vendicare l'onta del nimico tuo per lo tuo avolo che villanamente l' uccisero i Franceschi? (31). Ora lo puoi vendicare e racquistare tutto tuo dannaggio, se se' prode e ardito ». Allora disse il re: « Come ciò può essere? Se' tu pazzo, mess. Gianni, o che hai trovato? Non sai tu che la casa di Francia

signoreggia tutto il mondo, specialmente lo re Carlo? Come potrebbe essere ch'uomo di sì piccolo podere come il mio potesse acquistare ciò che tu dì'? e ch'io possa tanto fare quanto tu dì'? ma se lo mi mostri per alcuno modo, volentieri farò ciò che dì' al mio podere ».

Allora disse mess. Gianni: « S'io ti do la terra guadagnata sanza ferita niuna, nolla puoi tu pigliare? E sed io ti do c mila once d'oro, non potrai tu fronire ben le spese? » — « Come lo mi faresti tu? Io non crederei neente, se non me ne facessi più certo ». Allora si trasse fuori mess. Gianni le lettere del papa e del Pallialoco e de' baroni di Cicilia e puoselegli in mano. E quelli udío cio che diceano, fu molto allegro, e disse: « Ben pare che tu sii buono amico, tanta terra hai cercata. E io mi segno da parte di Dio e ricevo, da poi che mess. lo papa vuole. Io mi rendo ben sicuro, perchè si puote fare quello che mi dici, e così imprometto e giuro credenza. Quanto vuoli fa che mi venga fatto, ed io farò ciò che ti piacerà, e piglierò il fatto » (32). Rispuose mess. Gianni, e disse: « Or t'apparecchia celatamente alla mia tornata, e io ritornarò al papa e al Pallialoco e a' Ciciliani, e sì recarò moneta assai per fornire tutto il fatto, e mostrerò il ricevimento vostro a tutti questi signori che ciò sanno. Per nulla nol manifestare giammai altrui nè per morte, nè per vita, chè non si senta mai, chè di troppo pericolo sarebbe il fatto ».

Nella partita di Maiolica tornando in Catalogna sì s'accommiatò dal re di Raona, e disse: « Il modo di questo fatto non posso dire di qui alla mia tornata, com'io ordinerò co' Ciciliani e col papa e col Pallialoco », e partissi di Barcellonia. Quelli ne venne per terra, e mess. Gianni per mare in fino a Pisa, e valicò per le celate vie in fine a Viterbo, e qui trovò mess. lo papa, e quando il papa il vide fu molto allegro e disse (33) come avea fatto per tutte cose. E mess. Gianni disse: « Io ho fatto vostro intendimento compiutamente, e allegramente ha ricevuta mess. lo re di Raona la signoria, e molto vi si raccomanda, e manda questa lettera siccome voi studiate e or-

diniate come sia celato questo fatto e avacciato » (34). Il papa disse ad mess. Gianni: « E' di' loro ch'io alla coperta gli aterò (35) che procaccino d'uscire dalla signoria del re Carlo con mia parola, se possono, e averanno buon signore, se a Dio piace ». Allora si mosse mess. Gianni e andonne in Cicilia per accontare questo a' baroni di Cicilia.

Venne il detto mess. Gianni per mare, e giunse in Trapani, e fue con mess. Palmieri Abati, e mandò per li altri baroni di Cicilia. Allora vennero, e accontò loro tutto 'l fatto, e come il papa di Roma avea dato e conceduto a mess. Piero di Raona, e com'e' avea ricevuta in tutto la signoria, e la morte de' loro inimici avea giurata: « Ond' elli vi manda a dire che voi tegnate celato il fatto di qui alla mia tornata, e io me ne vo al Pallialoco per accontare tutto 'l fatto com'è stato, e recherò la moneta per cominciare l'armata grande e grossa, e s'a Dio piace, faremo tutto bene; e voi priego che tegnate celato, conciosia cosa che neuno il possa sapere, chè venuto è il tempo ch'usciremo di servitudine di nostri nimici, e vendicheremo l'onte nostre, e faremo tutto bene ». E così si partío e intrò per mare e apportò (36) in Costantinopoli a guisa di frate Minore.

Incontanente se n'andò diritto al Pallialoco e fu con lui nel segreto luogo, e disse: « Messere, or t'allegra che lo intendimento nostro viene tutto fatto. Ecco la veritade: siccome mess. lo papa di Roma ha conceduta la morte e la distruzione del re Carlo coll'aiutorio tuo e de' Ciciliani e di tutti nostri amici, e hacci dato mess. Piero re di Raona per capitaneo e ha giurata teco compagnia a vita e morte, ed avendo ad amici i tuoi amici e a nimici i tuoi nimici, e però vedi se quello ch'io ti prometto viene fatto tutto! E così abbiamo ordinato che nel M. CC. LXXXII la Cicilia sarà rubellata dal re Carlo e saranno tutti morti i suoi Franceschi, e tolte le galee e le navi e tutto 'l fornimento ond'elli dovrà venire sopra te: ne fie suo intendimento perduto, ed averà tanto che fare di là, che di qua mai non passarà ». E quando il Pallialoco udío questo, e vide ciò per bollate lettere, disse: « Mess. Gianni, io sono per fare e dire ciò che

ti piace, chè cosa fatta non puote mai frastornare (37) con onore: ma voi il potete meglio attare (38) ch'uomo nato, chè Dio l' ha dato a compiere ». Mess. Gianni disse: « Or tosto mi dona e fa pesare xxx mila oncie d'oro per apparecchiare l'armata e soldare cavalieri, e dammi un tuo segreto amico che vegna meco in Raona al signore ». Allora disse il Pallialoco: « Io vuo' fare parentado con lui, e vuo' dare una mia figliuola ad uno suo figliuolo per avere più amore al fatto ». Allora disse mess. Gianni: « Ben mi piace: or tosto sia fatto quello ch'io domando, che non vorrei soprastare, nè conoscere persona che mi conosca ». E fu pesato l'oro, e messo in mare.

Quando andavano per passare in Cicilia trovaro navi di Pisani, e domandaro di novelle, e que' dissero, che papa Nicola era morto; altra novella non aveano. Allora disse mess. Gianni: « Or andate con Dio », e infinsesi di non sapere neente perchè 'l cavaliere ch'era con lui non s'avvedesse di nulla: ma molto isbigottì mess. Gianni, e fu tutto 'l fatto come rimaso, se non che si pur riconforta, e via in Cicilia, e fu apportato in Trapoli a mess. Palmieri Abati e a mess. Alamo da Lentino, e per li altri baroni fu comandato che devesseno andare nell'isola di Malta a parlamentare con mess. Gianni e coll'ambasciadore del Pallialoco al più celato che potesseno.

Da che fuoro tutti insieme assembrati fecero molta festa all'ambasciadore del Pallialoco, il quale avea nome mess. Acardo Latino, e quivi si levò mess. Gianni di Procida, e cominciò a dire, come mess. lo Pallialoco avea ferma compagnia e giurata col re di Ragona e con loro, e come avea data il Pallialoco grande quantità di moneta per cominciamento del fatto. Allora si levò mess. Alamo da Lentino, e disse: « Mess. Gianni, molto ringraziamo mess. lo Pallialoco di tanto bene, e voi di tanta fatica che ci avete messa e di die e di notte in volere trarre noi di servitudine di nostri inimici; ma sappiate per certo che ora è incontrata una traversa molto ria, siccome quella della morte di mess. lo papa, lo quale era capo di queste cose, e per cui si poteano fare: onde da ch'è morto, a me non pare che sinde (39)

vada innanzi, e che quello ch'è fatto si tenga celato, chè Dio non pare che voglia; tale insegna ce n'ha mostrata di questo signore ch'è morto: e così dico che non si vada più innanzi mentre che noi vederemo chi sarà papa, se fia amico del signore (40) o se fia inimico: allora vederemo che sia da fare, e questo pare a me il meglio ». A questo parve che si accordassero tutti gli altri baroni di Cicilia, i quali furono tutti discordati del fatto, sì erano paurosi della morte del papa. E mess. Gianni quando udì questo fu molto cruccioso, e levossi e disse: « Bei signori, molto mi maraviglio di ciò che voi dicete: vera cosa è che mess. lo papa è morto, ed è ben vero ch' al fatto è disconcio assai la sua morte; ma non si dee lasciare cotal fatto per questa ragione: se papa si fa nostro amico, bene sta, e se non fuosse amico, comincia lite, concio non ti falla (41), chè la ecclesia perdona volontieri; e se non viene fatto tutto quello che pensiamo, averemo il meno (42) buono concio: ma se ci viene fatto, al malgrado della ecclesia e del papa terremo la terra, quale la ci torrà mai, se vorrete stare leali al signore; chè maggior forza fu quella dello imperadore Federigo (43) che non è quella del re Carlo, sì vi teneste (44) mentre (45) che voleste stare insieme ad uno (46); e perciò dico che non si lasci, anzi si vada innanzi col fatto valentemente », sicchè gli ebbe tutti rincorati il detto suo e le ragioni che mostrò loro: e così fermaro che si dovesse mandare in corte del re di Raona per sapere la volontà sua. E mess. Gianni disse che vi volea andare pur egli e 'l cavaliere (ciò era mess. Acardo) del Pallialoco, che volevano andare a dare la moneta ch'aveano con loro per fornire il navile e cavalieri e l'armata ben tutta.

Allora si partirono per mare e andaro in Raona mess. Gianni e mess. Acardo Latino, e fuoro apportati in Barcellona vestiti siccome frati erminii, chè non fossero conosciuti, e andarono a mess. lo re di Raona, e quando mess. lo re li vide, fu molto allegro, e disse che sedessero. Incontanente prese mess. lo re mess. Gianni, e menollo nella camera tutto solo, e fece con lui grande compianto della morte del papa, e disse: « Ben ci è fallita la pensata nostra,

da che perduto il nostro capo, non è oggimai a dire del nostro fatto più, nè d'andarne più innanzi ». Allora disse mess. Gianni: « Per Dío, non dottare di neente, chè noi riavremo buono papa, e fia ben nostro amico, e però non dottare; anzi metti più studio che mai per rincorare li amici tuoi, que' di Cicilia, che dèlla morte del papa non dottano neente, chè sì ho lor fatto vedere che già non n'è dottato neente. E sappiate che questo mio compagno è uno cavaliere del Pallialoco c' ha nome Acardo Latino, ed è un savio uomo: faretegli onore e udirete quello che vorrà dire; e sappiate che vi reca xxx mila oncie d'oro per cominciamento del fatto, e voi apparecchiate di fare l'armata grande ». Da che 'l re udío questo fu tutto rincorato, e disse: « Io veggo che Dio vole che pur così vada: sia ciò che tu vuoli, e farò ciò che m'hai detto, e anderò innanzi ». E così si partirono di là entro, e vennero fuori, e chiamaro mess. Acardo, e fecerli molto onore, e mess. Acardo il salutò da parte del Pallialoco, e disse come avea volontà di lui vedere e di fare parentado con lui e col suo lignaggio (47); e presentò (48) lo re come (49) si dovesse fare e cominciare l'armata de' legni.

Stando insieme il re di Raona e mess. Gianni e mess. Acardo in quello anno, cioè nel M. CC. LXXXI venne loro un messo, siccome era chiamato papa un cardinale, il quale avea nome messere Simone del Torso di Francia: il suo nome papa si era papa Martino quarto (50); e quando udirono questo, dissero: « Molto ci è da pensare quando è papa francesco, e molto dee essere amico del re Carlo, e potrebbe esser troppo grande danno ». Allora disse il re di Raona: « Mess. Gianni, per Dio, pensate ciò ch'è da pensare al fatto ». Mess. Gianni disse: « Lo maggiore amico che 'l re avesse in corte si è questi: ma però faremo tutto nostro apparecchiamento, e vederemo quello che vorrà fare, e quivi penseremo quello che si converrà al fatto ».

Venne del mese d'aprile uno ambasciatore dal re di Francia al re di Raona, e disse: « Messere lo re di Francia vi saluta, e dice per l'amore che vi porta, sentendo che armata *di legni* voi fate per andare sopra Saracini, a voi si

proffera avere e persona a tutto vostro comandamento, e priegavi per lo suo amore che voi debbiate o per lettere o per messi significare vostro passaggio in qual parte sarà o sopra qual setta di Saraceni; e se voi bisogna moneta, forsi che voi non ne siete ben agiato, che volontieri ve ne presta quanto bisogna o volete ».

Allora disse lo re di Raona: « A mess. lo re di Francia faccio molte grazie delle grandi profferte e promesse che m' ha fatte nelli miei bisogni. A ciò ch'e' me non conviene parlare per lettere a lui che già fu mio cognato (51), parlerò a voi, mess. lo cavaliere: Or dite al re di Francia da mia parte, che vera cosa è ch'io debbo andare sopra Saracini, ma io non direi dove nè a cui per niuna cagione; ma io credo che tosto il saprà tutto 'l mondo dove io andarò: che delle profferte sue non mi bisogna altro che moneta: pregheretelo da mia parte che mi debbia prestare della sua moneta XL o L milia libre di tornesi (52) per meglio fornire mia gente, se a lui piace ».

Partesi il cavaliere del re di Raona, e andonne in Francia, e contò tutta questa ambasciata al re di Francia, e lo re di Francia comandò incontenente ch'e' denari fossero portati incontinente in Raona al re, e fuoro cinquanta milia lib. di tornesi. Incontenente comandò a questo medesmo ambasciatore che cavalcasse incontenente al re Carlo in Puglia per accontare le novelle ch'avea dal re di Raona, e come avea detto ch'andava sopra Saracini con grande sforzo, ma non e' avea voluto dire in qual parte andava: or ci tenesse mente e guardia ne tenesse e consiglio con mess. lo papa. Quando il re Carlo udío questo fu al papa, e disse: « Padre santo, uno ambasciatore ci ha dal re di Francia, lo quale conta novelle del re di Raona, e come fa grande armata di mare, e non vuole dire in qual parte intende di andare: egli è uno grande fellone: imperò vi prego mandiate a dirli da vostra parte ch' e' vi faccia assapere dove vuole andare (53); chè se va sopra Saracini, che li daremo aiuto grande, e se va sopra cristiani, comandateli, sotto pena della terra che tiene da voi, che non vada in parte da dare danno ad alcuno fedele della ecclesia di Roma ».

Quando il papa udío questo, incontanente mandò per frate Jacomo dell'ordine de' frati Predicatori, e incontanente lo mandò al re di Raona da sua parte, e disse: « Va ad re di Raona, e dilli ch'io intendo che fa armata di legni in mare per andare sopra Saracini: che se va, vada dalla parte di Dio, e che li dia grazia di fare bene; e se gli bisogna aiuto da noi, volontieri glil daremo: e pregalo da nostra parte che ti dica in quali parti va, se va in terra di Tartari o di Barbari o di Granata, che al tutto lo vogliamo sapere, chè la sua andata tocca troppo alla ecclesia nell'onore e nel dannaggio suo, e comandagli, sotto pena della terra quant'ha da noi, che non vada sopra alcuno cristiano per guerra fare, e di questo reca risposta certa ».

Lo frate Jacopo tolse compagnia, e via in Raona, e fu apportato dinanzi al re di Raona, e mostrogli tutta l'ambasciata che papa Martino li mandava. Allora dice (54) che 'l mostrò a mess. Gianni di Procida, e tenne con lui suo consiglio, e vievia quel giorno fecero la risposta al detto frate Jacopo, e disse in questo modo: « Direte al nostro Signore lo ringraziamo di tanta buona profferta quanta ci ha fatta nella nostra impresa, e di tanto amore quanto ci mostra, e diretegli che quando sarà bisogno suo aiuto faremol richiedere com' a nostro padre: ma diretegli che del volere sapere ove nostra andata sia od a cui adosso, quello non può sapere, messere, per neuno modo che sia; e diretegli che se l'una mano la dicesse all'altra, che io la mozzerei: e però ditegli che mi perdoni a questa volta, chè non può altro essere; ma, s'a Dio piace, io credo andare in luogo e in parte là ove mess. lo papa n'avrà molta letizia e gaudio. Questo li dite da mia parte, e che prieghi Dio per me ».

Il frate Jacopo quando udì questo fu partito dal re di Raona, e venne in corte dinanzi al papa, e uno giorno venne a dire l'ambasciata al papa che vi era presente il re Carlo. Il frate disse a mess. lo papa quello che lo re di Raona gli avea risposto, e quando l'udiro maravigliarosi molto. Il re Carlo disse: « Dissivi bene che 'l re di Raona era un briccone: udite bella risposta c'ha fatta! Ma faccia

con Dio: se va in buona fede acquistare sopra Saracini, dovete essere allegro voi e tutta ecclesia di Roma ».

Po' si partío il detto mess. Gianni dal re di Raona, e disse: « Io vo in Cicilia a ordinare come in questo anno la terra si rubelli dal re Carlo », e fu partito dal re di Raona, e disse a mess. Acardo Latino ch'acconciasse sue bisogna per andare con lui in Cicilia, e presero commiato dal re del mese di gennaio nel M. CC. LXXXII, e giunse in Trapali, e mandò per mess. Palmieri Abati, e per mess. Alamo da Lentino, e per mess. Gualteri di Calagirone che dovesseno venire a parlamento con lui e con tutti gli altri signori segreti dell'isola. In quel tempo vennero tutti in Trapoli a mess. Gianni, e mess. Gianni incominciò a dire: « Belli signori e belli amici, buone novelle v'apporto del vostro novello signore, come ha fatta la più bella armata che giammai fosse fatta in mare, e di migliore gente, ed ha fatto capitano il migliore e 'l più franco uomo che mai sia, ed è nostro latino, ed ha nome mess. Ruggieri da Loria di Calavra, lo quale è sempre stato col re di Raona il più guerriero uomo che sia, e quegli che più innodia i Franceschi per la morte di suo padre: però pensate come la terra sia tolta incontanente per qualunque cagione o modo si puote, e mai non è più bel fare che ora, quando il re Carlo è a corte di papa e lo prence (55) è in Proenza: anzi che'l sentano sarà gran tempo passato, e potrete meglio fornire vostra terra per tutta l'isola ». Come piacque a messer Gianni fu fatto e ordinato che 'l più tosto che si puote sia tolta la terra.

Venne nel tempo del mese di marzo il secondo dì della Pasqua dello Risoresso (56): era in Palermo mess. Palmieri Abati e mess. Alamo e mess. Gualteri e tutti gli altri baroni di Cicilia, e andavano ad una festa ch' era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare, e la gente trassero là; e uno frate di questi baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la fante: allora gli altri France-

schí trassero, e quivi s'incominciò una grande battaglia, sicchè e' Palermitani ne stettero al di sotto. Tornaro in Palermo e comìnciarono a gridare: *muoiano i Franceschi*, e fuoro in su la piazza tutti armati e assagliro il capitaneo che v'era per lo re Carlo, sicchè quelli vedendo questo fuggío nella mastra fortezza, e lí Franceschi ch'erano per la terra fuoro tutti morti. Lo capitano s'arrendío a patti: quando fu arrenduto non li tennero i patti, incontanente gridando *muoia*, e così fuoro tutti morti. Ancora non chè secolari, ma frati Minori e Predicatori e Romitani ch'aveano lingua francesca (57) furono tutti morti nelle ecclesie loro. E quando i detti baroni videro queste cose così andate di sano, ciascuno n'andò in sua terra per la Cicilia, e fecero lo somigliante; salvo che Messina penò più un poco per fare peggio. Ben fuoro morti in fino a HI mila (58).

Stando il re Carlo in quel tempo in corte di Roma (59), venneli un messo da parte dell'arcivescovo di Moreale, siccome Cicilia era quasi rubellata tutta ed eran morti i suoi Franceschi, e tutto era questo intervenuto e non savía perchè; che dovesse pensare quello che fosse il migliore di lui. Quando il re Carlo udío questo, molto cruccioso e incontanente fu al papa, e disse: « Padre santo, male novelle t'apporto di me, che la Cicilia m'è rubellata ed evvi morta tutta la mia gente; il perchè non so: però ti piaccia me consigliare e me aitare di tutto quello che meglio sia, perchè fare lo dovete voi e vostri frati e tutta ecclesia di Roma ». Il papa disse: « Figliuolo nostro, non temere, che tutto l'aiuto e consiglio che vorrai che sia mestieri, tutto lo ti faremo. Va nel regno a fare della armata, e passa di là, e racquista per concio e per pace se puoi, e mena teco uno nostro legato con nostre lettere, e da nostra parte dirai a' Ciciliani che rendano la terra la quale tengono di nostra speciale camera ». Allora si partío il re Carlo di più parlare col papa.

Ed in quello die andoe lo re Carlo ad uno consiglio con tutti li chierici e cardinali e gli altri prelati, e pregolli per Dio, che lui dovessero consigliare delle sue bisogne, e

contò loro siccome Cicilia gli era rubellata, e come avea perduta tutta gente. Allora si levò mess. Jacopo Savelli cardinale, e disse: « Mess. lo re, alla ecclesia di Roma piace al tutto che voi siate atato e consigliato perchè 'l dovemo fare per tutte ragioni, chè troppo hai messo (60) nello onore di santa ecclesia di Roma e de' suoi frati, e perciò prima vo' che vadi in Cicilia e meni teco un nostro legato cardinale con tutti i processi che si possono dare e fare sì che si racquisti la terra, prima per via di pace, se valere puote, e, se no, per via di guerra », e così per questo tenore dissero tutti gli altri, e questo fermaro e ordinaro e tornaro al papa. Piacque, e incontanente comandò a mess. Gherardo da Parma (61) cardinale ch'acconciasse sue bisogne per andare in Cicilia in servigio della ecclesia e di re Carlo, e così fu fatto il suo comandamento.

Allora il re Carlo tolse assai messaggi, e mandolli per tutte parti e al re di Francia e al prence suo figliuolo, siccome Cicilia era rubellata da lui, ed erano morti i suoi Franceschi, cagione perchè non sapea: che per Dio il re di Francia il dovesse atare e consigliare in questo fatto; e al prence che incontanente dovesse venire in Puglia per suo amore. E allora quando il re di Francia udío questo fu molto cruccioso e gittò molti sospiri, e disse al prence: « Fratello mio, gran paurà hoe che questo fatto non sia fatto a petizione di re di Raona, che non mi volle dire perchè andava e dove, quando li prestai libre cinquantamila di tornesi. Troppo me ne pare male: ma se ciò è, non porti io mai corona se io non il fo pentire, se questo tradimento ha fatto alla casa di Francia ». E incontanente disse al prence che cavalcasse in Puglia, e al conte Artese e a quel di Lanzone e a quello di san Martino e a molti baroni e cavalieri, e così fu fatto.

Venne in quel tempo nel M. CC. LXXXII il re Carlo fu mosso di Brandizia (62) con oste per mare e per terra e con tutto suo sforzo di baroni e cavalieri Franceschi, Provenzali e Lombardi e Toscani e di terra di Roma, e fu passato a Messina; e quando fu puose suo campo a santa Maria di Rocca Maiore (63), e il Legato con lui. Quando i

Messinesi videro questo fuorono molto impaurati come uomini che dovevano ricevere morte; che ben l'aveano servita (64). Incontanente mandarono ambasciatori al re Carlo e al Legato che dovesseno venire per la terra siccome legittimo signore, pregando di misericordia di loro: e se fosse andato nella terra il re Carlo sì la s'avea al suo comandamento: mai non volse, e mandolli diffidando siccome traditori di sua corona, e che non volea loro promettere mercede, ma morte di loro e de' loro figliuoli, perchè tale offesa aveano fatta e tal peccato alla ecclesia di Roma e alla casa di Francia, che mai non avrebbeno misericordia di loro, ma morte, che di ciò erano tutti degni: che tornassero in loro terra e mai non li venissero più innanzi per niuno patto fare. E con questo si partiro da lui, e tornaro in Messina e accontaro la loro ambasciata. Allora vedendo questo i Messinesi ebbero paura di morte, e stettero quattro giorni in questa contenzione, o di difendere o di perire.

Uno giorno venne il conte di Monforte e quello di Brenna con cavalieri e con pedoni verso una terra c'ha nome Malazzo ardendo e guastando tutta la terra, e quelli della terra usciro fuori credendosi difendere. I Franceschi vedendoli usciro per forza loro addosso, sconfisserli e ucciserne ben ottocento tra Messinesi e que'di Malazzo. Quando tornò la novella in Messina tutti si tennero morti, e mandaro per lo Legato, che dovesse venire nella terra per acconciare col re Carlo quelle cose. Il die medesimo entrò in Messina il Legato e appresentò lettere del papa al comune di Messina, e 'l processo che la ecclesia di Roma avea fatto loro: che per via di mercede dovessero andare e dare la terra, portando le chiavi al re Carlo siccome a legittimo loro signore. Dissero le lettere in questo modo:

« Perfidi crudeli dell'isola di Cicilia, Martino papa quarto « salute che siete degni (65), siccome corrompitori di pace « e di cristianità e ucciditori e spanditori de' sangui de' « vostri fratelli. Voi comandiamo che vedute le nostre « lettere debbiate rendere la terra al nostro figliuolo e « campione Carlo re di Jerusalem e di Cicilia per autoritate

« di santa ecclesia, però debbiate lui e noi obbedire come « vostro legittimo signore ; e se ciò non farete, annun- « ziamo voi scomunicati e interditti secondo l'uso della « divina ragione, annunziandovi iustizia spirituale e tem- « porale ».

Quando il comune e 'l popolo di Messina udío questo fu molto isbigottito, e fuoro chiamati xxx uomini del popolo di Messina che dovessero trovare il concio col Legato e col re Carlo. E quando fuoro molto stati sopra ciò, domandò il Legato che volessero fare e che patti : « Che noi li daremo la terra e pagheremo all'uso antico del re Guiglielmo (66) e volemo signoría da lui Latini e non Franceschi nè Provenzali, e volemo che ci perdoni l'offense ch'e' nostri fecero a' suoi cavalieri : se questo fa, noi saremo buoni fedeli ». Il Legato udío questo, disse : « Manderemo nel campo al re Carlo e vederemo la volontà sua, e, se a Dio piace, noi faremo bene, e metteremo in accordio il fatto e in pace ». E incontenente tolse il Legato il Camarlingo suo, e mandollo al re con questo mandato: da parte di Dio lo dovesse pigliare quello e perdonare, perchè Dio perdoni a lui. Allora il re quando udío questo fu molto adirato, e questa fu la sua risposta : « Quelli che sono degni di morte domandano patti e voglionmi tórre la signoria, e vogliono ch'io tenga l'uso del re Guiglielmo che non avea quasi niente del paese di rendita? Io non ne farei neente; ma da che al Legato piace io perdonerò loro la morte, salvo ch'io ne voglio di loro per stadichi VIII cento a potere fare di loro al mio comandamento, e tenendo da me signoria quella che a me piace siccome a libero signore, pagando colte e dogane com'è usato. E se questo vogliono fare facciano ; e se non, difendansi se possono, che ben bisogna loro ».

Il Camarlingo tornò in Messina con questa ambasciata ; e quando i xxx di Messina udirono questo, fuorono dinanzi a tutto il popolo, e dissero come il re avea mandato dicendo, e quivi dissero : « Ogn'uomo manuchi l'uno a l'altro anzi che così sia, che ciascuno di noi sarebbe di quelli VIII cento che domanda : anzi volemo morire in tra nostri figliuoli e in nostra terra, che morire per lo mondo

in prigione da nostri nimici », e questo rispuosero al Legato. Quando il Legato udío questo fu molto cruccioso, e disse loro: « Da che non voleste fare concio col re Carlo, e io v'annunzio scomunicati e interdetti da parte della ecclesia di Roma e del papa », e comandò a tutti quelli ch'aveano ordine sagro, che di qui al terzo die stessero fuori della terra, e richiese il comune che dovesse di qui a XL giorni comparire dinanzi a messer lo papa a udire la sentenza, sotto pena della terra che teneano dalla ecclesia di Roma, e uscissi della terra.

Quando il re Carlo vide il Legato fuori della terra fu a consiglio con suoi baroni che dovesse fare, e i baroni lo consigliarono che dovesse ristrengere la terra per battaglia o per difici per gittare (67), sicch'egli avesse la terra per forza, da che per pace non la puote avere. Allora il re, udendo questo, disse: « Io non voglio guastare mia terra, nè uccidere li fanti (68) che non v' hanno colpa; ma io li voglio asserrare di vidanda (69) se puosso, ed averemo la villa al nostro comando, e faremo certi mangani per gittare e impaurirli », e così fu fatto. E uno giorno volendo dare una dura battaglia alla terra, i Messinesi fuorono colle femmine (70) e con fanciulli, e fecero uno muro da lato della terra da lato dell'oste, e cominciaro a difendere la terra, e chiamaro loro capitano e difenditore (71), e stettero in quello stato bene duo mesi.

In quel tempo (72) venne che lo re di Raona mosse di Catalogna, e fece vista d'andare a Tunisi, e capitò a una terra c'ha nome Ancole (73), e dievvi una battaglia, e dimorovvi xv giorni. E in quel tempo del mese d'agosto mess. Gianni di Procida e gli altri baroni e ambasciatori di Cicilia andarno per mare al re di Raona che dovesse venire per la terra, e quegli ambasciatori fuoro mess. Gianni di Procida e messere Guillelmo da Messina e due altri sindichi dell'isola, e giunsero ad Ancole dinanzi al re di Raona, ed e' fece loro onore assai, e incontanente lo re prese per la mano mess. Gianni, e disse: « Che novelle ci ha? Il re Carlo è ad oste a Messina con molta gente ed ha molto distretta la terra: che da fare? »

Or consigliò mess. Gianni, e disse: « Non dubitare di niente: verrai in su la terra, e manderai a dire al re Carlo che ti sgombri la terra ch'è tua, la quale ti concedette papa Nicola, chè di ragione era di tua mogliere, e da quello ambasciatore da Messina udirai quello che vorrà dire ». Allora si levò l'ambasciatore di Messina, e disse: « Mess. lo re di Raona, molto vi desiderano i vostri fedeli di Messina che vegnate alla terra, e che facciate levare lo re Carlo loro da dosso, ch'altro soccorso non attendono che 'l vostro. Piacciavi di ciò fare per Dio, e se non voleste venire al loro soccorso, che farebbero le comandamenta della ecclesia di Roma e del re Carlo ». Quando questi ebbe così detto, e gli altri dissero il somigliante.

Allora si levò lo re di Raona, e disse che volonteri verrebbe nell'isola nell'aiutorio delli suoi fedeli, e che andassero e dicessero ciascuno al suo comune che la sua venuta serà di presente, e: « dite a' Messinesi che steano francamente ch'io sarò tosto nel loro aiuto ». E quando i sindachi udiron questo fuorono partiti dal re. E lo re venne e mosse d'Ancole, e fue apportato a Trapoli (74). Con mess. Palmieri Abate e colli altri baroni venne mess. Gianni, e disse: « Messer lo re, cavalca tosto in Palermo, e fa andare il navile; e quando saremo in Palermo io pensarò che si converrà di fare al fatto, e vederemo come lo re Carlo farà e averà fatto a Messina e nel paese, e consiglieremo nel nostro meglio, s'a Dio piace ».

Dice (75) nel M. CC. LXXXI del mese d'agosto giunse in Palermo il re di Raona, e fecero i Palermitani gran festa e gioia di lui siccome quelli che si credeano campare per lui da morte. E tutti se gli fecero incontro insino a sei miglia, donne e cavaglieri e tutta gente, e fu fatto re a grido di popolo; salvo che l'Arcivescovo di Moreale non volle dare loro la corona che tiene del reame, anzi si fuggío di notte in fino a Roma, e così e' non fu incoronato se non di fatto per volontà di gente. E uno giorno vennero tutt' i baroni dell'isola a grandissimo consiglio, e levossi mess. Palmieri Abate, e disse: « Mes-

ser lo re di Raona, ben ci è venuto fatto il pensiere e 'l trattato nostro per la bontà di Dio e la vostra e di messer Gianni di Procida: Iddio voglia che sia di tutto buono compimento. Ma bene vorría che fuoste venuto con più gente che non siete, chè se 'l re Carlo viene per l'isola di Cicilia, egli ha ben xv miglia cavaglieri: troppo averemo che fare. Perciò pensiamo di raunare gente assai, se potemo, per ciò che credo che Messina sia perduta, sì era distretta di vidande ». E quando il re udío questo ebbe gran dottanza dacchè il re Carlo avea tanto podere; e incontanente si pensò di partirsi dall'isola se il re Carlo venesse verso Palermo. E stando una notte, venne una saettia (76) di Messina, ivi suso uno notaio con lettere, e contò come Messina potea avere vidanda per otto dì e non più: che vedute luï quelle lettere il re dovesse soccorrere la terra; se non, che farebbero le comandamenta del re Carlo, e altro non potea essere per certo.

Allora quando il re di Raona udío questo, fece appellare i bareni di Cicilia, e accontò loro questo fatto: allora si levò mess. Gualtieri di Calagirona, e disse: « Messere, cavalca, per Dio, per la via di Messina infino a L miglia per ciò forse che il re Carlo si levarà dalla terra, e questo pare a me che si faccia; chè se la terra si perde, noi averemo mal capitato di nostra impresa ». Allora si levò suso mess. Gianni di Procida, e disse: « A me non pare che si faccia per questo modo, chè lo re Carlo non è uomo che fugga per paura e per niente, ma faremo così: noi manderemo da parte di mess. lo re di Raona una lettera al re Carlo, siccome la terra di Cicilia fu data da papa Nicola al re di Raona, che incontanente debbia sgombrare la terra tua; se non, sì 'l manda diffidando; e se la lascia, Dio con bene; e se non, sì mandaremo l'ammiraglio nostro per mare insino a Messina e su per lo Faro, e pigli tutte le trite (77) che recano vidande al re Carlo: prese le trite, il re converrà che muoia di fame con tutta sua gente, e faremo di lui maggior vendetta che mai fusse fatta per uomini del mondo: ma s' egli sgombra la terra, noi vederemo quello che farà, o se viene

ad altra terra di Cicilia ». Quando il re e gli altri baroni udirono questo fuorono accordati al detto di mess. Gianni di Procida, e incontanente comandò il re a due cavalieri Catalani che acconciassero loro bisogne per andare con lettere e con ambasciata al re Carlo nel campo dalla sua parte, e l' uno fue mess. Guillelmo Catalano, e l' altro mess. Namigo Catalano, e portaro una lettera al re Carlo, e disse in questo modo:

« Piero di Raona e di Cicilia re a te Carlo re di Gierusa-
« lem e di Provenza conte. Significamo a te il nostro giu-
« dicato reame per la autorità di santa ecclesia e di messer
« lo papa e di venerabili cardinali, però comandiamo a te,
« che veduta questa lettera ti debbi levare d'in su l'isola
« di Cicilia con tutto tuo podere e gente, sappiendo che se
« ciò non facessi ch'e' nostri cavalieri e fedeli vederesti di
« presente in vostro dannaggio, offendendo vo' e vostra
« gente ».

Quando il re Carlo udío questo fu a consiglio con suoi baroni, e quivi si maravigliarono tutt'i baroni Franceschi quando udirono dire agli ambasciatori del re di Raona e alla (78) sua lettera tanto oltraggio inverso lo re Carlo e verso i suoi cavalieri, e disse mess. Guido di Monforte: come ciò potea essere che un signore di così picciolo podere avesse un sì grande ardimento di torre la terra al migliore e maggiore uomo del mondo! Istando in questa, i baroni fuoro a dire ciascheduno quello che li parea sopra 'l fatto, e alla per fine si levò il conte di Bertagna, e disse: « Mess. lo re, a me pare che voi rispondiate a re di Raona così per vostra lettera, siccome v'ha fatta grande tradigione e che nol dovea fare, e che non gliel'avei servito (79), e che non l'ha dalla ecclesia di Roma nè da papa nè da cardinali quel che dice, anzi lo s'ha pensato malvagiamente questo trattato, e che incontanente disgombri la terra, e di quello ch'egli ha pensato e fatto e' ne sarà ben ricreduto, siccome malvagio uomo e traditore; chè mai non si trova che un signore andasse addosso ad altro sanza disfidare l'uno l'altro, ma questi come malvagio e traditore fece boce d'andare sopra Saracini (80) ed ora è venuto sopra cristiani e contro

alla ecclesia di Roma; e questa è la mia volontadé che li si mandi a dire e per lettere e per li suoi messi ». Allora tutt'i baroni gridaro: sia fatto, e 'l re stette contento, e fecero una lettera e diederla agli ambasciadori, e disse in questo modo:

« Carlo per la Dio grazia di Jerusalem e di Cicilia re, « prince (81) di Capua e d'Angiò e di Folcalqueri e di « Provenza conte, a te Piero di Raona re e di Valenza « conte. Meravigliamci di te come ardito fosti di salire e « di venire in su lo reame di Cicilia giudicato nostro per « la autorità di santa ecclesia di Roma, e perciò comanda- « moti che vedute queste lettere ti debbi partire del reame « di Cicilia siccome malvagio e di Dio traditore e di santa « ecclesia; e se ciò voi non farete, disfidamvi siccome no- « stro traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro « dannaggio, chè desideramo di vedere voi con nostra « gente ».

Partirosi gli ambasciadori dal re Carlo co' le lettere e co' la ambasciata, e presero ad andare verso Palermo. Al re di Raona fuorono giunti, e presentarono la lettera: e quando lo re udío e vide questo, si fu a consiglio co' li baroni, e mess. Gianni di Procida si levò e disse: « Messere lo re, per Dio, manda l'ammiraglio per mare a Messina, e fa pigliare tutt' i legni da mistieri (82) del re Carlo: da che l'hai disfidato procaccia oggimai il fatto tuo; e se gli fai torre il navilio elli rimarrà di qua e farailo asseccare di fame, e converrà che sia morto con tutta sua gente, ed averemo vinta la guerra ». E così fu fermo e ordinato di fare, e mandaro per mess. Ruggieri di Loria ammiraglio, e dissero che dovesse andare per mare a Messina e pigliare e ardere tutt'i legni del re Carlo.

Questo seppe una spia di mess. Aringhino da Mare ammiraglio del re Carlo. Incontanente fu la detta spia a lui, e disseli come l'armata del re di Raona venía verso il Faro, e come dovea pigliare e ardere tutt'i legni del re Carlo. Quando mess. Aringhino udío questo fu al re Carlo, e disse: « Messere, per Dio, ti briga di passare là in Calavria, chè la saettía mia conta come l'ammiraglio del re di

Raona viene su per lo Faro per pigliare il navilio nostro, e se ci viene, io non hó galee armate di battaglia, anzi ci ha legni da mistiere, e mi piglia sanza niuno riparo, e tu rimarrai di qua sanza vivanda, e converrà che tu perisca con tutta tua gente, e ciò sarà di qui a tre giorni; onde, per Dio, ti briga di passare di là per questa cagione, e perchè ti viene il verno in dosso, e tu non hai porto vernatoio dove i legni steano; e però se tu t'indugi, le piaggie romperanno i legni, onde per questa cagione ti convene passare in terra ferma sì che il mercato (83) ti vegna del regno e di nostre terre ». Quando il re Carlo udío questo fu sbigottito e cruccioso, e incontanente fu a consiglio con suoi baroni, e disse loro come mess. Aringhino da Mare avea detto; e quando i baroni udirono questo fuoro adirati, e dissero: « Mess. lo re, molto ci dole che non ci lassasti pigliare Messina nè per concio nè per guerra: or la vorresti e no la puoi avere per neuno modo di mondo: molto ne siamo crucciosi; ma non può esser altro: passiamo di là, e sarà ciò che piace a Dio ». E così è ordinato e fermo da tutti i baroni.

Allora quando il re Carlo udío questo, sbigottío tutto, e disse in fra se stesso sospirando: « Deh ch'or foss' io morto da che tanta disavventura m'incontra, c'ho perduta la terra mia e non so perchè! E toglielami quegli che mai non gli ne disservío! Molto mi doglio che non volli torre la terra di Messina; ma da che va così, passiamo di là, e chi n'averà colpa di questo tradimento che m'è fatto fie morto, o chierico o laico che sia ». E così fu stanziato e fermato. E all'uscita del mese di settembre si levò da Messina in questo modo: Lo primaio giorno passò la sua donna, il secondo giorno passò il re e tutta la gente, e lasciò di là due capitani con II milia cavalieri, e disse loro: « State di celato, e quando quelli di Messina usciranno fuore per lo robare, date alla terra ed entrate dentro alla terra, ed io tornerò a voi, se fatto ci viene », e così fu ordinato, e quel dì mossero. E quelli di Messina vedendo questo incontanente feceno uno comandamento che neuno uscisse della terra in pena della vita,

e così fu fatto. Quando i Franceschi videro che quelli della terra non usciano fuori, acconciaro loro legni, e vennero di qua tutti, e fuoro con re, e dissero: « Messere, la pensata nostra ci è venuta fallita, chè quelli di Messina non uscirono fuori ». Allora il re fu vià più adirato che prima, e disse: « Stiamo a vedere che sarà di loro e del re di Raona ».

E l'altro giorno appresso giunse l'ammiraglio del re di Raona per lo Faro menando grande gioia e fedío (84) al navilio del re Carlo, e presene ben XXVIIII tra galee e trite, e foro prese V galee di Pisani del Comune e menate in Messina, e credettero avere colto il re Carlo di là ovvero in mare. E lo re Carlo vedendo questo tennesi morto di dolore, e fece suo parlamento di qua da Reggio, e diede commiato a tutti quelli che non teneano terra da lui. E come venne del mese d' ottobre (85) il re di Raona venne in Messina con mess. Gianni di Procida e con tutti gli altri baroni di Cicilia. E quivi fu grande gioia che quelli di Messina fecero al nobile mess. Piero re di Raona, cioè al loro novello signore (86). E nel M. CC. LXXXII diede mess. Gianni di Procida la Cicilia, la quale tenea e signoreggiava mess. lo re Carlo nato della casa di Francia, a mess. Piero re di Raona. Nel detto anno (87), o poco più innanzi (88), si morío lo detto mess. papa Nicola terzo. In questo medesmo anno (89) morío papa Martino quarto, lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torno di Francia nato: in questo anno morío il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale morìoro tutti quanti. Dio padre onnipotente sì perdoni loro e noi quando a ciò verremo.

AMEN. AMEN. AMEN.

NOTE ALLA LEGGENDA

(1) La traduzione in dialetto siciliano pubblicata da Rosario di Gregorio (*Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, ecc. *Panormi*, 1791, vol. I, pag. 241 ad 274) secondo il codice del secolo XVII posseduto nella Biblioteca del Senato di Palermo, ha questo titolo: *Historia conspirationis Johannis Prochytae*, e comincia: « A li milli dui « centu settanta novi anni di la incarnationi di nostru Signuri « Gesù Christu lu Re Carlu havìa prisa una grandi guerra cu « lu Imperaturi Plagalogu di Rumanìa, e pri quilla guerra « lu dittu Re Carlu fici fari multi navi grossi, e galeri pri passari in Costantinopoli con tuttu lu sò sforzu; e supra zò « havia invitata multa bona genti di Franza e di Provenza e « d'Italia chi li facissiru cumpagnìa a quillu passagiu, per « putiri vinciri lu Plagalogu, e tuttu lu so Imperiu di Rumanìa. « E standu Misser Gioanni di Procita in Sicilia, sì pinsau in « chi modu pùtissi sturbari l'andata, la quali havia fatta lu « Re Carlu contra lu Plagalogu, e comu putiri fari distrudiri « e muriri lu Re Carlu, e ribellari la Sicilia, et uccidiri tutta « la sua genti. D'undi si pensau d'andari in Rumanìa a lu « Plagalogo pri andari con issu, azzochì l'intenzioni di Re « Carlu vinissiru mancu » ecc. — Si confronti questo solo paragrafo con quello della Leggenda, e ognuno potrà convincersi che l'originale fu scritto in italiano: *impresa una guerra* (in senso di *apparecchiata*) si traduce: *prisa una grandi guerra*. L'andata di re Carlo in Grecia era minacciata dall'armarsi ch'ei faceva e dall'avere accolto presso di sè il discacciato Baldovino, ma era ancora lontana a verificarsi, e perciò si voleva impedire; nella traduzione è detto: *sturbari l'andata, la quali havia fatta!* Le parole: *andare al Pallialogo a ordinare*, ecc., si traducono con: *andari a lu Plagalogu pri andari con issu!* — Nel seguito poi della narrazione la voce *ammesso* (per *diretto*) s'interpreta per *misu in putiri: metteresti* per *miritirissilu*. La lettera del papa *al carissimo figliuolo suo Piero re di Raona* si comincia con: *a lu christianissimu*, titolo d'altronde

che non compete. *Bei signori* fu inteso per *miei signuri*, e *crudeli* per *iudei*, ecc. ecc.

Della traduzione siciliana conservasi un codice anche nella Vaticana di Roma, segnato n° 5256, che si dice ha tutti i caratteri di esser sincrono (Lionardo Vigo, Pref. ai *Canti popolari siciliani*, Catania, 1857, pag. 23). Così un altro codice del secolo XIV, veduto dall'Amari, e avente per titolo: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser iohanni di prochita contra lu re* CARLU P.°, è posseduto dal principe di San Giorgio Spinelli di Napoli, e contiene alcune varianti col testo pub. dal di Gregorio.

(2) Michele Paleologo nel 1267 occupò Costantinopoli, scacciandone l'imperatore Baldovino. Carlo I d'Angiò, sotto pretesto di rimetterlo in trono, preparava un'armata per farsi egli stesso padrone dell'impero greco, e probabilmente vi sarebbe riuscito se non fosse avvenuta la rivoluzione di Sicilia, che ne distrusse le forze.

(3) Si perdonino i motti ingiuriosi scagliati contro il da Procida soltanto in questi due primi paragrafi dall'anonimo autore di parte guelfa, in grazia del candore e schiettezza con cui riporta in tutto il corso della Leggenda le virtuose azioni e parole dello stesso Procida, che svegliano in cuore ogni più nobile sentimento, e lascian compresi di ammirazione; tantopiù che l'autore vi fu tratto da sola forza di verità, avendo interesse ad ottenere un intento contrario, come si è anche avvertito nella Prefazione.

(4) Il codice ha *di mia vita*, e potrebbe intendersi *a vita* o *per sempre*. Ho corretto secondo la traduzione siciliana, ma forse nella Leggenda doveva leggersi *di sua città*, o *di sua villa*.

(5) Giovanni di Procida, oltre ad essere stato medico assai riputato, fu anche uomo di lettere, come avverte il Muratori (*Ann. d'Italia*). Il De Renzi (*Collectio Salernitana*, tom. III) ha pubblicato un suo libro tratto da un codice della Bibl. di Parigi (antichi fondi, n° 6069, v), intitolato: *Liber philosophorum moralium antiquorum*. Quest'opera si dice tradotta dal greco, che il Procida apprese o perfezionò nel suo soggiorno a Costantinopoli, e che a que' tempi si considerava quasi un miracolo di dottrina per un italiano. (Veggansi le quistioni *se Dante sapesse o no di greco.*) Difficilmente il Procida trovò un'opera composta così com'egli l'ha data, ma è probabile che formasse come un'eletta di massime e sentenze morali e civili cavate

da varii autori greci. Il De Renzi lo dice lavoro commendevole, e l'Amari, che fu il primo ad indicarlo, ne dà sfavorevole giudizio.

(6) *Si' altri* invece di *sia altri* per fuggire l'iato delle due *a* finale di *sia*, iniziale di *altri*.

(7) *Punzuolo* per *pungolo*.

(8) *Masnada* per *oste, compagnia*, ecc. (Furonvi masnade de' Peroscini, de' Todini, de' Narniesi, e baroni di Roma assai: molto bella oste, potente ed onorata. *Vita di Rienzi.*) *Masnà* in significato di *famiglia*, ed in senso lodevole, vive anche in oggi in Piemonte.

(9) *Ammesso* per *diretto*, o *presentato con lettere*.

(10) *Minde* per *me ne*. (Perchè non minde lasso? *Rim. ant.*) Così in seguito *vinde* per *ve ne*, ecc.

(11) L'oncia d'oro equivarrebbe a franchi 63 circa.

(12) *Credenza* per *segretezza*, e così più avanti.

(13) *Questa* per *tale*.

(14) *Banno* per *bando*, dal basso lat. *bannum*. (Uno banno fu nanti messo. *Vita di Rienzi.*)

(15) *Autro* per *altro*, voce prov. (Chi dà a te in dell'una gota, apprestali l'autra. *Fra Guittone.*)

(16) *E a più podere*, intendasi: *e ci sta addosso con ogni potere*.

(17) La *donna* (moglie) di Pietro d'Aragona era Costanza figlia di Manfredi, che vantava diritti su la corona di Sicilia e di Puglia come ultima erede degli Svevi, credendosi morti i di lei fratelli che Carlo d'Angiò teneva in prigione: perciò i baroni la chiamano in questa lettera *di ragione* loro *donna* (signora), ed a cui doveano portare *leanza* (fedeltà).

(18) Questa similitudine è anche nella epistola de' Palermitani a' Messinesi, in Saba Malaspina e in altri storici. Il Muntaner (*Cronaca catalana*, cap. 54) fa dire dagli ambasciatori mandati dal comune di Sicilia al re Pietro d'Aragona: *Siccome Iddio liberò dalle mani di Faraone il popolo d'Israello, così libera tu questo popolo dalle mani delle genti più crudeli che siano mai state al mondo.* E il D'Esclot (*Cron. cat.*, cap. 81): *Ora si rinnova quel tempo che Iddio mandò Mosè a Faraone per liberare i figliuoli d'Israello dalla cattività e dal servaggio... dai voraci serpenti che ci divoravano... notte e giorno*, ecc. Queste coincidenze mostrano che la lettera de' baroni Siciliani al re Pietro ha un fondo di verità.

(19) *Secreto*, in forza di sost., per *confidente secreto*, o *secretario*, come abbiamo più innanzi *messaggi* per *messaggeri*.

(20) *Tenere credenza* qui vale per *tenere secreto*. (La madre, che gli avea promesso di tener credenza, il manifestò a un'altra donna. *Nov. ant.*)

(21) *Lor date*, cioè *date per loro*.

(22) *E stando allora*, sottintendasi, *il papa di parlare*.

(23) *Piatire* per *disputare di nobiltà e preminenza*.

(24) Intendasi una nepote del papa ad un nipote di re Carlo, come leggiamo ancora in Malespini e Villani. Vuolsi invece che il papa domandasse una donzella di casa d'Angiò per un suo nipote, e che Carlo rispondesse: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio* (Villani). Il papa, restandone molto offeso, gli tolse il titolo di senatore di Roma, e gli negò sempre favore all'impresa di Grecia: di più, avendo il papa Nicolò III pensato di esaltare la Chiesa e liberare l'Italia da ogni straniera dominazione, torna molto probabile che desse ascolto e approvazione ai progetti del Procida, che già ne godeva l'intimità, come quegli che lo aveva curato e guarito quand'era cardinale d'una grave malattia.

(25) *Piuvico*, voce ant., per *pubblico*.

(26) *Voglia*, in sign. att., per *desidera*.

(27) Invece di *se mi mostri lettere*, la traduzione siciliana ha: *senza nostri littiri;* lezione che potrebbe sostenersi per buona.

(28) *Dottanza*, timore.

(29) *Per lontano e per novello*, modo ellitt. che vale *per tempo lontano e recente*.

(30) *Lasciò*, sottintendasi, *da vendicare*.

(31) Su la sconfitta e morte di Manfredi, veggasi in fine l'*Appendice storica* al n° 5.

(32) *Pigliare il fatto*, accettare di farlo.

(33) *Disse* per *dimandò*.

(34) *Avacciato*, affrettato.

(35) *Aterò*, aiuterò.

(36) *Apportò*, prese porto.

(37) *Frastornare*, tornare indietro.

(38) *Attare*, in sign. att., condurre attamente, acconciamente.

(39) *Sinde* per *se ne*.

(40) *Del signore*, cioè *del re d'Aragona*.

(41) *Comincia lite, concio non ti falla*, locuzione proverbiale riportata dal Voc. della Crusca e dai *Dep.* al *Decam.*

(42) *Il meno*, avverbial., per *almeno*.

(43) Federigo II, a cui da prima prevalsero i feudatarii del *regno*.

(44) *Teneste*, sosteneste.

(45) *Mentre*, nel tempo.

(46) *Insieme ad uno*, due avv. di egual valore che accrescono forza al discorso, come a dire *insieme uniti*. È il *simul una* dei latini.

(47) Le trattative di questo parentado s'appoggiano a un documento pubblicato dal Saint-Priest, e ad una lettera del re d'Aragona al Paleologo, datata da Palermo il 20 ottobre 1282, che si conserva nell'Archivio Barcellonese. (Veggasi *Archivio Storico*, *Appendice*, tom. v, Firenze, 1847, pag. 249, ove si dà notizia di altri documenti spettanti a Giovanni da Procida.)

(48) *Presentò lo re*, sottintendasi, *della moneta*.

(49) *Come*, perchè.

(50) Morto Nicolò III di un colpo apopletico nella terra di Soriano presso Viterbo il 22 agosto 1280, il re Carlo, ad evitare che fosse eletto un altro papa italiano che lo avversasse, sommosse il popolo di Viterbo, ove si faceva il conclave, fe' escludere tre cardinali di casa Orsini, e mise gli altri a pane ed acqua, *di modo che* (dice il Muratori), *volere o non volere, convenne che i cardinali italiani concorressero ad eleggere quel papa che piacque al re Carlo, cioè un papa francese*. Fu questi Martino IV, quel Simone de Tours, che, essendo cardinale di santa Cecilia, gli portò nel 1263 a nome di Urbano IV e del sacro collegio la elezione a re di Sicilia e di Puglia e il titolo di *campione della santa chiesa*. In benemerenza Martino IV fu più ministro di re Carlo che papa.

(51) Filippo III aveva sposato in prime nozze Isabella d'Aragona, morta nel 1271.

(52) La libbra o lira tornese, moneta francese d'argento che allora aveva corso anche in Sicilia, si valutava del valore di fr. 1, 25 circa.

(53) La mancanza di alcune parole del testo italiano è stata supplita col siciliano.

(54) *Allora dice*, sottintendasi, *lo conto*.

(55) Il principe di Salerno, figlio di re Carlo.

(56) Il secondo dì della Pasqua di Gesù risorto accadde nel 1282 al lunedì 30 marzo. Alcuni vogliono che lo scoppio della rivoluzione fosse nel vespro del successivo martedì 31. Nelle prime edizioni dell'istoria del Malespini (1568 e 1598), nel Villani che lo copia, nel Neocastro e in molti altri storici antichi e moderni, abbiamo il *lunedì* 30 *marzo*. L'arte di verificare le date (tom. III, pag. 821) dice: *L'an* 1282, *le* 30 *mars*, *lende-*

main (*et non le surlendemain*) *de Pâque*, *grand soulèvement à Palerme contre les François.*

(57) Ciò conferma la tradizione popolare che i Siciliani riconoscessero i Francesi dalla parola *ciceri*, che volevano udire e che quelli non potevano pronunciare, non riescendo loro di far spiccare il *c* italiano, specialmente nella voce sdrucciola.

(58) In tal guisa la traduzione siciliana alterò malamente il più importante paragrafo della Leggenda: « Eccu chi fu vinutu « lu misi di Aprili l'annu di milli ducentu ottantadui lu mar- « tedì di la Pasqua di la Resurretioni, eccu chi misser Palmeri « Abati e misser Alaimu di Lentini, e miss. Gualteri di Cal- « tagiruni e tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un « vuliri pri loru discretu consigliu vinniru in Palermu pri fari « la ribellioni; d'undi in quillu jornu predittu si soli fari una « gran festa fora di la gitati di Palermu in un locu, lu quali « si chiama Santu Spiritu, d'undi unu Franciscu si prisi una « fimmina, tuccandula cu li manu disonestamenti, comu ià « erano usati di fari, di chi la fimmina gridau, et homini di « Palermu cursiru in quilla fimmina, e riprisi tutti in briga, « et in quilla briga intisiru quilli baruni preditti, et incalzaru « la briga contra li Franzischi cu li Palermitani, e li homini « a rimuri di petri e di armi, gridandu *moranu li Franzisi;* « et intraru intra la gitati cu grandi rumuri; lu Capitanu che « era tardu pri lu re Carlu, si ascontra con quista genti, e non « potti stare di avanti loro, anzi fugiu, e misisi in unu steri « in lu quali illu stava, e li Palermitani andavanu a cumpagnii « pri la gitati, e quantu Francischi truvavanu, tutti li anci- « dianu, di chi poi andaru allu steri di lu Capitanu, e lu Ca- « pitanu si rindiu cu certi patti, e poi chi fu in putiri di loru, « non li foru attisi, anzi li ancisiru a tutta la sua cumpagnia « ancora, andaru a li lochi di frati minuri e frati Predicaturi, « e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua francisca, « li ancisiru intra li Clesii. Hor quandu li Baruni di Sicilia « happiru vidutu tuttu quistu fattu, tutti sindi andaru in loru « terri, e ficiru lu sumiglianti in tutta la Sicilia, salvu Mis- « sina, chi addimandau un certu tempu; di chi si truvaru « morti Francischi in Palermu tri milia ». *Bibl. Arag.*, tom. I, pag. 264, 265.

(59) Era a Montefiascone col papa Martino quand'ebbe la notizia della sollevazione.

(60) *Messo* per *fatto*.

(61) Gherardo Bianco, o Bianchi, da Parma.

(62) Il 10 giugno Carlo arrivò da Brindisi nell'isola.

(63) Anche il Villani (*Stor. fior.*) ha in questo passo *Rocca maiore*, che il suo annotatore I. Moutier avverte esser detto alla siciliana per *Rocca maggiore*, aggiungendo che in buona lingua toscana niuno, neppur degli antichi, disse *maiore* per *maggiore*, almeno secondo la lezione dei buoni testi. Ognun vede che *maiore* è detto alla latina e non alla siciliana (che sarebbe *maiuri* o *maggiuri*), e perciò in molti scrittori toscani, come il Barberino, il Boccaccio, il Redi, ecc. ecc., s'incontra adoperato *maiore*.

(64) *Servita*, meritata.

(65) Cioè: *vi dà* (o *manda*) *quella salute di che siete degni*. Il principio di questa lettera è alla forma latina.

(66) Di Guglielmo II detto *il buono*, veggasi in fine l'*Appendice storica* al n° 1.

(67) *Dificii per gittare*, macchine (o mangani, com'è detto più sotto) per gettare grosse pietre nelle città assediate. Era una specie di bombardare meno dannoso del moderno; eppure re Carlo, in ciò meno feroce degli ultimi re di Sicilia, si rifiutò di servirsene *per non guastare sua terra nè uccidere li fanti che non v'hanno colpa*, ma solo voleva *impaurirli* con dette macchine ed apparecchi bellicosi.

(68) *Fanti* per *infanti* o *fanciulli*. (un fante Che bagni ancor la lingua alla mammella. *Dante*, *Par.*, c. 33.) Il Malespini ha *fantini*, e la traduzione siciliana *picciriłli*.

(69) *Asserrare di vidanda*, costringere per fame, chiudere strettamente da non poter procurare di fuori vivanda. Il Villani ha: *assediarli di vivanda*, e il Malespini: *vincergli per fame*.

(70) Da ciò nacque la canzone popolare che incomincia:

Deh, com'è gran pietate,
Le donne di Messina
Veggiendo iscapigliate
Portar pietre e calcina! ecc.

(71) Fu questi l'espertissimo e animoso Alaimo da Lentini, che seppe trionfare delle sterminate forze di Carlo.

(72) Sui primi di giugno 1282.

(73) *Ancole*, oggi porto di *Collo*, provincia di Costantina.

(74) Pietro d'Aragona sbarcò a Trapani il 10 agosto 1282.

(75) *Dice*, sottintendasi sempre, *lo conto che*.

(76) *Saettía*, navilio velocissimo al corso.

(77) *Trite*, navi onerarie.

(78) *Agli* e *alla* per *dagli* e *dalla*.

(79) *Servito* per *meritato*, com'è detto di sopra.

(80) Nelle bolle papali contro Pietro d'Aragona leggesi: *nulla diffidatione premissa..... de procedendo in Africam pretento colore*, ecc.

(81) *Prince* dal prov. *prince* e lat. *princeps*. Se ne ha esempi in Frà Guitt. e in Faz. Uber., in gen. masc. e femm.

(82) *Legni da mistieri*, navi mercantili da traffico, o per trasporto di vivande.

(83) *Mercato*, vettovaglia.

(84) *Fedio*, feri.

(85) Il giorno 2.

(86) La traduzione siciliana termina a questo punto con le seguenti parole: « E lu Re Carlu sapendu quistu fattu, happi « tali duluri, chi vurria essiri statu mortu; e tandu lu Re « Carlu era à visu di Calabria, e' diedi commiatu a tutta ma- « nera di genti, li quali eranu straneri e suldati, eccettu quilli « chi tinia a terra ad sì, e quistu fu di lu misi di ottubru. — « In quistu misi di ottubru vinni lu Re di Aragona in Missina « cu misser Gioanni di Procita, e foru ascuntrati di li Missi- « nisi cu grandi festa, e gran gazara; di chi si ascuntraru una « grandi via di cavalieri, e donni e dunzelli, e tutta altra bona « genti di lu paisi, facendu gran solennitati, cussì comu si « divi fari ad onni Principi e Regi e loru Signuri. E quistu « esti lu fini ».

(87) *Nel detto anno*, si riferisce al 1282 nominato di sopra.

(88) *O poco più innanzi*, cioè quasi due anni prima, e precisamente il 22 agosto 1280.

(89) *In questo medesmo anno*, intendesi l'anno in cui fu scritta la presente Leggenda, e cioè il 1285, poichè morirono precisamente in quest'anno il papa Martino (28 marzo), il re Filippo di Francia (5 ottobre), il re Carlo d'Angiò (7 gennaio) e il re Pietro d'Aragona (10 novembre).

Giovanni da Procida, dopo essere stato per lungo tempo gran cancelliere di Sicilia, salvandola da gravi pericoli e procurandole prosperità, destò invidie di corte; ond'egli vedendo di non essere più utile al giovine re Federigo, che per opera de' suoi nemici aveva cessato di mostrarsegli proclive, si allontanò nel 1297 per seguire in Roma la regina Costanza, ed ivi morì sul principio del 1299 dell'età di circa 90 anni.

APPENDICE STORICA

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
DANTE, *Purg.*, c. XX.

I.

Di Guglielmo II, detto il Buono (1).

Al qual re Gulielmo (2) soccesse Gulielmo so figlio lo secondo genito in nel reame e in tutto il suo dominio, il quale il misericordioso Dio salvò e dotò di tanta virtù, che tutti i ribelli e nemici del padre, de' quali la maggior parte erano stati cacciati, se gli ridusse alle proprie cittadi, e felli suoi benevolenti, a li quali perdonò ogni pena, la qual dovesseno aver sostenuta per loro offense e colpe, e restituì a tutti lor baronie, contadi e castelli de li quali erano stati privati per loro mali meriti ed operazioni, e così il detto re si giustificò larghissimo e liberale, grazioso e pietoso, in tanto che tutto il tempo di sua vita resse il reame in bona giustizia, prosperitade e pace; non pose mai a li uomini del suo reame colte, dazii, nè gravazioni, nè servigii personali; amò molto i Napolitani e quelli di Palermo, e massimamente arricchiva li uomini avantaggiati e litterati, sempre li interrogava al migliore: fu eziandio casto e moderato; faceva discernere e vedere per ogni comune persona quel ch'era il meglio; e lui era bello di persona, e risplendente parlatore. Per le qual cose e molte altre sue virtute, de le quali era chiaro ed adornato, si fu chiamato re bon Gulielmo, e così fu scritto alla sua sepoltura (3). Costui assunto al dominio coronato in nell'anno de la sua età XI, visse al dominio anni XXV, e moritte senza erede in l'anno della sua età XXXVI, e fu seppellito alla principal ecclesia di Palermo nell'anno domini MCLXXXIX.

II.

Come la ecclesia di Roma elesse Carlo conte di Angione re di Sicilia e di Puglia (4).

Essendo il detto papa (5) una con la ecclesia così tribulati e diminoiti per la potenza del re Manfredo, e li elettori de la Magna ch'aviano eletti doi re di Romani, cioè quello di Spagna e quello di Inghilterra, niuno avia potenza di passare in Italia, nè concordia aviano; e Corradino figliuolo del re Corrado al quale per diritto ereditaggio pertineva il reame di Sicilia e di Puglia era sì piccolo garzone che non podea anche venire contra di Manfredo; il detto papa, per ifiscamento (6) di molti fedeli di santa ecclesia, i quali per forza di Manfredo erano sbanditi da loro terre, specialmente per li usciti guelfi di Fiorenza e di Toscana, e di continuo n'avia assai in corte, e molti si accompagnavano col papa, standogli spesse volte a li piedi dicendo i lor damaggi (7); il detto papa Urbano fe' un grande consiglio con suoi cardinali e molti prelati, e prepose (8) in lor presenza come la ecclesia era subiugata a Manfredo, e come quelli della sua casa e lignaggio erano stati nemici e perseguitatori di santa ecclesia, non essendo contenti delli molti beneficii receputi: onde, quando a Dio piacesse, avia pensato di estogliere (9) la santa ecclesia di servigio e di subbiezione e ridurla ad essere in suo stato e libera; e ciò poteva essere chiamando Carlo conte di Provenza e conte di Angione, fratello del bon re Loigi di Franza, il qual era il più sufficiente principe d'arme e di virtù corporale che fosse al suo tempo fra cristiani, e come egli era de la più possente casa e più nobile che fosse al mondo, chiamandolo campione di santa ecclesia e re di Sicilia e di Puglia, racquistando con suo podere da Manfredo, il quale per forza e senza ragione tenea detti regnami, ed era scomunicato e dannato, chè contra volontà di santa ecclesia li possedea, e disse il papa come egli tanto si confidava nella potenza del detto Carlo e de la sua signoria e baronia di Franza

che 'l seguitarebbon, che lui non dubitava che sarebbe vincitore de la potenzia e forza del re Manfredo, ed avia ferma credenza che tosto gli torrebbe la signoria e ritornerebbe la santa ecclesia in bono e grande stato. Al qual consiglio tutti i cardinali e prelati si accordarono, e così elessono re il detto Carlo e quanta generazione fosse presso di lui (10); e firmata la elezione gli mandaro il decreto, e ciò fu ne l'anno domini M. CC. LXIII.

III.

Come Carlo d'Angiò accettò la elezione fattagli dalla Chiesa (11).

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto re Carlo per lo cardinal Simone dal Torso, sì n'ebbe consiglio col re di Franza e col conte di Archois e con quel di Lanzona suoi fratelli e con altri gran baroni di Franza, onde da tutti gli fu consigliato che al nome di Dio prendesse la detta impresa in onore di Dio e della santa ecclesia romana, e per portare onore di corona e di reame. Ed il re Loisi di Franza gli promesse agiuto (12) di gente e tesoro, e similmente tutti i predetti signori e baroni gli profferseno lor medesimi. E la moglie del detto conte Carlo ch'era figliola minore del bon conte Ramondo Berlingieri di Provenza, per la qual ebbe ereditaggio di detta Provenza, come lei sentitte la detta elezione del conte Carlo suo marito, per esser regina sì impegnoe soi gioielli e ricchezze, e ricercò i bacellieri di Franza e di Provenza che fosseno a sue bandiere a farla regina. E ciò fu maiormente per un dispregio (13) ed isdegno che la ricevè, chè poco tempo innanti le sue tre maior sorelle, le quali tutte tre erano regine, l'aveano fatta sedere in un luoco più basso di loro (14), onde con grande dolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose: « Contessa, datti pace, ch'io ti farò presto maior regina di loro ». Per la qual cosa lei procurò (15) ed ebbe la maior baronia di Franza al suo servigio, e quelli che più adoperaron nella detta impresa. E così intese Carlo

al suo apparecchio con ogni sollicitudine e podere, e rispose al detto papa e cardinali per lo detto legato cardinale, come avea accettata la elezione a lui data e mandata, e che senza gran indugio passarebbe in Italia con forte braccio e gran potenzia alla defensione di santa ecclesia e contro a Manfredo per isbandirlo da le terre di Sicilia e di Puglia. Per la qual novella la ecclesia e tutti soi fedeli cristiani, e chiunche era de la parte guelfa molto se ne confortavano e pigliaron gran vigore. Ma come il re Manfredo sentì la novella, si provvide di gente e di moneta, e con la forza de' ghibellini di Toscana e di Lombardia, li quali erano in sua liga e compagnia, ordinò taglia e guarnimento di più gente assai che prima non avia, e fenne venire de La Magna per suo riparo acciò che Carlo nè sua gente potesse passare in Italia, nè venire a Roma, e con moneta e promesse si recò gran parte de' signori d'Italia sotto sua signoria, e in Lombardia si fece suo vicario il marchese Palvagino di Piè-di-monte suo parente, il quale molto li somegliava di persona e di costumi. E simigliantemente fe' fare in mare grande apparecchio di galee e navilii a guardia e riparo del detto conte Carlo, che non podesse nè egli nè sua gente passare; le qual galee erano armate di Siciliani, Pugliesi e Pisani: il qual Carlo per dispregio chiamava Carlotto, imperciochè a Manfredo paria essere signore del mare e de la terra, e la sua parte ghibellina era disposta (16) in Toscana e in Lombardia, onde sua venuta avia per niente.

IV.

Di Ramondo Berlinghieri conte di Provenza e del buon Romeo che arrivò in sua corte (17).

Poi che 'l nostro trattato nel capitolo di sopra ha fatta menzione e raccontato de la valente madama contessa (18) moglie che fu di re Carlo, e figliola del bon conte Ramondo Berlingieri di Provenza, è ragione che alcuna cosa in brieve parole diciamo del detto conte Ramondo Berlingieri, di cui

il detto Carlo rimase erede per la detta moglie. Il conte Ramondo fu gentiluomo di lignaggio, e fu d'una progenie con quelli della casa di Raona e di quelli di Tolosa, e per ereditaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano. Signor fu savio e cortese, di nobile stato, virtuoso, ed al suo tempo fe' venerabili (19) cose, ed in sua corte usaro tutt'i gentiluomini di Provenza, di Franza e di Catalogna, e per la sua cortesia e nobile stato molte fabule (20) e canzone provenzali fe' di gran sentenzie. E avvenne che in sua corte arrivò un romìo il quale tornava da San Jacobo, e vedendo la gran bontà del conte Ramondo ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso che pervenne molto in grazia del conte, e sì lo fece di tutto suo distretto maestro e guidatore; il qual sempre in abito onesto da religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita del suo signore in tre doppi, e mantenendo (21) sempre grande ed onorata corte. Ed avendo guerra col conte di Tolosa, ch'era il maior conte del mondo ed avia sotto di sè XIIII contadi (22), per la cortesia del conte Ramondo e per lo senno del buon romìo col tesoro ch'avia ragunato ebbe tanti baroni e cavalieri che con onore fu vincitore della detta guerra (23). Il detto conte Ramondo avia quattro figliole femmine senza nissun mascolo; e per lo senno e caccio (24) del bon romìo la prima maior si maritò al bon re Loisi di Franza per molta moneta, dicendo il bon romìo al conte: « Lascia fare ad me e non ti greve il costo, chè se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado mariterai meglio e con minore costo ». E così venne fatto; che incontinente il re d'Inghilterra, per esser cognato al re di Franza, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratel di lui eletto re de' Romani tolse l'altra. La quarta rimase ad maritare, onde disse il romìo: « Questa voglio che abbia un valentomo lo qual sia tuo figliolo, e rimanga tuo erede »; e così trovandosi Carlo conte di Angione fratel del re di Franza, e' disse: « Costui voglio che l'abbia imperciochè è per esser il maior e meglior cavaliere del mondo », profetato da lui (25), e così fu fatto (26). Avvenne poi per invidia, la qual dirompe e guasta ogni bene, che i baroni di Pro-

venza apposeno al buon romeo ch'avea mal guidato il tesoro del conte, e feronli domandare al (27) detto conte che stesse a ragione (28). Il valente romeo disse al conte: « Io t'ho servito gran tempo, ed hotti messo di piccolo stato in gran signoria, e di ciò, per lo falso consiglio de' tuoi baroni, sei contra me poco grato: onde io venni in tua corte povero romeo, ed onestamente ho vivuto, fammi dare il mio molliccio (29), il bordone e la scarsella acciò ch'io ritorni come io venni, e quiterotti ogni servigio ricevuto da me ». Il conte non volea che si partisse, ed egli in niun modo volse remanere, e come egli venne così se ne andò, e mai non si sapè d'onde si fosse, nè dove andasse; se non per molti si estimò che il fosse un santo uomo (30).

V.

De la battaglia che fu tra re Carlo e re Manfredo, e come Manfredo fu sconfitto e morto con tutta la sua gente (31).

Ordinate le schiere de' doi re nel piano de la Grandella, come è detto di sopra, e ciascuno dei detti signori inanimata ed avvisata la sua gente di ben combattere, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi *Mongioia* e per lo re Manfredo a i suoi *Suevia*, il vescovo di Azurreo siccome legato del papa assolvette e benedisse tutti quelli de l'oste di re Carlo, perdonando colpa e pena, imperciochè combattevano per santa ecclesia ed in suo servigio. E fatto ciò, si comenzò una aspra e dura battaglia tra le due prime schiere di Todeschi e Franceschi; e lo assalto de' Todeschi fu sì duro e forte, che malamente menavano li Franceschi, e feroli rinculare indietro, e presor campo. Il bon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine del ferire con la seconda schiera, avvisandosi che se la sua prima schiera fosse rotta e sconfitta, nella quale avea sua speranza, piccola speranza avìa di salute nelle altre; ma subito soccorse colla sua schiera de' Franceschi pur contro Todeschi, e come gli usciti Guelfi con loro schiera videno

ferire il re alla battaglia, sì si poseno ad seguirlo virilmente a presso di lui, e per quel dì adoperarono maravigliosamente e si feron gran fatti d'arme, seguendo sempre la persona del rè Carlo; e similmente si fe' il buon mess. Gilio il Bruno comestabile di Franza con mess. Roberto di Fiandra e con sua schiera. Da l'altra parte venne il conte Giordano con sua schiera, onde la battaglia si fu aspra e dura, e gran parte del giorno duroe che non si savea chi avesse il migliore, imperciochè i Todeschi per lor forza e virtù col pondo (32) delle spade molto danneggiavano i Franceschi. Ma subito si levò un grido tra le schiere de' Franceschi, dicendo: *a li stocchi, a ferire i cavalli*, e così fu fatto: per la qual cosa i Todeschi in poca d'ora furono malmenati e molto abbattuti, e quasi sconfitti. Il re Manfredo, il qual con sua schiera de' Pugliesi stava per soccorso di sua gente, vedendo che li suoi stavano in volta e non alla battaglia, si confortò la gente di sua schiera, e così giunseno alla battaglia; da quali fu male inteso, imperò che la maior parte de' baroni Pugliesi e del regno lo abbandonarno, e intra gli altri il conte Calvagno e quello della Cerra e quel di Caserta o per viltà d'animo, o perchè aviano il peiore, e chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga d'avere novo signore, i quali falliron a Manfredo abbandonandolo, fuggendo chi verso Abbruzzi e chi in Benevento. Manfredo rimaso con pochi a cavallo si fe' come valente signore, il qual vole prima finire in battaglia che fuggire in vergogna; e ponendosi l'elmo in testa con una aquila d'argento, la qual era di sopra per cimiero, si gli cascò in su l'arcione dinanzi; ed egli vedendo ciò isbigottì molto, e disse ai baroni che avìa di presso, in latino: « *Hoc est signum Dei* (cioè: questo è segno di Dio), imperciochè questo cimieri appiccai io colle mie proprie mani per modo che non potea cadere ». E' non lasciò però che non andasse alla battaglia; ma come franco e ardito signore si pose alla maggior presa (33) de la pericolosa battaglia senza soprainsegna, e facea per non essere conosciuto per re, ma come un altro cavalieri, defendendosi francamente

nel mezzo de la battaglia. Ma poco durarono i suoi perchè erano in volta, e subito si furon tutti sconfitti, e 'l re Manfredo morto in mezzo de' nemici, dissesi per scodieri francesi, ma non si seppe certo. In quella battaglia si fu gran mortalità da l'una e da l'altra parte, ma molto più de la gente di Manfredo; e fuggendo dal campo verso di Benevento cacciati da quei di re Carlo, si furon seguiti in sino a la terra che già si facea notte: e pigliata la città di Benevento e quei ch'erano fuggiti, si rimaseno prigioni: in fra gli altri fu preso il conte Giordano, e miss. Pietro Asmo de' Roberti (34), i quali poi il re Carlo mandò pregioni in Provenza, e in quel paese gli fe' morire di aspra morte in diverse carceri. Li altri baroni todeschi e pugliesi si tenne pregioni nel regno in diversi luoghi (35). Ed è da sapere che tutti li detti cavalieri che giuraron la morte contra del re Carlo si furon morti, eccetto miss. Corrado Capece, il qual scampò per sua virilità d'animo (36), e pigliò la via verso Sicilia. E pochi dì appresso la moglie del re Manfredo, la suora e figliuoli, li quali erano in Nocera de' Saraceni in Puglia, si furon renduti pregioni al re Carlo, i quali morirno in sua prigione (37). E bene avvenne a Manfredo ed a' suoi eredi la maledizione di Dio, perch'egli era scomunicato, ed assai chiaro si mostrò il giudicio di Dio in lui, perch'egli era inimico di santa ecclesia. Il detto Manfredo non si savia di certo s'egli era morto o prigione ovver campato; perchè cercato il campo de' morti non si trovava la insegna regale, nè si conosceva fra morti: ma alla fine si fu conosciuto per uno ribaldo di sua gente, per più signali i quali avia in dosso e sopra di sua persona, nel mezzo del campo dove fu l'aspra battaglia; e trovato che fu, quel detto ribaldo se lo pose attraverso sopra un asino, e giva gridando per lo campo: *l'è accattà Manfredo! l'è accattà Manfredo!* (38). Ma un barone del re Carlo sì 'l battè forte d'un bastone, e portò il corpo di Manfredo dinanti a re Carlo: lo qual vedendolo si fe' venire dinanzi tutti i baroni i quali erano in prigione, e dimandò ciascuno se quello era il corpo di Manfredo, e tutti timoro-

samente dissero di sì. Quando venne il conte Giordano, sì esclamò e disse: « Hoimè, hoimè, signor mio, che cosa è questa, e chi v'ha morto? », per la qual cosa fu molto commendato da' Francesi. Il re Carlo fu pregato d'alquanti de' suoi baroni che li facesse far onore a sua sepoltura: rispose il re: « *Li fereis ye volentiers s'il ne fus excomunyé* (cioè: lo farei io volentieri, s'elli non fusse scomunicato) ». Non volse il re Carlo che fosse portato in luoco sacro, ma il fe' seppellire a piè del ponte di Benevento, e in la sua sepoltura, ovver fossa, fu gittata una pietra per ciascuno del campo, onde vi fu fatto un gran monte (39) di pietre. Ma per alcuni si disse che poi per lo mandato del papa il vescovo di Cosenza si lo fe' traere da quel luoco, e mandollo di fuori da lo regno, imperciochè Benevento era terra de la ecclesia, e fu seppellito in luogo è 'l fiume del Verde (40) alle confine del regno di Campagna: questo però non affermano per certo. Questa battaglia e sconfitta di Manfredo fu di venerdì il sesto dì di febraro nelli anni di Cristo M. CC. LXVI (41).

VI.

Come il re Carlo ebbe in tutto la signoria di Sicilia e di Puglia (42).

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredo, la gente sua foron tutti ricchi delle spoglie del campo, e massimamente di quella de' signori e baroni di Manfredo, che in poco di tempo da po' la sconfitta, tutte le terre del regno di Puglia e gran parte di quelle de l'isola di Sicilia si feron i comandamenti del re Carlo: delle quali signoreglie (43) e baronie si rivestì e meritò tutti quelli che lo aviano seguito, cioè Francesi, Provenzali e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli fu ricevuto a grande onore e gloria sì come a lor signore, e ismontò al castello di Capuana, il quale avia fatto fare l'imperador Federico, in nello quale trovò il

tesoro di Manfredo quasi tutto in oro (44), il quale si fe' venire innanti e porre sopra i tappeti in luogo dove era lui e la regina e mess. Beltramo del Balzo, e fe' venire un paro di belanze, e disse a mess. Beltramo ch'il dovesse partire. Il magnanimo cavaliero disse: « Che ho a fare io di belanze per partir vostro tesoro? » (45), e montovvi su co' i piedi, e fenne tre parte, e disse: « Sia l'una parte di monsignore il rei, l'altra di nostra dama (46) la reina, e l'altra sia di vostri cavalieri », e così fu fatto. Il re vedendo la magnanimità di mess. Beltramo incontanente gli donò il contado di Avellino, e sì 'l fe' conte. E poco tempo da poi al re non piacque abitare al castello di Capoana perchè egli era ad legge (47) todesca, ed ordinò che si facesse il castel novo ad legge francesca, il quale è presso a san Piero di Castello da l'altra parte di Napoli. E poco tempo da poi tutti i baroni pugliesi, i quali il re avia in prigione, pigliati ne la battaglia, li fe' liberare (48), e a molti di loro restituire loro terre ed ereditaggi per più avere l'amore de' paesani: per la qual cosa di gran partita (49) fe' il peiore per la rea uscita (50) che poco tempo di poi gli feron i detti baroni, o certi di loro (51), come seguendo faremo menzione. Avvenne che'l seguente anno che 'l re Carlo ebbe il detto reame, che don Arrigo figliol secondo del re di Spagna, e cugino del detto re Carlo, nati di sorella e di fratello, il qual era stato in Affrica al soldo del re di Tunisi, sentendo il stato del re Carlo suo cugino, passò da Tunisi in Puglia con ben da VIII cento o più cavalieri spagnoli, molto bella e buona gente; il qual don Arrigo dal re Carlo fu ricevuto graziosamente al suo soldo, ed in suo luogo lo fece senator di Roma a guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Il detto don Arrigo, che da Tunisi era tornato molto ricco di moneta, imprestò al re Carlo, per bisogno ch'egli ebbe, quaranta milia doble d'oro, le quali non riebbe mai, onde nacque poi gran scandalo tra loro, come innanzi farem menzione. E intra l'altre cagioni de la discordia tra loro si fu che don Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo re Carlo la vo-

leva per se, e per discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro (52); e per questo disdegno don Arrigo si inimicò col re Carlo, e in parte non ebbe il torto; imperciochè 'l re Carlo avía bèn tante terre, che ben era da dover dare al suo cugino quella cotta (53), e per invidia e avarizia non lo volea a vicino: onde don Arrigo disse: *Por le corps de Dios, o el me matrà o yo el matrò* (54).

Lasciamo alquanto de' fatti del re Carlo, e diremo di alcune altre cose le quali furon in questi tempi, e torneremo a nostra materia.

VII.

Come Corradino fu sconfitto e preso dal re Carlo e fatto decapitare (55).

Poi che il detto Carlo avea regnato anni doi, Corradino figliuolo del re Corrado con molti altri signori venne di Alamagna, e con don Arrigo figliuolo del re di Spagna con grande compagnia di Spagnuoli e col conte Gado di Pisa (56) con gran compagnia di Lombardi e d'altri Italiani per prendere il reame lo quale lui si credeva avere per successione del patre. Sentendo il re Carlo la venuta di Corradino, stando in gran pensieri, e disposto andargli incontro fuor del regno, sì fu detto a re Carlo per un cavaliere francese, che mess. Alardo il vecchio (57) andando in oltra mare era pervenuto al porto di Napoli: per la qual cosa re Carlo cavalcò al porto, e fe' chiamare mess. Alardo, il quale venuto, gli fe' grande onore, e menollo al suo castello, e intra l'altre cose dette per lui, sì 'l pregò che per suo amore il dovesse consigliare e aiutare contra il suo inimico Corradino, il qual era venuto ad invadere il suo reame concedutogli per la ecclesia. Brevemente gli rispose il detto mess. Alardo, che non era disposto a farlo, nè obbedirlo perchè non era tenuto, e voleva compire il suo viaggio. Vedendo il re Carlo che da lui non poteva avere suo intento, se li comandò (58)

e ricercò da parte del re di Franza suo fratello, e per onor de' Francesi che lo dovesse aiutare e consigliare contra il suo nimico, e che esso non volea useire dal suo consiglio. Il detto mess. Alardo gli rispose: « Poi che vedo che mi avete richiesto da parte di monsignor re di Franza ed anche per onore de' Francesi, son disposto obbedire; vero (59) non per vostro amore; e sì voglio una promissione da voi, che non debbiate dar l'ordine, il quale io darò ne la battaglia contra vostri inimici: e così gli fu promesso per re Carlo. Brevemente il vecchio Alardo si andò col re Carlo contra Corradino insino al luogo detto la Scorcora (60), e sì ordinò tre battaglie ischierate, e ad ogni battaglia ordinò (61) un cavaliere all'arme di Franza, cioè alla fiordelisa (62), e alla terza battaglia puose la persona di re Carlo, col quale era il detto mess. Alardo: la qual terza battaglia era posta in un luogo alquanto eminente e più nascosto da non poter aver vista di essi lor nemici. Finalmente ordinate le schiere fu principiata la prima battaglia, e per vigor di Corradino e di sua gente si fu sconfitta. E della seconda battaglia anche fu vincitore Corradino; vero è con grande occisione di gente da l'una parte e l'altra: per la qual cosa Corradino e sua gente, credendo in tutto avere vinciuto, e non avendo notizia della terza battaglia di re Carlo, tutti si disarmaron e stavano in grande letizia e tranquillitade, pigliando alcun difrescamento e spasso di tempo per riposo. Mess. Alardo vedendo che i nemici eran disarmati e quasi stanchi per li affanni ricevuti nella battaglia, saltò fuor senza altra resistenza, e gli diè addosso con tutta sua gente, dimostrando in tutto lor podere: per la qual cosa li nemici vedendosi così sprovveduti da non poter fare alcuna defensione, foron percossi, e per virtù del detto Alardo vecchio quasi tutti foron occisi e pigliati e posti in sconfitta. Corradino vedendosi a tal partito sì si salvò con molti altri signori alla città di Asturi; e seguiti dal re Carlo, il detto re Carlo avendo trattato con mess. Fraiapane, il qual era signore di Asturi, per certi denari ch'ebbe dal re Carlo, sì glielo diede per presone nelle

mani. Il detto re Carlo lo mandò in Napoli, e per processo si fu decapitato Corradino, il duca di Sterlich, il conte Guido di Pisa nello mercato di Napoli dove mò sta la colonna (63) denanti al Carmino, il qual fu edificato per la madre del detto Corradino di po' la sua morte. Avuta la vittoria, re Carlo fe' chiamare mess. Alardo, e molto lo ringraziò, dicendoli che per lui e sua virtù si era stato vincitore, e per lui reputava esser vincitor del reame, e donogli il contado, ovver ducato, di Malfi e Sorrento con suo distretto, pregandolo che non gli spregiasse. Il detto mess. Alardo li fe' questa risposta: *Ye ne voil de votre robe, car cel que ye ai fait, si l'ai fait por amur de mon seigneur lo rey de France et non por votre amur,* e non volse pigliar niente, e posesi in mare e fe' suo viaggio. Partito mess. Alardo, pensando il re Carlo alla vittoria avuta, e per memoria della qual vittoria si fe' edificare a laude e memoria de la Vergene Maria uno monasterio di monaci de l'ordine di san Benedetto, sì lo arricchì e dotò di molte rendite, al qual per istatuto non si ponno fare monaci se non uomini francesi. E principiò ad edificare il castello novo in uno luoco dove era un monasterio di religiosi frati Minori, e per quel luoco che guastò per fare il detto castello, in cambio di quello si fece il monasterio di santa Maria de la Nova. — Il qual re Carlo ebbe l'animo tanto grande, che dopo ch'ebbe acquistato tutto il reame di Sicilia congregò una gran compagnia di cavalieri, e una gran copia di navilii e di foraggio per acquistar il regno di Romania col suo imperio. La qual cosa li sarìa forsi con felicità súccessa, se non fosse stata la rebellione di Sicilia, la qual rebellione fu principiata per li mali colletterali suoi (64), i quali aggravavano indebitamente i popoli: della qual rebellione fu cagione e principal ordinatore mess. Joanni di Procida di Salerno il qual era stato medico del re Manfredo; il quale andò per imbasciatore in Ragona al re Pietro marito di madama Costanza figliola del detto Manfredo da parte de li signori di Sicilia, sollicitando il detto re venisse alla detta isola di Sicilia, promettendogli lo dominio della detta isola (65). . . . .

NOTE ALL'APPENDICE

(1) Veggasi *Croniche di Napoli* di Giovanni Villani napoletano, lib. I, cap. LXV. Mi sono servito delle edizioni di Napoli, 1526 e 1680, quest'ultima coll'aggiunta delle Storie del Contarini e del Falco.

(2) Intende Guglielmo I detto *il Malo*, di cui parla nel capitolo antecedente.

(3) L'iscrizione dice: *Hic situs est bonus rex Guilelmus.* Dante così lo ricorda nel *Paradiso*, canto XX:

« E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo ».

(4) Veggasi *Croniche di Napoli*, lib. I, cap. 76; e *Storia fiorentina* di Gio. Villani, lib. VI, cap. 90.

(5) Urbano IV.

(6) *Ifiscamento*, per *confiscamento*. Le stampe napol. e fior. hanno *infestamento*.

(7) *Damaggi*, dal franc. *dommage*, *danni*.

(8) *Prepose*, per *pose avanti*, o *fece prima conoscere*. La stampa fior. ha *propose*.

(9) *Estogliere*, per *toglier fuori*. La stampa napol. ha *liberare;* la fior. ha *trarre*.

(10) La stampa fior. ha: *infino alla quarta generazione appresso di lui,* lezione errata, poichè l'investitura fu data da Urbano IV a Carlo d'Angiò e a' discendenti di lui maschi e femmine in perpetuo. Clemente IV v'aggiunse nuove condizioni, che riguardano la successione al regno di altri parenti di Carlo fino al *quarto grado* de' collaterali dell'ultimo re di origine, che senza discendenza morisse (Troyli, *Storia gen. del reame di Napoli*, ivi, 1752, tom. V, part. I, pag. 247, 248). La stampa napoletana finisce il capitolo alla parola *accordarono*.

(11) Veggasi *Croniche di Napoli*, lib. I, cap. 77: e *Storie fior.* di G. Villani, lib. VI, cap. 91.

(12) *Agiuto*, per *aiuto*. (Prudenzia è amare buono che Dio agiuda. *Frà Guitt.*)

(13) Le stampe nap. e fior. hanno *dispetto*.

(14) La stampa fior. ha: *un grado più bassa di loro*.

(15) Le stampe nap. e fior. hanno *procacciò*.

(16) La stampa nap.: *era al soldo*. La fior.: *era al di sopra*.

(17) Veggasi *Croniche di Napoli*, lib. I, cap. 78; e *Stor. fior.* di G. Villani, lib. VI, cap. 91.

(18) Nel codice è scritto per errore *condama* in luogo di *contessa*. Le stampe napoletane lo interpretarono per *Condania*, chiamando per tal nome la moglie di Carlo, che fu Beatrice di Provenza. Un simile errore era già stato introdotto nel capitolo antecedente. Frà Luigi Contarini, che nella sua *Antiquità di Napoli* si è servito delle *Croniche* medesime copiandone molte parole, vi ha pur copiato gli errori; ma sapendo che la moglie di Carlo avea nome Beatrice, è ricorso al ripiego di dire *Condania detta Beatrice*.

(19) La stampa fior.: *fece onorate cose*.

(20) *Fabule*, dal prov. *fablas*, favole o novelle. La stampa fior. ha *cobbole*, dal prov. *coblas*, stanze o canzoni. Ma leggendo col nostro codice e colle stampe napol.: *fece fabule e canzoni*, parmi questa miglior lezione della fior., che dice: *fece cobbole e canzoni*, valendo queste due parole un egual genere di componimento.

(21) La stampa fior. ha: *ma tenendo;* lezione men buona.

(22) Le stampe nap. e fior. hanno *conti*.

(23) La stampa fior. ha: *ch'egli venne al di sopra della guerra, e con onore*.

(24) *Caccio*, per *procaccio*, come ha la stampa fior.

(25) Le stampe hanno: *profetando di lui*.

(26) Beatrice contessa di Provenza morì nel marzo 1268 e non l'anno prima, come lo ha dimostrato il sig. Minieri Riccio. Carlo d'Angiò si sposò poi in seconde nozze con Margherita di Borgogna. Il suddetto autore ci fa inoltre sapere che Carlo ebbe due concubine, Lauduna e Giacoma, e che la prima lo fece padre di Carlo e la seconda di Sobucia. Ciò in gran parte distrugge quanto asserisce il sig. Amari, essere l'Angioino *per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da amori* (Op. cit., pag. 64). Ben loda anche il Boccaccio la continenza di Carlo, ma narra al tempo stesso ch'egli ebbe volontà di stuprare le figliuole di messer Neri degli Uberti fiorentino, che con isquisita cortesia l'aveva convitato in sua

casa in Castellamare, se non fosse stato dissuaso dal conte Guido di Monforte (*Decamerone*, gior. 10, nov. 6).

(27) *Al*, per *dal*.

(28) La stampa fior. ha: *e fecerli domandare il conto*. La nostra lezione è più conforme al verso di Dante: *A dimandar ragione a questo giusto*.

(29) *Molliccio*, dalle voci latine *mollis* e *licium*, filo di molle lana contorto; significa schiavina o panno di tessuto ordinario di lana. Così abbiamo in lat. *mollicina*, *vestis a mollicie dicta*, e in franc. *moline*, *laine d'Espagne*, e *molleton*, *étoffe douce et mollette de laine ou de coton*, e da quest'ultima parola venne il nostro *mollettone*, onde si fanno fodere o coperte. Le stampe napol. hanno *cilicio*, che anticamente era una veste di peli irsuti di caprone che si vestiva per penitenza dagli anacoreti; lezione che più s'accosta alla buona di *molliccio* del nostro codice, e che nella stampa fiorentina fu interpretata malamente per *muletto* (diminutivo di *mulo*, come spiega il Vocabolario), che non è troppo conveniente ad un povero peregrino che va *mendicando la vita a frusto a frusto*, appoggiato unicamente al bordone e con la scarsella in ispalla; e meno poi col palafreno ond'è regalato dall'Anonimo Commentatore di Dante. Il Postill. del codice *Glenbervie* della Divina Commedia, dice: . . . . . *relictis omnibus, praeter unam sclavinam, quam portaverat, et baculo accepto, discessit et in summa paupertate vixit.*

La tradizione di Romeo, così composta di vero e di falso, ebbe certamente origine in Napoli, narratavi dai soldati provenzali dell'Angioino. Perciò il raccoglitore de' capitoli storici che compongono la *Cronaca di Napoli*, servendosi di memorie locali, avrà avuto campo di correggere nell'esposizione del Villani fiorentino qualche inavvertenza od errore di parola, in cui egli forse potrebbe essere caduto, o che più probabilmente venne cagionata dai di lui amanuensi.

Fra le cose favolose di questa *Cronaca di Napoli* sono rimarcabili i capitoli 17 a 33 del libro I, ove si narra che da que' popoli ignoranti e superstiziosi venne tempo addietro esaltata la fama di Virgilio al grado di mito o semidio, attribuendogli di aver formato per arte magica e sotto certi punti di stelle una mosca d'oro, una sanguisuga d'oro, una cicala di rame, ecc. ecc., per far fuggire la grande abbondanza di tali bestie che infestavano il paese. — Cino da Pistoia, in una sua satira contro Napoli, mostra deridere la matta opinione della mosca d'oro di Virgilio, dicendo:

« O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola, colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverría venire
A punger quei che su ne' boschi stanno? »

Se il Ciampi, illustratore delle *Poesie* di Cino (Pistoia, 1826), avesse conosciuto le *Croniche di Napoli*, non avrebbe data ai versi suddetti l'interpretazione affatto erronea, che si legge a pag. 310.

Forse Dante (che certamente non divise in alcun modo la falsa credenza de' Napoletani) ebbe da ciò e dal sesto libro dell'*Eneide* il primo pensiero di farsi comparire Virgilio nella Selva, e di prendere *quel saggio gentil che tutto seppe* a sua infallibile scorta nella discesa dell'Inferno, come già ad Enea fu scorta la Sibilla, che rende ragione a Caronte dell'andata del Troiano fra gli estinti, e gli agevola il cammino, nella stessa guisa che dichiara Virgilio a Pluto l'alto volere che conduce Dante fra le anime dannate, e lo trae felicemente al secondo regno, *ove l'umano spirito si purga*.

(30) Giova in questo proposito riportare i seguenti versi di Dante, che accarezzò mirabilmente la tradizione che corse in Italia sul conte Romeo di Villanova ministro del conte Raimondo di Provenza, alla cui fama veritiera di integrità e destrezza volle anche accrescersi interesse col farlo vittima dei più immeritati sospetti per le male arti degl'invidiosi ed ingrati. A meglio riescire allo scopo fu presa dal di lui nome la qualità di *romeo*, *persona umile e peregrina*, che offeso ingiustamente nell'onore, nè potendo perdonare una tanta ingiuria, preferisce nel suo gran cuore andar mendicando la vita:

« E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reïna
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe ».
(*Parad.*, c. VI, in fine.)

A conferma poi di quanto asserisce Dante colle parole: *ma i Provenzali non hanno riso*, aggiugnerò che dopo il matrimonio di Beatrice con Carlo d'Angiò essendo passata la Provenza sotto la signoria di Francia, il trovatore contemporaneo Amerigo da Peguillano così lamentava la perduta indipendenza della propria nazione:

« Ahi Provenzali! ora in greve disconforto
Siete rimasi ed in gran disonoranza;
Perduto avete solazzo, gioco e diporto
E gaudio e riso, onore ed allegranza,
E siete venuti in mano di quel di Francia!
Meglio verrebbevi che foste stati del tutto morti, » ecc.
(Traduz. letter. di Gio. Galvani, nel *Fiore di Storia occitanica.*)

(31) Veggasi *Croniche di Napoli*, lib. II, cap. 9; e *Storie fior.* di G. Villani, lib. VII, cap. 9.

(32) La stampa fior. ha *colpendo*.

(33) *Maggior presa*, maggior zuffa. La stampa fior. scambia erroneamente questa lezione con *prese cuore*.

(34) Le stampe hanno: *Pietro Asino delli Uberti*.

(35) Da *Ed è da sapere* sino a *verso Sicilia* manca nella stampa fior.

(36) Nell'antecedente capitolo 73 del lib. I della *Cronica di Napoli* (levato da non so che altro autore), ove per cattivo accozzamento vi si parla già della sconfitta e morte di Manfredi, la *virilità d'animo* di Corrado Capece è detta *forza d'arme*. Ciò toglie il dubbio che a primo aspetto poteva affacciarsi che invece di *virilità d'animo* in chi s'apre una strada fuggendo, avesse a leggersi *viltà d'animo*, ignorando che si fosse salvato per *forza d'arme*.

(37) Non fu vera la morte de' figli di Manfredi, ma la fe' creder Carlo per meglio assicurarsi sul trono, tenendoli però stretti in prigione.

(38) *L'è accattà Manfredo!* cioè: *È trovato Manfredo!* modo lombardo vivente. — La stampa fior. ha: *Chi accatta Manfredi?* — In generale la lezione di tutto questo capitolo è migliore della stampa fiorentina.

(39) La stampa nap. ha: *muro di sassi;* la stampa fior. ha: *onde si fece grande mora di sassi*, lezione modellata su Dante.

(40) *In luogo è 'l fiume*, frequente ellisione per: *in luogo ov'è 'l fiume*. Le stampe hanno: *lungo il fiume del Verde*, lezione migliore, e forse anch'essa modellata su Dante.

(41) Le vecchie edizioni fiorentine aggiungono in fine del capitolo alcuni versi di Dante, che fanno testimonianza delle ultime vicende del corpo di Manfredi, e che qui si riportano più amplamente, per la loro inarrivabil bellezza:

« Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi!
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ».

(*Purg.*, cant. III, in fine.)

(42) Veggasi *Cronica di Napoli,* lib. II, cap. X; e *Storie fior.* di G. Villani, lib. VII, cap. 10.

(43) La stampa fior. ha: *signoraggi.*

(44) La stampa fior. ha: *in oro di Teri spezzato.*

(45) La stampa fior. ha la risposta di Beltramo in francese.

(46) La stampa fior.: *di madama la reina.*

(47) Alcune stampe fior. hanno: *al modo tedesco,* e così più avanti.

(48) La stampa fior. ha: *scapolare,* che propriamente vuol dire *scappar fuori, fuggire.*

(49) *Di gran partita,* per *di gran guisa.*

(50) *Rea uscita,* per *rea riuscita,* onde evitare l'incontro di *rea* e *riu.*

(51) La stampa fior. ha: *di gran parte di loro.*

(52) Qui nel codice e nelle stampe nap. sono state ommesse tre righe, supplite colla stampa fiorentina.

(53) *Cotta,* forse per *parte* o *quota,* dal celt. gal. *cot,* se non meglio dal franc. *côte,* cioè *costa.* Le stampe fior. hanno *cotanta,* ovvero *poca.* Probabilmente *cotta* si ritenne abbreviazione di *cotanta.*

(54) Queste parole in antico spagnuolo, che il Moutier dice essere un bruttissimo guazzabuglio, si rendono piane ed intelligibili con lievissime correzioni, e avvertendo solo che *matrà* è detto per *matarà* (ucciderà).

(55) Veggasi *Cronica di Napoli,* lib. II, cap. 11.

(56) Leggasi: *conte Gherardo di Pisa.*

(57) La stampa fior. ha: *Alardo di Valleri.* La lezione del codice è più conforme al verso di Dante: *Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo* (*Inf.*, c. XXVIII).

(58) *Comandò,* per *raccomandò.*

(59) *Vero,* in forza d'avverbio, per *veramente.*

(60) *Scorcora* per *Scurcola,* borgo negli Abruzzi presso Tagliacozzo, ove precisamente avvenne la rotta di Corradino.

(61) Le stampe hanno: *vestì.*

(62) *Alla fiordilisa,* coll'insegna del giglio, che è l'arme di Francia. Per insegne o bandiere dell'armata di Francia, Dante ha: *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso* (*Purg.*, c. XX).

(63) Corradino fu decollato il 29 ottobre 1268 nel mercato di Napoli davanti la chiesa del Carmine, ove fu posta una colonna di porfido. Domenico di Persio (cuoiaio) ottenne nel tempo della regina Giovanna I la cessione di quel luogo, ed a memoria di Corradino vi fe' erigere una cappella denominata

Santa Croce, perchè sopra la detta colonna fe' porre una croce di marmo, e di sotto scolpir il suo nome con queste parole: *Hoc opus fieri fecit magister Dominicus de Persio coriarius abitator Neapolis, anno Domini* 1351. Vogliono alcuni storici che anche la colonna fosse innalzata dal di Persio nel 1351, come dice l'iscrizione, e allora dovrebbe fissarsi poco dopo quell'epoca la scrittura di questo capitolo, se pure non fu interpolato dal Caracciolo od altri soltanto di qualche breve passo.

(64) *Per li mali colletterali suoi*, causa li mali colletterali suoi. *Colletterali* in significato di chi fa le collette, od ufficiali incaricati a formarle: o forse dovrà leggersi *collaterali*, per ministri e consiglieri che stanno a lato del re. Il Contarini, *Antichità di Napoli*, legge e riforma in questo modo: *per cagione de' suoi collaterali, i quali facevano per vie indirette perdere alli baroni il possesso de' loro Stati, ed ancora per colpa de' suoi officiali, i quali per vie indebite gravavano i baroni del regno.*

Don Luigi Tosti monaco Cassinese, nella sua pregiata *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* (Lib. 1), reputa Giovanni da Procida « uomo veramente singolare, unico nelle storie di « coloro che d'un piglio abbiano spezzate le catene di un po« polo, *con* far procedere nelle tenebre per lungo tempo al « lato della oppressione la virtù della rigenerazione, e farla « trionfare..... Terribile vendetta di più atroce tirannide, *es« sendosi* col ferro conquistata quella giustizia che invano erasi « implorata dal papa..... Ed ecco imposto ai venturi pontefici « l'odioso ufficio di combattere generoso popolo, e sostenere « indegno principe, non potendo essi rinunziare al diritto di « alto dominio che la Chiesa aveva sulla Sicilia ».

(65) Le parole: *promettendogli lo dominio della detta isola*, mancano nel codice, e sono state supplite colle stampe napoletane, le quali, sebbene ridondanti di errori, hanno potuto giovare in qualche altra ommissione di minor conto.

VIAGGIO A GERUSALEMME

DI NICOLÒ DA ESTE

DESCRITTO DA

LUCHINO DAL CAMPO

ed ora per la prima volta messo in luce

A CURA DI

GIOVANNI GHINASSI

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Questo Viaggio di Nicolò da Este in Terra Santa, fatto del 1413, che io do fuori per la prima volta, trovasi in un codice da me posseduto, che dalla qualità della lettera e delle abbreviature sembra scritto poco dopo il tempo anzidetto. È desso una narrazione, o meglio un diario, dettato dal cancelliere del suddetto, Luchino Dal Campo, di cui, per ricercar ch'io abbia fatto, non mi è bastato l'animo di rinvenire alcuna memoria. Di tale scrittura è fatta menzione non pure nella Storia di Ferrara del Frizzi, ma eziandio nella Miscellanea inedita di Cronache del Merenda, vissuto nel XVII secolo, la quale già appartenne alla Costabiliana. Ma nessun'altra copia di cotesto Itinerario mi fu dato avere fra mano: il che fu non lieve danno, essendo oggimai a tutti manifesto come con un solo codice, quando non sia l'autografo, mal può darsi un testo di sincera lezione; giacchè ad ogni amanuense per lo più tocca il ticchio di ridurre la dizione alla forma del proprio dialetto, e talvolta di mutare grossolanamente quanto non intende, o d'aggiungervi a modo di glosa alcun che di propria fantasia. Ciò avvenendo più d'una volta nel mio manoscritto, ho creduto non dovere scrupolosamente attenermi sempre alla ortografia ivi se-

guita; e stando lontano ugualmente dalla troppa licenza degli uni e dalla superstiziosa servilità degli altri, correggere gli svarioni del copista, e conservare ciò che forma veramente l'impronta di quel tempo; poichè altrimenti avrei vestito alla foggia dei nostri giorni chi amò adornarsi secondo che portava l'usanza del secolo in cui visse. Del resto esso parmi dettato in uno stile facile, piano, e non senza un cotal natio candore, mistovi alcuna toscana eleganza, che mi fa assai dubitare, non il Dal Campo, che non è certamente cognome ferrarese, fosse dalla più beata parte d'Italia venuto a' servigî di quel marchese che si piacque d'essere in voce di fautore de' buoni studî. Io mi confido pertanto che mi sapran grado di tale pubblicazione, non pur gli studiosi del gentilissimo nostro idioma, ma quanti hanno vaghezza di conoscere le opinioni ed i costumi dell'andate età, essendo cotesto un novo documento dello stato in che allora si trovava la navigazione e la geografia, delle idee cavalleresche e dell'affetto profondamente cristiano onde erano informati gli animi degli avi nostri: sarà di tal guisa aggiunta una novella narrazione a quelle somiglianti e già sì lodate di Riccoldo da Monte di Croce, del Frescobaldi, del Sigoli e di ser Mariano da Siena. Certamente in questa sorta scritture v'ha alcune cose unicamente dettate da pia credenza: nè le notizie storiche, geografiche, o concernenti la storia naturale vanno esaminate con occhio di critico nè di dotto, dovendo chi voglia sapere più innanzi nelle cose ivi descritte rivolgersi a più diligenti ed eruditi scrittori, buona parte de' quali puoi veder ricordata dal celebre Chateaubriand (*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*). Ond'è che non verrò *considerando* nelle note, che sarò ad apporre al mio

testo, quanto sia di non esatto in ciò che ivi si scrive, nè in che discordi il nostro dagli altri narratori; perchè, oltre che travalicherei i termini assegnatimi, non sarebbe l'opera mia seguita da vera utilità e diletto del lettore; nè prenderò a dichiarare voci e forme di dire marinaresche, che o possono ritrovarsi nel dizionario dello Stratico o in altri somiglianti lavori. Farò bensì poche ed opportune osservazioni filologiche, e darò qualche schiarimento, ora sui personaggi che si fecero compagni a Nicolò, e su quelli ne' quali ei si abbattè nella sua peregrinazione; ora sopra i luoghi di terra e di mare da lui visitati: al qual proposito cade qui far manifesto che, per essere i nomi degli uni e degli altri assai guasti nel codice, ho dovuto stillarmi il cervello ad argomentarne i veri, essendomi tuttavia alcuni pochi riusciti di disperata lezione.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen; milesimo quadrigentesimo tertio decimo, die XXI *Martii.*

El viaggio al santo Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo in Jerusalem, el qual fece lo illustrissimo signor marchese Nicolò da Este [1] con altri gentiluomini suoi compagni.

Lo illustrissimo signor marchese Nicolò da Este el dì 21 di marzo si vestì di negro con la croce rossa nel petto per andare al santo Sepolcro con l'infrascritta compagnia, cioè: Pietro Rosio (2) con dui famigli, Alberto Da la Sala (3) con dui famigli, Feltrino Boiardo (4) e dui famigli, Nicolò De li Obici (5) con un famiglio, Tommaso De' Contrarî (6) con un famiglio, Pietro De' Pitari (7) con un famiglio, Enrico De' Galuci (8) con un famiglio, conte Pietro da Modiana (9) con un famiglio, Bartolomeo Maienero (10) e un famiglio. In oltre Rodolfo Da l'Alpa (11) con un famiglio, Francesco da Roma scalco (12) con un famiglio, mastro Nicolò medico (13) con un famiglio, Luchino cancelliero (14) con un famiglio. Dui famigli, ovvero servitori del signore, l'uno Andrea, l'altro Branca; quattro camerieri, Spinello, Benedetto, Francesco d'Arquà con Malagigi Gato (15): per servir questi quattro si avevano dui famigli. Altri, cioè: Francesco da Lendenara (16), el cappellano con un compagno, Pangase spenditore, mastro Stefano cuoco con un sottocuoco, mastro Anichino sartore, mastro Lodovico barbiero, Janni e Santo trombetti, s. Agnolo paggio.

Giovedì, a' VI di aprile, a ore XV sonate, lo prefato messer lo Marchese con la detta compagnia si partì da

Ferrara, et andò a Francolino (17) per montare in nave accompagnato da molti gentiluomini e cittadini sino al detto loco di Francolino. Giunto lì prese commiato da quelli, intrò in nave, e con perfettissimo vento venne fino in Corbola di sotto (18), e lì cenò; e dopo cena montò in nave et andò ad albergo a Loreo (19), dove giunse circa mezza ora di notte. Di lì a una ora e mezza giunse Pietro Contarino capitano e padrone della galea, in la quale el prefato signore con la compagnia dovea andare; e venne in uno palischermo ben armato, e su quello montò lo s. con parte della sua compagnia e l'altra parte nel burchio, et andò sino a Chiozza, e da Chiozza andò a Venezia, ove giunse lo venerdì a' VII di aprile, accompagnato da Chiozza fino a Venezia da molti palischermi e barche. Giunto ch' el fu, smontò in terra alla riva di santo Marco, dove lo illustre principe messer Michele Steno duce (20) con la signoria venne incontro al prefato signore, et andò pure in paliscalmo a smontare in casa sua. E nota che lì per vento contrario, essendo la galea in punto di ogni cosa, convenne al prefato signore indugiare nove giorni, chè mai non si potè partire; et in questo mezzo, lunedì alli X del mese furono presentate al prefato signore per parte di messer lo duce e della signoria le infrascritte cose: due caratelli di vino, cioè malvagía e ribuola (21), diece pani di zucchero bianco, diece doppieri grandi di cera et altri diece mezzani, dodeci mazzi di candele di cera, sessanta scatole di confetto (22) di zucchero; quattro alberelli di zucchero in siroppo et altri quattro di zenzero (23) similmente in siroppo, ventiquattro sacchetti di spece, et altrettanti di peverata (24) et uno sacchetto di zafferano.

Sabato, a' dì XV di aprile, con il nome di Dio la mattina lo prefato signore con la sua compagnia andò a montare in galea appresso a santo Nicolò de lio (25), dove Pietro Contarino era capitano e padrone; scrivano ser Marco di Nienegi, ambedue da Venezia: et andò sopra li fari del porto e lì stette fin circa ore XVIII, e poi si partì et andò fin sopra alla pineta e lì stette fermo sino

a mezza notte. Poi si partì; e nota che per una fortuna, la qual si levò quella sera, si ruppero due antenne a due galee, che furno forzate a tornare indrieto: e queste erano quattro galee da mercato che andavano in Fiandra, che con noi s'erano accompagnate, ma la nostra, come quella che era benissimo ammannita di tutto quello che facea bisogno, andò prosperamente al suo viaggio senza alcun periculo nè danno.

Domenica, a' dì XVI di aprile, la mattina si levò buon vento cioè provenza, e con quello a vela si andò tutto el dì fin sopra Pola (26), lungi da Venezia cento e venti miglia: e lì si messe scala in terra ad uno scoglio chiamato la Badia, lunge da Pola circa un miglio. E perchè era a buon'ora, circa a ore XXII, si deliberò il prefato s. andare a vedere Pola e quelle cose antiche, che si dice esservi; e così trovò di molte bellissime arche di pietra alla campagna: et in questo mezzo si fece la cerca della galea, la qual si trovò tanto ben fornita d'uomini, che più presto ve n'era da vantaggio che di manco. Poi tornato el signore, venne lì messer Moisè Grimani conte di Pola con il vescovo di Pola a visitare lo prefato s. e presentargli uno presente bellissimo, vitelli e castroni: e fatto questo, volse el s. che si apparecchiasse le tavole sopra all'erba fresca, e cenato andò ogni uno a dormire sopra alla galea. La notte, circa ore quattro avanti giorno, che fu alli XVII di aprile, ci partimmo di quel loco a remi, perchè non era vento; e così andossi fino al Quarnero (27), el quale, per essersi levato vento sirocco contrario a noi, si passò per forza di remi, e si a prese porto all'isola di Cherso (28) circa ore ventidue. Lì si stette sopra alli ferri (29), e con le barche s'andò in terra con la compagnia; et el s. fece apparecchiare le tavole in quel loco, perchè volea cenare in terra: poi cenato ogni uomo andò a galea e lo prefato s. andò a vedere pescare e levare alcune reti messe per li suoi pescatori, che presero di molti strani pesci, delli quali si fece troppo gran festa. E su questa isola si trova tanti cervi ch'è una maraviglia grandissima, tanto che si dice che era

poco tempo che se ne prese una grandissima frotta, i quali dentro una chiesa si rinchiusero da se stessi.

Martedì, a' dì XVIII di aprile, circa ore IIII avanti giorno, el prefato s. con sua compagnia si partì del detto porto a forza di remi per lo vento contrario, et a mezza terza aggiungemmo al porto di Nemine in Schiavonia. In quella notte passata vi era giunta una barca che venia della Marca, in la qual era un frate che veniva da Roma, e dette nuova delle cose ottenute dal Papa per la università di Parise contra frati mendicanti (30), cioè che non possano aver sepoltura nè predicare, nè dir messa, se prima li preti secolari non hanno dette le sue (31). Item (32) trovossi che in questa barca era uno servitore del s. Malatesta da Pesaro (33), el quale dette nuova, come Paulo Orsino (34) era assediato in la Marca, e che lo re Lancilao andava a campo a Roma. E così poi ci partimmo di lì, e a forza di remi andammo verso a Zara (35), dove, aggiungendo appresso alla città, ci venne incontra Taddeo da Este (36), lo quale el prefato s. ricevette graziosamente. Indi entrò in porto e mise scala in terra, dove gli vennero incontro messer Egidio Morosino capitano e messer Jacobo Trevisano gentiluomo di Venezia et officiale di Zara: li quali riceverno lo prefato signore tanto graziosamente quanto dir si possa, e toltolo in mezzo di essi andorno a San Domenico a udir la messa et el passio del nostro Signore. Poi andò a vedere el corpo di santo Simeon, bellissima reliquia; e notò che questo fu quel santo Simeon che (37) presentò Cristo al sacerdote, quando fu circonciso, e fece quel salmo: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, etc.* Da poi questo, andò a smontare a casa del prefato messer Egidio, dove era apparecchiato molto riccamente, e lì stette tutto el dì con grande onore e piacere; poi cenarono insieme. Dopo cena andò con la compagnia a dormire in galea, et intrando in galea, messer Guido de' Matalanti da Zara fece presentare al s. bellissimo presente di pane, castroni e drappi.

Giovedì, a' dì XX di aprile, circa tre ore avanti giorno, partì del porto di Zara, et a remi andò sino a Zara vec-

chia (38), dove aggiunse circa mezza terza; e poi levato vento a provenza, fece far vela con gran festa e riposo delli marinari, passando la Cazia (39), isola lontana da Zara miglia LX. Tutta notte seguendo el viaggio, la mattina si ritrovò sopra a Ragugia (40) lunge da Zara CLX: la seguente mattina, che fu alli XXI di aprile, abbonacciò el vento, sì che fu bisogno con li remi aiutare la vela. Finalmente a remi si andò fino a nona; poi rinforzato el vento a provenza, e veleggiando fino alla sera, ci trovammo sopra al golfo di Lodrin (41) presso a Durazzo (42): e la notte seguendo el viaggio con diversi tempi la mattina si scoperse lo Sauso (43), cioè uno scoglio in mare così chiamato, ch'è in capo del golfo di Venezia appresso terra ferma in Albania (44).

Sabato, alli XXII di aprile, seguitando l'usato viaggio con diversi tempi, ora a vela, ora a remi, a fatica la sera aggiungemmo al detto scoglio, pel vento contrario e la pioggia. E bene fu indovinato quel malissimo tempo, perchè el dì trovammo tanta quantità di delfini che fu maraviglia, et ancora in questo divenne una cornacchia a mettersi per istracca in galea, sì che a pena si potè cacciare di quel loco.

Domenica, alli XXIII di aprile, che fu lò dì di Pasqua, avanti giorno circa ore due, si partì lo prefato signore con la sua compagnia, navigando prima a remi verso all'isola di Corfù (45), poi levandosi vento a provenza, fe vela; e detta la messa e benedette le vivande pasquali, si desinò con grandissima festa e piacere. Subito desinato, si discoperse una nave di Genoesi e non sapendo che nave ella fusse, dubitando non fusse nave di corsari, si deliberò el prefato signore con il padrone e sua compagnia andare a trovarla. Giuntovi appresso, la fece tor sotto vento, e quella gli levò la croce bianca nel campo vermiglio; la qual cosa egli vedendo, subito fece levar san Marco, et appressandosi ad essa le dimandò nuova, e trovò che la veniva di Romania (46), et andava a Venezia con mercanzie di certi mercanti veneziani. Salutatisi l'una parte e l'altra, lo prefato signore fece drizzar al suo viaggio

et andò la sera a prender porto alla detta isola di Corfù, in un porto chiamato Nostra Donna di Casopoli (47). E qui gettato ferro e gettato la barca in l'acqua, andò in terra con la compagnia; e noto che lo signore volse essere in la barca con certi compagni di galea, quando quella si gittò in acqua. Smontati in terra, andò alla chiesa di Nostra Donna, la quale è lì molto divota per li gran miracoli che fa; ov' è una lampada avanti alla sua immagine, la qual sempre arde e sempre sta piena di olio, nè mai vi si mette goccia. E fu dato d'un certo legno bagnato in lo detto olio a tutta la compagnia da uno calogiero (48) che sta lì e dice esser buono questo così santo legno a guarire ogni febbre. Poi visitata devotamente questa, andò a vedere uno castello lì presso, lo quale si chiama Casopoli: e questo castello, il quale era a maraviglia forte, si dice che fu bisogno disabitarlo per un serpente, el quale albergava ivi et avvelenava tutto el paese. E dopo questo fece el s. apparecchiar le tavole lì in terra, e lì cenò con la sua compagnia; poi sopra alla galea andossi tutti a dormire.

Lunedì, a' dì XXIIII, nell'alba del giorno ci partimmo dal detto porto, et a remi in una ora e mezza si arrivò a Corfù, il quale era distante dal detto porto quindici miglia. E giunti a Corfù, el s. trovò una galea di quelle della guardia, la quale era in porto; e sentendo la venuta della nostra galea gli venne incontro un poco, poi con essa ritornò in porto, dove giunta che fu, lo prefato signore dismontò in terra con la sua compagnia: e sopra alla riva trovò messer Uberto Morosini bailo di Corfù (49), il quale gli era venuto incontro, e ricevettelo graziosamente. Andò con esso alla chiesa di santo Francesco a udir messa, e dopo questo andò al palazzo di detto bailo, e lì trovò apparecchiato riccamente per desinare; poi desinato, stettero per sino all'ora del vespero. E piacque al s. andare a vespero ad udire quelli Greci a cantare, del qual cantare tutta la compagnia ebbe gran piacere, e finalmente del lor sonare a festa con certi martelletti di legno sopra a una pertica appesa con due corde. E dopo ciò andarono

a cenare in un bellissimo giardino in piccolo spazio, il quale era vestito tutto di aranci e facea bellissima ombra; e sotto a questo era voto e polito (50) a guisa di una sala. Qui si cenò con grandissimo piacere, sempre cadendo fiori delli detti aranci sopra alle tavole nelle vivande; e dopo cena venne un cieco a sonare e cantare con una viola, e fu tenuto che sonasse gentilmente. Poi volendo el s. andare a galea, el predetto bailo gli fece presentare un bellissimo presente di vino, vitelli, castroni e pane.

Martedì, a' XXV di aprile, avanti el giorno si partì el prefato s. da Corfù con bonaccia; e, navigando, circa mezza terza si cominciò metter provenza e dopo al desinare rinforzò, sì che circa XXI ora si trovò aver navigato più di C miglia: e giungendo al capo del ducato a uno scoglietto chiamato la Sesola, si levò uno fortunato vento (51) verso levante per una bocca, che entra in lo golfo di Patrasso (52). Lo qual mise alla compagnia una gran paura, e questo perchè lo padrone, come uomo valente, volendo vincere lo predetto vento e prender la punta di Zafalonia (53) (altramente aria bisognato seguir lo vento e cacciarsi in mare, e Dio sa dove l'arebbe portato), lo tolse all'orza tanto stretta, che a ora ora parea che la galea dovesse voltarsi sotto sopra: per la qual cosa la detta compagnia ebbe grandissima paura, e pur con suoi buoni avvisi et ardimento gagliardamente lo vinse, et in poco d'ora prese la detta punta di Zafalonia. Fatto notte, andò in un porto chiamato Viscando (54), e lì gettato ferro, senza smontar di galea stette tutta notte fino all'ora che gli parse.

Mercordì, alli XXVI di aprile, passata la mezza notte, si partì el s. del detto porto a remi per esser bonaccia, andò sopra al golfo di Patras sopra a una valle che si chiama la valle di Alix.ª (*sic*); e lì pareggiò lo detto golfo intra Girenza (55), ch'è nel principio della Morea, e Zato (56), ch'è del conte di Zafalonia: e questo dì si navigò tra remi e vela C miglia, e la sera senza prender porto si seguitò el viaggio.

Giovedì, a' XXVII di aprile, la mattina lo s. scontrò tre galee di Candia, di quelle della guardia del golfo e fecele venire a lui, e parlò con li padroni, e loro addimandò se

avessero sentito alcuna cosa de' Turchi, e gli risposero di no, ma che bene si dubitava di alcuna cosa, e, gli piacesse, tornerebbono in drieto (57) a fargli compagnia. Finalmente consigliatosi el signore col suo padrone, deliberò che andassero alla lor via, e così li licenziò; e nota che, se lo prefato s. avesse voluto, arebbe bisognato alle dette galere venir con esso, o che avessino voluto o no; per lo comandamento della signoria, la quale avea dato lettere al prefato s., per le quali comandava a tutti i suoi ufficiali e padroni e capitani d'ogni navilio et armata, che a requisizione del prefato s. facessero quello gli comandasse. E così si partì da esse, et andò verso Modone (58): e giunto presso Modone nove miglia, gli fu mostrato un loco chiamato lo Ziongio, dove già poco tempo fu la battaglia (59) tra messer Carlo Zeno capitano dell'armata di Venezia e messer Bucicante capitano e governatore (60) de' Genovesi, la qual cosa piacque al detto s. aver veduta. E poi seguendo el suo viaggio giunse a Modone circa ore XVIII, dove da messer Nicolò Fuscolo (61), castellano di Modone, fu onorevolmente ricevuto; e lì si cenò e dormì la notte. E questa sera, essendo lo prefato s. con la sua compagnia in piaceri e diversi ragionamenti con questo messer Nicolò Fuscolo, uomo antico, molto pratico e informato delle cose di Levante, disse di molte alte cose e maravigliose. Fra le altre disse ch'el Cane del Cataio (62), che vien tanto a dire quanto imperatore, ha tanta possanza che ha sotto sè tali uniti baroni che cadauno per sè è sufficiente a mettere in campo VII migliaia di cavalli: e questo volse lo s. fusse notato.

Venerdì, a' dì XXVIII aprile, circa ora di terza, lo prefato s. con la sua compagnia montò in galera, dove dal detto messer Nicolò fu accompagnato con molti cittadini; e dipoi questi gli fece presentare un bellissimo presente di castroni, capretti, polli, pani e aranci. Dopo questo si partì con un tempo torbido e con vento contrario, intanto che per la più parte era consigliato a non partirsi; ma lo padrone con alcuni delli suoi compagni prese partito di partirsi: e nota che ivi era una galea di pellegrini, li quali anch'essi andavano al santo Sepolcro e non si osò partire.

Partito che fu el s. con la sua galea, navigò a remi con vento contrario circa x miglia; poi, come piacque a Dio, si schiarò el tempo e fece vento a provenza, e così a vela si andò a sera fino a cao Matapan (63): e rinforzandosi el vento a provenza, egli si deliberò non prender porto, ma seguire el suo viaggio. Così andò tutta notte passando l'isola di Cerigo (64), dove Elena fu rapita da Paris; la qual isola piacque al s. aver veduta per le tante cose lì avvenute, secondochè fu scritto.

Sabato, a' xxviii di aprile, da mattina ci trovammo sopra Canomaglio, o santo Angelo (65), lungi da Modone miglia c: e nota che questo Canomaglio è uno delli belli cavi del mondo, perchè da un lato e dall'altro è grandissimi golfi (66), e specialmente verso levante; perchè circonda tutto verso el mar maiore e lo mar della Tana (67) e l'isola di Negroponte (68) e tutto l'Arcipelago. Si venne a finir verso Rodi (69) ad un altro cavo, che si chiama crio in Turchia (70); e questo golfo di Canomaglio si chiama lo golfo della botte, lo qual passammo a remi, perchè era bonaccia: e poi andammo a vela con poco vento a un'isola dell'Arcipelago chiamata Polisandro (71), e la notte senza prender porto andammo al nostro viaggio passando l'isola Nanpo (72).

Domenica, a' dì xxx di aprile, la mattina ci trovammo pure in lo Arcipelago, sopra a un'isola chiamata Smergo (73), e dal lato di mezzodì si trovò veder l'isola di Candia (74). Seguitando l'usato viaggio si passò l'isola di Nixia (75), dove sta lo duca dell'Arcipelago; et andammo, ora a vela, ora a remi, sino ad ora di vespero, che cominciò a rinforzarsi lo vento, e la galera a far gran viaggio; trovandoci sopra a un'altra isola dell'Arcipelago, chiamata Stampalia (76), la quale è di Zanni Querini gentiluomo di Venezia, perchè lo duca dell'Arcipelago gliel'ha donata: et è disabitata per la grandissima guerra, che continuamente lì han fatto li Turchi. Sopra alla medesima gli è un castello, nel quale dalli nostri fu veduta bandiera, che facea segno a noi; per la qual cosa dubitando el s. che in quel loco non fussero cristiani assediati da Turchi, deliberò di arrivare in quel loco, e dar loro soccorso, facendo bisogno. Giuntovi,

trovò essere uno figliuolo del detto Zanni con circa LXX fanti, el qual si chiama messer Fantino (77) Querini, cavaliero di Jerusalem; et era venuto a cominciare ad abitare detta isola. Così alli viandanti facea segno per far loro conoscere fusse abitata; e così el prefato s. perse molto della sua via, e quella notte lì stette.

Lunedì, primo dì di maggio, avanti il giorno circa tre ore, si partì lo detto s. andando alcuna volta a vela, alcuna volta a remi, seguendo el suo viaggio: e la sera si trovò sopra all'isola chiamata Nixeri (78), la quale è delle isole di Rodi e del Dracone, uno grandissimo e ricco uomo di Rodi, e quasi signore: e questa isola è molto bene abitata, fruttifera, e qui già erano le biade mature. Indi orzando andò verso alla Turchia a terra ferma, presso a quel capo che si chiama crio, del quale è scritto di sopra che si giunge con Canomaglio. Di qui entrò in un porto chiamato Barbanicola, e qui non si dismontò a terra, per dubbio de' Turchi; benchè lo s. fu tentato di smontare e veder quel paese, ma li padroni conoscendo esser lì pericolo, tanto lo pregarono che non smontò: e lì stette tutta notte presso Rodi LX miglia.

La mattina, che fu alli due di maggio, avanti el giorno circa ore tre, ci partimmo del detto porto con vento contrario; ma per forza di remi aggiungemmo a una isola presso Rodi LX miglia chiamata l'isola delle simie (79). Qui per la stracca del vento el s. fece gettar ferro, e per lo riposo delli marinari lì stette sino a vespero e per paura d'altro vento, perchè la galea era a paraveggio, che vuol dire a costa coperta da un sol vento e da tutti gli altri scoperta: e così a forza di remi andammo ad un altro porto, chiamato lo porto di Scomaruccio pur nella medesima isola.

Mercordì, a' dì III di maggio, due ore avanti el giorno, pur con vento contrario ci partimmo di qui a forza di remi, e andammo appresso a terra ferma di Turchia ad un loco che si chiamá Sarachia (80), ove, gittato ferro, ci stemmo a paraveggio fino ad ora di vespero; e questo loco è lontano da Rodi XXV miglia: poi andammo più inanti ad un altro porto chiamato Malfatan, lungi da Rodi XVIII. In questo porto era un bello e forte castello, secondo mostrano le muraglie,

el qual già era de' cristiani, ma li Turchi l'hanno guasto e dirupato (81).

Giovedì, a' III di maggio, con vento contrario, a remi ci partimmo di lì, et andammo verso Rodi, dove aggiungemmo circa ora di terza. Dismontato el padrone con alcuni, andò a far sapere al locotenente del gran mastro et al Dracone, il qual era quasi signore di quella terra, la venuta del s.: poi subito vennero alcuni di quelli cavalieri e frieri di Rodi (82) per parte del locotenente a visitar el prefato s., e proferirgli la terra e gli alloggiamenti e tutto quello a lui facesse bisogno. Egli accettò la casa di santa Caterina per suo alloggiamento, la quale era appresso al porto, molto bella; e lì smontò et alloggiò: poi per suo piacere e sollazzo andò a veder la terra e' molti belli giardini fuori della terra. Fra le altre cose andò a vedere una casa et un giardino del prefato Dracone, dove era apparecchiata la colazione molto riccamente: e lì era lo Dracone predetto, lo qual graziosamente ricevette lo prefato s., e profersegli la detta casa per suo alloggiamento. Per essere il loco bellissimo, el s. lo accettò; e lì fu portata la cena, e cenò lì e dormì lo s. con alcuni de' suoi, e gli altri andarono a dormire a santa Caterina: e nota che qui in Rodi si vede di molti bellissimi molini a vento et altri bellissimi giardini.

Venerdì, alli V di maggio, la mattina a buon'ora ogni uno fu in punto per andare al viaggio; e lo Dracone donò al s. uno caratello di vino buonissimo detto maroa: e così si montò in galea con gran piacere, perchè lo vento era fatto buono a provenza. Facendo vela sino a sera, ci trovammo sopra a Castel Ruzio (83) di Turchia lungi da Rodi C miglia: pur seguendo l'usato viaggio tutta notte, si fece ben C miglia, et arrivammo sopra a un cavo di Turchia chiamato le Cilindovie (84).

Sabato, a' dì VI di maggio, essendo sopra al detto cao lunge da Rodi CC miglia, con lo medesimo vento seguimmo el nostro viaggio, intrando nel golfo di Satalia (85) con buonissimo vento per un pezzo. Poi si abbonacciò, sì che andammo tutto el dì e tutta la notte ora a vela, ora a remi, e facemmo poco viaggio: poi la mattina, che fu la dome-

nica, si scoperse l'isola di Cipro (86); così tutto el giorno andammo fino a sera lungi da detta isola miglia XXV, e la notte seguendo el nostro viaggio, che la mattina ci trovammo a terra ad un porto chiamato Trapano (87).

Lunedì, alli VIII di maggio, trovandoci sopra alla detta punta di Trapano, seguimmo la riviera dell'isola, ed a remi andammo ad una terra del re chiamata Bafo (88), che già fu bella e grande, ora è disfatta; pur vi si abita per alcuni. Et intrato in porto el s. smontò con la compagnia in terra, dove graziosamente fu ricevuto da un gentil cavaliero spagnuolo, chiamato messer Joanni de Bezes, bailo di quel paese per lo re de Cipro: e lì trovò anche lo detto s. di molti uomini d'arme italiani, li quali gli fecero gran festa. In questa terra stette fino a sera; poi andò a cenare in galera, e vedendo lo sopradetto messer Joanni che lo s. non volse cenare in terra, gli mandò uno bellissimo presente di castroni, capretti, vitelli, galline e molte mandole fresche. Dopo a questo el s. si partì dal porto, ma andò poco lungi, lasciando dormire li marinari.

Martedì, a' dì VIIII di maggio, passata la mezza notte, essendo bonaccia, si messerno a remi navigando sì che la mattina arrivarono a Cao Bianco lungi da Bafo XX miglia; e lì cominciorno a lassar l'isola di Cipro, prendendo lo pareggio verso el Zafo (89) ch'è largo circa CCLX miglia. E levandosi vento a levante, feceno vela; e con quello andarono tutto el dì, sicchè la sera si trovarono aver fatto circa LX miglia: e così anche la notte andammo.

Mercordì, a' X di maggio, la mattina el s. si trovò, secondo lo arbitrare del padrone e suoi compagni, circa mezzo lo pareggio; e questo dì fino a vent'ore seguitò lo suo cammino, ora a vela, ora a remi: poi levandosi vento tramontana, che ne condusse tutto el dì e tutta notte, con grandissimo piacere la mattina si trovò presso al terreno di Soria (90) lungi al Zafo (91) miglia XX. Poi levato sirocco, vento contrario, andò a remi sino alle venti ore, e lunge da terra mezzo miglio gittò ferro.

Stette alla spiaggia per non esser lì porto; e per non sapere come stesse il paese, non volse che niuno delli gen-

tiluomini smontasse a terra, ma con lo schifo mandò a terra lo scrivano, lo qual sapeva la lingua, con tre altri. Questi andarono; et alla riva trovarono uno di quelli ammiragli del paese, lo quale avendo veduto la galea era venuto per vedere che gente fusse; e disse allo scrivano ch'el paese era in pace, che si potea smontare sicuramente. Disse (92) che era circa dodeci giorni ch'el paese fu tolto per lo Soldano; chè prima era di Nervas signor di Damasco, giacchè per alcuna differenzia, che fra loro era stata, e disubidienzia, egli avea mandato el suo grande ammiraglio chiamato Mircalamira con gente, et aveagli tolto el paese: e ancora era questi a Raina (93) per andare a metter campo a Damasco per parte del detto Soldano, chiamato per dritto nome Sirchi. E così mandò lo detto scrivano a dire al s. et al padrone, li quali udendo questo deliberorno andare in terra a parlar con el detto ammiraglio: e così essi due soli smontarono; prima dato ordine, sotto grandissima pena, che nissuno non osasse, finchè si stava in quel paese, a dimandar lo prefato s. messer lo Marchese per signore, ma lo dimandassero per Nicolò Contarino fratello del padrone. Portarono in terra pane e vino e cacio per far fare colazione al detto ammiraglio; e nota che portaron del cacio, perchè quelli Saracini lo mangian molto volentieri. Lo quale ammiraglio li vide e recevette, e fe grande onore e gran proferte al padrone; e dissegli che facesse sopra di lui smontare li pellegrini secretamente in terra: ma lo padrone gli rispose che per modo alcuno non volea smontassero, se prima non avea per tutti un salvo condutto dal grande ammiraglio, per poter andare e tornare al suo viaggio sicuramente; e che per questo voleva mandare el suo scrivano a Raina dal detto ammiraglio. Allora proferse lo detto, che era lì, di condurre egli stesso lo detto scrivano; e così andorno: poi li padroni ritornarono a galea a cena et a dormire; e così el s. dormitte sino al dì.

Venerdì, che fu alli XII di maggio, la mattina a buon'ora ogni uno si messe in punto con stranie vesti a modo di pellegrino, per smontare in terra alla venuta dello scrivano con el salvo condutto: e su l'ora di terza arrivò el detto,

e con esso lui vennero gli officiali di Raina e li turcimanni (94) e li mierari (95), cioè asinari, con i loro asini, li quali si dovea cavalcare: e noto che niuno cristiano non osa cavalcare cavallo in quel paese. Allora ogni uno dismontò in terra, et appresentossi alli officiali, li quali feceno scrivere ogni uomo per suo nome, e feceno pagar VII ducati e XVII grossi di Venezia per ciascuno da Zafo a Jerusalem. Poi ogni uomo si tolse uno asino, pagando chi un grosso chi dui, secondo meglio si potè; e montati a cavallo, ogni uno d'essi si avviorno verso Raina, la qual è lunge di lì circa diece miglia, prima donato agli officiali pane, vino e cacio per colazione, et anche vino da portar con essi, perchè così è usanza. E così anche bisognò presentar li consoli cristiani, che stanno lì in Soria per condur li cristiani peregrini: e nota che questi consoli son duî, l'uno pei Veneziani, chiamato messer Zanni dalla Cecca di Candia, e l'altro pei Genoesi, chiamato messer Bartolomeo da Genova: e con questi ogni uomò cavalcò sino a Raina. Li detti officiali e consoli fero la mostra due volte, per vedere s'erano più di quelli ch'erano scritti, e se vi era alcuno che non avesse pagato. Giunti appresso a Raina a una valle stretta, fero quelli officiali e mucari ogni uomo smontare, perchè non volevano che niuno cristiano cavalchi per le loro terre; et intrati dentro, circa una ora di notte, andorno alloggiare a una casa delli frati di san Francesco: e lì stettero tutta notte dormendo in terra, chi sopra tappeti, chi sopra stuoie secondo l'uso del paese. Poi la mattina venne uno delli turcimanni, e fece levare ogni uomo dal detto alloggiamento, e fecene andare ad alloggiare a un'altra casa chiamata fondaco, dicendo che non era usanza che li pellegrini alloggiassero altrove: e così lì stemmo tutto el dì e tutta la notte, aspettando li turcimanni di Jerusalem.

Domenica, a' dì XIIII di maggio, vennero li turcimanni di Jerusalem, e fu dato ordine di andar la notte seguente; e così fino al vespero stemmo. Poi li turcimanni fecerno pagare ogni uomo secondo l'usanza, per la vettura degli asini, che li doveano portare in Jerusalem, e pagare per uno un ducato e sei grossi: ancora ne fecerno pagar per alcune guar-

die, che si trovano per via, grossi sette per uomo; e poi fu dato ordine per la seguente mattina ogni uno fosse in punto.

Lunedì, a' dì XV di maggio, tre ore avanti giorno ogni uomo con le sue bolge et il suo tappeto in ispalla, et anco così el s., andammo fuori della terra: e lì trovammo gli asini con i muchiari che ci aspettavano per l'usanza antidetta; e lì montammo a cavallo, intrando in viaggio. Trovammo per via di molti ribaldi, chi a cavallo, chi a piedi, li quali addimandavano cortesia e dinari, et a tutti bisognava dar qualche cosa; e così si aggiunse alla santa città di Jerusalem circa ore XVIII con grandissimo caldo, e così fuori della città intrammo in un bel palazzo chiamato fondaco, e lì ci riposammo aspettando che venissero gli officiali di Jerusalem. Venuti, ne scrissero per nome tutti; e datone licenzia, intrammo dentro alla città et andammo ad alloggiare appresso alla chiesa del santo Sepolcro in un ospitale, che fece far santa Elena, e ch'è governato (96) per li predetti consoli cristiani. Lì subito per li cristiani dalla cintura (97), delli quali ve ne sta gran quantità, fu portata assai vittuaglia cotta per vendere; e compronne chi ne volse. Si cenò; poi cenato si andò a dormire, dato prima ordine con lo guardiano di monte Sion (98) dell'ordine di santo Francesco, lo quale con molti frati stanno lì al governo del detto loco e parte del santo Sepolcro, et ammaestrano li pellegrini del modo che hanno a tenere nel levarsi la notte et andare alla cerca (99) delli santi lochi: et esso con detti frati gli accompagnò.

Martedì, alli XVI di maggio, due ore avanti el giorno, ogni uno fu levato, e venne il detto guardiano con detti frati per condurne alli lochi santi et annunciarne le perdonanze. All'uscire del santo ospitale, per dritto delli consoli si pagò per uno cinque grossi et uno grosso per lo fiume Jordano (100); e questo grosso vogliono che si paghi, o andarvi o non: e così tutti uscirono dell'ospitale per dar principio alla cerca; e nota che in quelli lochi, dove sarà la croce, hanno indulgenzia di pena di colpa, e dove non sarà la croce, hanno indulgenzia VII anni e VII quarantene. Prima andorno alla piazza dinanti alla chiesa del santo

Sepolcro; e quivi sono li cinque lochi infrascritti. Prima uno loco in mezzo alla piazza, dove posò un poco sotto el monte Calvario (101) el nostro Signore Gesù Cristo, quando fu menato ad esser crucifisso; e lì fu posata la croce santa. Item una cappella sotto nome di Nostra Donna e di santo Giovanni evangelista; e questa è nel piede del monte Calvario, e qui era la Madonna, e santo Giovanni, quando Cristo sulla croce disse: *Mulier, ecce filius tuus:* un'altra cappella di santo Michele Arcangelo: un'altra di santo Giovan Battista: un'altra di santa Maria Maddalena: e nota che questi lochi al tempo della passione erano di fuori della città, e similmente la chiesa del santo Sepolcro; ora sono di dentro. E poi che ebbeno visitati questi lochi, andarono a visitare questi altri infrascritti: prima passarono per la porta vecchia della città, per la quale uscì Gesù Cristo, quando fu menato alla croce; poi passorno appresso alla casa di quel ricco che vietò a Lazzaro le brice del pane; poi andarono alla via croce, dove fu tolta la grevezza di quella e data a Simon Cireneo che la portasse: et in questo loco disse Cristo alle donne di Jerusalem che piangevano: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me.* Poi andarono dove la Madonna si pose ad aspettare che passasse el figliuolo, e per la gran turba non potè vederlo, et addimandò alla Maddalena se l'aveva veduto, e mostratolo con la croce in ispalla, per gran dolore cascò: et in quel locò si dice santa Maria dallo spasimo. Poco più inanti vedemmo la casa che si chiama la scola, dove la Madonna nella sua puerizia andava a imparar lettere: poi lì presso vedemmo due pietre grosse in uno vôlto di sopra alla via, dove Cristo molte volte stava a predicare: più vedemmo la casa di santa Anna madre della Madonna: poi la casa di Pilato, dove Cristo fu condennato a morte; e qui non si potè intrare, perchè li Saracini la tengano. Lì appresso vedemmo lo tempio di Dio, dove Nostra Donna fu presentata, lo quale ha XII porte; e qui non si può intrare, perchè li Saracini lo tengano: ma dicesi esser cosa bellissima, e così mostra a vederlo da monte Oliveto (102). Poi uscimmo della città per la porta, dove fu menato santo Stefano ad essere lapidato, et ancora si addimanda la porta di

santo Stefano: e nota che lì appresso a questa porta è la porta aurea, dove Cristo entrò la domenica delle palme, e questa sta sempre serrata; ma non vi si andò, perchè non ci va peregrini. Poi intrammo nella valle di Josafat, dove debb'essere lo eterno giudicio; et alla intrata d'essa è dove fu lapidato santo Stefano; poi passammo lo fiume torrente (103): sopra questo stette el legno di cui poscia si fece la croce, e sul quale la regina Saba inspirata da Dio non vòlse passare. Indi andammo nel fondo della valle, dov'è 'l tempio della sepoltura della Madonna sotto terra XL gradi, per una scesa larghissima; e qui si entrò con grandissima devozione: la quale sepoltura è molto bella e ben ornata; e si pagò all'entrare dui soldi per uno a quelli Saracini che lo guardano. Poi andammo lì presso ad una caverna sotto un sasso, dove Cristo orò al padre la notte della sua passione e sudò sangue; et in questo medesimo loco, poco più in fuora, è uno sasso, dove l'angelo gli apparse e confortollo. Poi lì presso vedemmo uno sasso grande, dove Cristo lasciò li tre Apostoli, quando andò a orare: poi più inante vedemmo, dove Cristo fu preso, e Pietro tagliò l'orecchia a Malco. Poi andammo al loco dove santo Tommaso vedendo la Madonna ascendere in cielo, le dimandò qualche segno di memoria, et ella gli gettò la cintura, la qual cintura al presente si è a Prato in Toscana: poi andammo al loco, dove Cristo pianse sopra Jerusalem, dicendo: *Jerusalem qui aedificatur*. Fummo poscia dove l'angelo apparse alla Madonna e le portò la palma; annunciandole el dì della sua morte: poi andammo in monte Galilea, dove Cristo apparse alli discepoli. Di là si può vedere tutta la città di Jerusalem, mentre in la città vi ha di molti lochi santi e di grandissima devozione et indulgenzia, li quali non si possono visitare, per esser tenuti dalli Saracini: di là ancora si può vedere lo mar morto, dove era Sodoma e Gomorra. Poi andammo a monte Oliveto, dove Cristo montò in cielo; e lì per l'intrata ogni uomo pagò due soldi a quelli Saracini, che guardano quel loco, dov'è una bella chiesa. Lì appresso andammo a una chiesa di santo Marco, dove per gli Apostoli fu fatto lo Credo: poi al loco, dove Cristo

insegnò a orare alli Apostoli, e loro insegnò el pater noster: poi a quello, dove Nostra Donna, dopo la morte del figliuolo, cercando questi lochi santi spesse volte si riposava. Indi fummo a vedere l'arbor dove Juda si appiccò; e lì non è indulgenzia: poi la casa di santo Jacomo, dove stette ascoso nel tempo della passione; e lì Cristo gli aperse perchè avea giurato non mangiare fino non lo vedesse: e lì appresso è la sua sepoltura. Vedemmo parimente la sepoltura di Assalonne, bellissima e molto maravigliosa; e qui non è alcuna indulgenzia. Poi andammo al notatorio del Siloe (104), dove Cristo mandò lo cieco a lavarsi gli occhi, quando con il luto lo sanò: poi al loco, dove fu segato Jeremia (105) profeta; e lì è anche la sua sepoltura: poi alla fonte di Nostra Donna, dove ella lavava li panni del suo figliuolo: poi al campo chiamato Alchedemach (106), lo qual fu comprato con li trenta danari, per cui fu venduto Cristo. Qui ancora sono li cinque pozzi grandi, i quali vanno l'uno in l'altro; e tutti li pellegrini che muoiono in Jerusalem son gittati lì dentro. Quando lo s. con la compagnia lì andò, eranvi delli corpi che non puzzavan niente; e così si dice avvenire di tutti quelli che lì dentro si mettono. Poi andammo a monte Sion, dove è l'abitazione delli frati di santo Francesco e la chiesa; e lì furono cominciate le messe in canto et in parole; e, dette le messe, ci furono per lo detto guardiano e per li frati mostrati li lochi santi, che lì sono, et annunciate le indulgenzie, come qui di sotto s'erano scritte: e dipoi la visitazione predetta fu per li frati apparecchiata la colezione di buonissimo vino, pane e cacio. Dopo questo andammo alla cerca degli altri lochi santi dentro alla città.

Prima ci fu mostrato nella parte della chiesa, dov'è l'altar maggiore, il loco, dove Cristo con li suoi discepoli cenò lo giovedì santo; poi lì presso un altare allato al maggiore, ove Cristo quel dì lavò li piedi alli suoi Apostoli; poi il loco, dove lo Spirito santo discese sopra agli Apostoli nel dì delle Pentecoste. Vedemmo il loco, dove Cristo apparse a santo Tommaso quando disse: *Mitte manum tuam* etc.; poi l'oratorio di Nostra Donna, dove ella stava a orare; e dove

ella passò di questa vita; e dove li Giudei voleano rapir quel corpo glorioso, quando gli Apostoli la portorno a seppellire. Poi vedemmo el loco, dove la Madonna udiva la messa da santo Jacobo che la celebrava, e dove santo Marco fu eletto apostolo, e dove l'agnel pasquale fu arrestito: vedemmo dove fu seppellito santo Stefano; dove Cristo predicava agli Apostoli et alla Madonna et alli discepoli. Poi ci partimmò da monte Sion, et andammo alla casa di Caifas, ove Cristo fu menato la notte, e dove santo Pietro lo negò: e qui è una chiesa, dove sopra uno altare è la pietra, la quale era per coperchio del santo Sepolcro di Cristo: e nella detta chiesa è un pezzo della colonna, dove Cristo fu legato e battuto in casa di Caifas. Poi andammo al loco, nel quale santo Jacobo fu decollato; dove è una bellissima chiesa e guardata per gli Armeni: poi andammo al loco, dove Cristo apparse alle tre Marie dopo la resurrezione; poi alla casa, dove stette la Madonna dopò la morte del figliuolo: e qui fu compiuta la cerca di quel dì.

E fatto questo si ritornò all'alloggiamento, cioè al detto ospitale: e lì stemmo fino alle XXI ora; et allora ogni uno fu in punto per intrare nella chiesa del santo Sepolcro. Vennero gli officiali e turcimanni di Jerusalem, li quali tengono le chiavi delle porte, abbenchè dentro sempre vi stieno alcuni eremiti cristiani, che celebrano nella detta chiesa et alcuni frati di monte Sion; ma non possono nè uscir nè intrare, se non quando dalli detti officiali è loro aperto. E così aperte le porte, ogni uomo della compagnia intrò dentro portando con sè pane e vino et altre cose, per cenare e dormire lì dentro: e con noi intrò lo predetto guardiano di monte Sion et altri frati, per mostrare li lochi santi et annunciare le perdonanze; poi la mattina dir le messe e confessare e comunicare chi volesse. Entrati dentro cominciarono una solenne e bella processione, e lo s. con la sua compagnia devotamente andorno lor drieto per tutto alla chiesa, vedendo li lochi santi.

Prima cominciorno dalla cappella dal lato del santo Sepolcro, la quale si chiama la cappella di Nostra Donna;

nella quale cappella sono gl'infrascritti lochi, con le indulgenzie al modo detto dinanti segnate.

In mezzo di questa cappella, dove al tempo della passione e di poi quello molti anni era la via comune, è uno loco, dove furono portate le tre croci, cioè quella di Cristo e delli ladroni con tutti li misteri della passione, cioè chiodi, lancia, spugna e simili cose, che poi per santa Elena furno trovate; e conosciuta fu quella di Cristo dalle altre due a questo modo, che passando, ovvero essendo portato di lì uno morto, sopra al quale furon poste le due croci, e poi l'altra di Cristo, quello resuscitò subito. Nella detta cappella in un canto è uno altare, dove stette detta croce ben cento anni dipoi la invenzione: v'è l'altar maggiore, dove Cristo apparse alla madre, prima che apparisse agli altri dopo alla sua resurrezione; et eziandio v'è un pezzo della colonna, dove Cristo fu legato e flagellato in casa di Pilato. In quel medesimo loco è un altro pezzo di un'altra colonna, dove Cristo fu tenuto legato in casa di Anna; e fuori della detta cappella, appresso all'uscio, è dove Cristo apparse alla Maddalena in forma di ortolano. Poi andarono con la processione in un'altra cappella, che si addimanda la pregion di Cristo, dove el dì della passione fu tenuto tanto che si conciava (107) il loco dove dovea esser crucifisso; poi andarono ad un'altra cappella, dove furno divise le vestimenta di Cristo; poi ad una cava sotto terra, dove è una scala lunga XLIII gradi: e là si è una cappella, dove fu da santa Elena trovata la croce di Cristo, e gli altri misteri della passione. E ritornando in su, nel mezzo della cava è una cappella fatta in onore di santa Elena: poi venendo fuori di detta cappella, lì appresso sotto all'altare è una parte della colonna, dove Cristo fu legato e coronato di spine. Poi montorno suso monte Calvario, dove si sale per XVIIII gradi grandi; e qui con grandissima devozione visitarono el loco, dove Cristo fu crucifisso, et esso monte dal lato sinistro si spezzò et aperse, quando egli disse: *Consummatum est:* et in questa fessura fu trovato il capo di Adam primo uomo: e nota che si tiene che questa fessura vada sino al profondo abisso.

Discesero giuso del monte Calvario, dove Cristo dopo alla

passione fu levato di croce e portato e unto et aromatizzato; e questo loco è sotto a monte Calvario. Poi andarono a visitar lo santo Sepolcro, dove Cristo dopo la morte e la unzione fu riposto e seppellito, e dove resuscitò: sopra al quale è fatta una bella cappella. E qui con grandissima devozione aperta la cappella per li detti frati, intrò prima lo s. messer lo Marchese, e poi gli altri della sua compagnia a quàttro a quattro, per essere il loco piccolo. Poi andorno a visitare uno loco, dove Cristo con lo dito segnò e fece un buco in un sasso dicendo: *Hic est medium mundi.* Vedute tutte queste cose, li frati predetti dissero ad ogni uomo che andasse a cenare et a riposare, ovvero a far la cerca a chi piacesse, avvisandoli che passata la mezza notte si leverebbono allo ufficio et alle messe, e se vi era niuno che non fusse confessato si confessasse; perchè domattina in monte Calvario ogni uomo che volesse si comunicarebbe del corpo di Cristo: e così ogni uomo fece al suo piacere.

Mercordì, a' dì XVII di maggio, passata la mezza notte si levarono li frati; e fecero levare ogni uno, cominciando l'officio, e dipoi dissero l'officio; dissero ancora le messe sopra al santissimo Sepolcro a monte Calvario et altri altari, per li quali dal s. e dalla sua compagnia furno udite: e nota che alla terza messa, che sopra al santo Sepolcro fu detta, furon fatti cavalieri gl'infrascritti per man del s. messer lo Marchese. Dato ad essi el sacramento usato e con le usate cirimonie cinse loro la spada: prima messer Alberto Dalla Sala, el quale, ancora che prima fusse cavaliero, rinunziò, et in quel santo loco volse esser fatto novamente; indi messer Pietro Rosio, messer Francesco da Roma, messer Feltrino Boiardo, messer Tommaso de' Contrari. E fatto qui questo atto andorno subito su al monte Calvario, dove dinanti a quel santissimo loco, dove Cristo sostenne passione per noi, lo prefato signore calzò loro gli speroni, dicendo che sempre si ricordassero dove avevano ricevuto questi ordini di cavalleria. Dipoi questo lo prefato signore, el quale, abbenchè fusse anch'esso cavaliero, non aveva portato mai speroni d'oro, pur aspettando venire a questo santissimo viaggio, in questo loco volse che mes-

ser Alberto Dalla Sala predetto gliene calzasse uno al piede stanco per lo più onorevole, dicendo volere andare a farsi calzare lo dritto a santo Jacobo di Gallizia. E fatto questo, subito si cominciò la messa in canto, alla quale stette devotamente tutta la compagnia; et a questa messa furono benedette tutte le cose devote della compagnia, come sería pater nostri, candele, reliquie et altre cose che avevano toccato gli antidetti lochi santi. Dopo a questa messa ogni uomo che non era comunicato si comunicò; e dopo a questo ogni uomo andò alla cerca delli predetti lochi santi e del santissimo Sepolcro, perchè si approssimava l'ora di aprire la chiesa. E così fu che, fatta la cerca, vennero gli officiali et aperseno le porte; e tutti uscimmo fuori et andammo al predetto ospitale pagando soldi due per uno.

Mercordì predetto, circa all'ora del vespero, vennero dal prefato signore (non conosciuto se non per Nicolò Contarini) e dalla compagnia li turcimanni e lo guardiano predetto di monte Sion a farli mettere in punto per andare in Betlem; e così ogni uno tolte le sue bisacce e tappeti in collo, andammo fuori della terra: e lì trovati gli asini, vi montammo sopra, prendendo la via di Betlem, el quale è discosto da Jerusalem diece miglia. Andando trovammo un loco, dove apparse la stella alli tre Magi, quando andavano adorar Cristo in Betlem nasciuto (108); e poi andammo in Betlem: e lì dismontati, intrammo in quella chiesa, la quale è molto bella, e governata et officiata (109) per li frati di monte Sion, ma non vi si può intrare senza licenzia di quelli ufficiali saracini, i quali tengono le chiavi. Pagato un grosso per uno intrammo dentro; poi con detti frati andammo alla processione delli lochi santi, i quali si nomineranno qui. Prima uno loco sotto terra XVIII gradi, dove santo Jeronimo fece parte della sua vita, e qui traslatò la scrittura santa d'ebraico in greco et in latino, e qui ultimamente morì: in questa medesima caverna è alcuni lochi, dove furono trovati li corpi degl'Innocenti. Poi andorno in una cappella, dove Cristo fu presentato a santo Simeone, quando fece lo salmo *Nunc dimittis;* e qui fu circonciso secondo l'usanza di quel tempo: poi andorno a un'altra

cappella sotto terra XII gradi, bellissima et ornata: et in questa si è due santissimi lochi, l'uno dove Cristo nacque, el quale è sotto allo altar grande, et a lato a questo si è lo presepio, dove Cristo, poichè fu nato, fu messo avanti al bue e l'asino. Finita questa cèrca, ogni uomo andò nel monasterio a cenare e riposare senza più far cerca quella notte, per lo periculo di quelli Saracini; anzi si rinchiusero benissimo dentro.

Giovedì, a' dì XVIII di maggio, avanti el dì si cominciarono li santi officii in la detta chiesa, et in la cappella, dove Cristo nacque; et ogni uno vi andò ad udire: poi approssimandosi el dì, si cominciarono le messe, e qui si comunicarono alcuni pochi della compagnia, che per loro devozione aveano indugiato in questo loco. E fatto questo, e fatte le cerche di quelli lochi santi, ogni uomo andò a montare sopra a santo Joanni lunge di lì VII miglia; e giunsero là inanti mezzodì, perchè era mala via: e lì si trovarono gl'infrascritti lochi, dove è indulgenzia. Prima trovorno el loco, dove la Madonna scontrò santa Elisabetta, e quando santo Joanni nel corpo alla madre fece riverenzia alla giunta della Vergine, et ella fece el salmo *Magnificat*. Poi andorno alla casa di Zaccheria padre di santo Joanni Battista predetto, e che fece el salmo *Benedictus Dominus Deus Israel:* nella medesima casa videro uno loco cavato nel sasso, dove fu ascosto santo Joanni Battista. Era in quel tempo tal usanza, che subito (110) la donna era gravida, usciva di casa d'esso 'l marito, nè mai più vi tornava, nè con lui usava fino a tanto che non aveva parturito. Poi si misero in via per tornare in Jerusalem, pagando per il passo di santo Joanni un grosso per uno; et andando trovorno appresso a Jerusalem il loco, dove nacque l'olivo, di che fu fatta la tavola che fu posta di sopra alla croce con el titulo: *INRI*. E giunti appresso a Jerusalem, ogni uno dismontò, togliendo in ispalla el suo tappeto e sue bisacce; e così intrammo dentro, et andammo alloggiare al predetto ospitale: poi stando lì fino alle XX ore, vennero gli officiali et il guardiano predetto, per condurne la seconda volta dentro alla chiesa del santo Sepolcro. E così pagando ogni uno grossi quattro intrammo

dentro, stando lì circa due ore; e fatta la cerca delli lochi santi, uscimmo fuori, ancora che l'usanza fusse di starvi tutta notte: ma così volsero li turcimanni, li quali avendo andare al Zafo a condurre peregrini, che in una galeazza erano venuti da Venezia, così volevano condur noi in là nell'andare a pigliar quelli. E così ritornati all'ospitale, fu dato ordine di partirsi la notte seguente: e pagato per gli asini grossi otto per uomo, la mattina circa tre ore avanti giorno, che fu el venerdì a' dì XVIII di maggio, ci partimmo di Jerusalem, e tornammo a Raina; dove aggiungemmo circa a mezzo dì, e dove trovammo accampato el grande ammiraglio chiamato Miracalamira, lo quale volea andare a campo a Damasco, come di sopra è detto. Et essendo el campo dall'uno e dall'altro lato della via, per il poco sapere delli turcimanni e delli consoli, fummo condutti per mezzo a loro così a cavallo di asini; e subito li cani saracini si levarono a rumore, e con le pietre cominciarono a correr sopra al prefato signore, et alla sua compagnia, e darli. E se non fussimo stati avvisati a dismontare, andavamo a gran periculo; ma smontati da cavallo, andammo al nostro viaggio, et entrammo dentro alla terra, ove più non fu detto niente: e questo faceano per onore del capitano del campo. Così andammo alloggiare alla ca detta el fondaco, stando lì tutta la notte a riposarci e più secondo dirò di sotto.

Nota che giunto el s. a Raina, fatto un poco di colazione, subito si partì con tre mercadanti veneziani, delli quali due stavano nel paese e sapeano la lingua ebraica: e vennero alla marina e vennero al Zafo, per intrare in quella galeazza, la quale era lì giunta con li predetti peregrini, e per uscire delle mani di que' cani, li quali a lui et alla compagnia avean fatto mille oltraggi. Giunto alla marina trovò lo mare molto grosso et assai vento; e non essendo la barca della galeazza in terra, tolse una barca delli Saracini con due Saracini, e pagolla che li portasse alla detta galeazza, la quale era lunge da terra mezzo miglio. Et entrati in essa colli mercanti e li Saracini che li conduceano, introrno in mare; e trovatolo molto grosso con vento contrario, non

potevano andare innanti, e furono disconciamente gittati in mare: et uno di quelli Saracini cadde in barca tramortito; dove fu bisogno che l'uno di quelli mercanti aiutasse a vogare all'altro. Vedendosi essere portati dal vento in loco di pericolo, cominciorno a gridare menando intorno li cappucci, e far segno alla galeazza che li soccorresseno; ma quelli intenti ad altre faccende, loro non attendevano, anzi essi credevano che fusseno Saracini. Furono portati più di due miglia in mare; ma tanto fu il lor gridare et il menar de' cappucci, che lo padron della galeazza, el quale era valente uomo, cittadino veneziano, addimandato Donato di Vangose, pensò, secondo ch'ei disse, che quello fusse el s., chè bene sapeva esser venuto di Jerusalem. Subito comandò che la barca fusse bene armata et andasse aiutar quella: e giunti là ad essa, trovando che lo s. messer lo Marchese era lì, furno molto contenti; ma più fu contento egli e quelli mercanti, vedendosi aiutar da tal pericolo (111). E montati nella barca della galeazza lasciarono andare quella delli Saracini, la qual disconciamente fo (112) gettata in terra, rotta e fracassata; et il s. andò alla galeazza, dove dal detto Donato con allegra cera fu ricevuto: e lì stette fino alla venuta della sua compagnia. E chi addimandasse per che cagione egli non entrava nella sua galeazza, la quale esso avea lasciata in porto del Zafo, dico (113) che la galea non era lì, ma era andata a Baruti (114), perchè al Zafo, per esser lì spiaggia, non v'era sicuro stare; e bisognò andare dove fusse sicuro porto: e fu dato ordine che ritornasse solamente il sabato, o la domenica seguente; et era lungi di lì CXX miglia.

Sabato, alli XX di maggio, tutto el dì stette la compagnia in Raina, chè non furno mai spacciati dalli turcimanni e dalli officiali; ma la sera bisognò che noi andassimo alloggiar alla casa di san Francesco, per dare el loco a quelli peregrini che erano arrivati in numero di CCL.

Domenica, a' dì XXI maggio, la mattina fummo espediti da questi turcimanni, e per tributo pagammo ogni uno grossi quattro: poi andammo al Zafo, e montati in sulla galeazza, dove trovammo el s., lunedì, a' dì XXII, tutti di malavoglia,

perchè non veniva la nostra galea, aspettammo; e così ancora la notte.

Martedì, a' dì XXIII maggio, tutto el dì similmente aspettando la galea che non venia, facemmo strani pensieri, e dubitammo che la non fusse mal capitata. Ma circa le XXIII ore da lontano fu veduta per uno, che era asceso sopra alla gabbia, da quella parte che avea a venire, una vela, ma per la lontanezza quegli non potea conoscere; poi stando così un pezzo conobbe esser galea; dondechè (115) lo s. e la compagnia ne furono molto allegri. Dopo non molto fu veduta da basso; e conosciuta per la sua, lo s. donò a colui che l'avea veduta uno ducato d'oro: la quale, facendosi notte, non si vide più, e per el tempo fatto scuro, non potè venire più inanti, rimanendo lunge da noi XXI miglio: e così si stette quella notte con gran contento fino a dì.

Mercordì, a' dì XXIIII di maggio, la mattina si cominciò vedere la galea a venire: allora el s. fece armar la barca della galeazza, et andolle incontro egli e messer Alberto Dalla Sala, messer Francesco da Roma e messer Feltrino Boiardo con grandissima festa. Giunti ad essa, vi montorno suso venendo fino alla galeazza; e lì con la detta barca ogni uomo smontò di galeazza, et andò a montare in la galea nostra; tolto commiato dal padron della galeazza predetta, el quale avea lor fatto grandissimo onore. E così feceno vela con vento all'orza, e con el nome di Dio cominciarono a tornar verso ponente; e poi mutato ogni uomo di vestimenti, e ripigliati li primi da pellegrini, con gran piacere e contento navigorno tutto quel dì circa LX miglia. Addimandato allo comito (116) qual cagion gli avea tenuti a non tornare, secondo l'ordine dato, disseno che gran fortuna gli avea tenuti assediati nel porto d'Acri (117), lungi dal Zafo L miglia.

Così tutta notte seguendo nostro viaggio, orzando e costeggiando, giovedì a' dì XXV maggio, trovandoci la mattina molto ben allargati in mare, si andò con vento garbino e con lo mare molto grosso sempre a orza stretta, a tanto che la sera si scoperse l'isola di Cipro.

Venerdì, a' dì XXVI di maggio, la mattina si trovarono

sopra all'isola di Cipro; e circa al mezzo dì giunseno a Salino (118), ch'è uno porto della detta isola. E qui gettato ferro e gettato la barca in l'acqua, venne Cristofero Tentore con alcuni altri officiali del re in galea a visitare lo prefato s. per parte del re, et avvisarlo che il re lo aspettava con grandissima allegrezza: e lì alla riva erano li cavalli venuti per esso e per la compagnia. E così lo s. smontò in terra con la compagnia, e trovò lì messer Joanni di Brusinche (119) ammiraglio di Cipro, uomo valentissimo e ben voluto dal re e da tutto lo reame, venuto con molti cavalli e cavalieri contra al prefato s. messer lo Marchese. E montati a cavallo, andorno a uno palazzo chiamato Redipo lunge dalla marina tre miglia: e questo palazzo è del re, molto bello; e qui era apparecchiata la cena, e per dormirvi la notte: et eravi per scalco messer Pietro da Sesinos magistro dell'ostel della regina, venuto lì per far apparecchiare; et eravi apparecchiato molto riccamente. Poi cenato ogni uno, e servito ogni uno con grandissimo onore, si andò a dormire sino alla mattina.

Sabato, a' dì XXVII di maggio, montato a cavallo lo s. con tutta la compagnia andorno verso Nicosia (120), et all'ora del desinare arrivorno e giunseno a un altro bellissimo palazzo, lontano da Nicosia VII miglia e da Redipo XVIII, chiamato Potomia; et altri per più onesto vocabolo gli han cambiato el nome, e lo appellano *Bel vedere*. Qui è uno giardino del re delli più belli colle più belle fontane che si possano vedere, e qui era apparecchiato per el desinare molto riccamente; e qui si desinò e riposò sino all'ora del vespero: poi montati a cavallo andorno verso Nicosia; e giunti appresso alla terra due miglia, incontrorno messer Marco Justiniano da Venezia bailo di Nicosia pei Veneziani, con molti mercanti venuti contra al s. Passando più innanti scontrarono monsignor Vat siniscalco (121) di Jerusalem, e monsignor (122) Axian principe di Galilea, fratel dello re, e messer Prim s. di Lusignano, cugino delli prefati; li quali erano similmente venuti contra al prefato s. con grandissima compagnia di cavalieri, scudieri, e lo ricevettero tanto graziosamente e con tanta allegrezza che

fu maraviglia. E poi, toltolo in mezzo di essi, andarono ragionando verso Nicosia, alla quale aggiunsero circa ore XXII, et andarono a smontare a uno bellissimo palazzo del prefato principe di Lusignano, dove ricchissimamente era apparecchiato per lo signore e per la sua compagnia. Accompagnato fin lì dalli prefati signori, e tolta questi licenzia da lui, restò lì e cenò e dormì con tutta la compagnia.

Domenica, a'dì XXVIII di maggio, la mattina, levato che fu lo prefato s. messer lo Marchese con la sua compagnia, vennero li prefati mònsignori e principi con molta compagnia e con molti cavalli, per accompagnare lo prefato s. a corte a visitar lo re, el quale lo aspettava con grandissimo desiderio di vederlo. E giunti a corte e smontati per ascendere al palazzo, a mezzo alla scala incontrorno monsignore siniscalco predetto e monsignor Filippo contestabile (123) di Jerusalem, fratelli del re; li quali gli vennero incontro, e con grandissima festa lo ricevettero, e toltolo in mezzo così andorno in sala, dove era la sede regale, e dove il re lo aspettava con monsignor protonotario (124) suo fratello; nominato messer Ugetto et arcivescovo di Nicosia. Giunto qui lo prefato s. messer lo Marchese et intrato dentro, lo re si mosse e vennegli incontro fino quasi alla porta et abbracciollo e baciollo, e ricevettelo con tanta festa et allegrezza, che non si poteria scrivere; et andati alla sedia regale, e ricevuta tutta la compagnia del prefato s. con bona cera, stettero gran pezzo a ragionare. Poi si mosse lo prefato s. accompagnato dalli predetti s. fratelli del re e molti altri; andò a visitare le regine, cioè la madre e la moglie del re, e ritornò dal prefato in la detta sala: e stati lì ancora un poco insieme, prese licenzia lo predetto s. messer lo Marchese, e si partì accompagnato dalli predetti s. fratelli del re sino all'uscio. Li quali volevano pur venire all'alloggiamento; ma esso per modo alcuno non volse; e montò a cavallo et andò al suo predetto alloggiamento, accompagnato da molti altri cavalieri e gentiluomini: e lì smontò e desinò, e poi desinato, vennero li prefati monsignori a visitarlo e fargli compagnia, e giocarono gran pezzo alla palla piccola; e giocato fino all'ora di vespero, e fatto colazione, montarono

a cavallo per condursi dal re, et andare a sollazzo. Così andando, a mezza strada scontrarono el re con monsignor protonotario che venia per esso el s.; e scontrati insieme con grande piacere, andorno alla cava. Questa cava si è uno palazzo con un giardino, di cui più bella cosa non si può vedere, copioso di bellissime fontane; e fra le altre una ve n'è ch'esce fuori di uno albero di narancio (125), e getta tanto alto, quanto sono li rami del detto albero: et in questo giardino fa molti frutti (126) d'ogni maniera bellissimi. E andarono più avanti et intrarono nel cortile della detta casa; e lì si spogliò el re in giuppone (127) con alcuni gentiluomini, e gittorno el palo di ferro, dove el re vinse per forza di braccio. Fatto colazione montorno a cavallo; e ritornò alla città, et andò lo s. messer lò Marchese accompagnare il re fino a corte, poi ritornò al suo alloggiamento: e giunto a casa dismontò e cenò con piacere e festa. La sera fu invitato lò prefato s. per la mattina seguente a disinare con la sacra maiestà; et esso accettò.

Lunedì, alli XXVIIII di maggio, levato che fu el s. e messo in punto con la sua compagnia, vennero li prefati signori fratelli et altri a dire al s., che lo re lo aspettava a vedere a giocare uno Turco, el quale gioca della persona mirabilmente; e volea giocare avanti disinare. E così montò a cavallo con essi et andò a corte, dove trovò lo re che lo aspettava e lo ricevette graziosamente: e lì era tanta gente per veder giocare questo Turco che era gran maraviglia. Accomodato ogni uno, cominciò a giocare, e giocò tanto mirabilmente che sarebbe impossibile a scrivere, nè a dare ad intendere ad altri: ma per non lassar tanta memoria adrieto, ne scriverò parte.

Prima (128) spogliato lo predetto Turco in camicia, scalzo, con una braca di cuoio di capra che il copriva di sotto al ginocchio, con uno collaro di drappo di seta che lo copriva quasi fino alla cintura, ma non gli venia niente sopra alle brache; et anco tosa la testa, salvo che in cima al capo, dove avea pochi capelli molto lunghi; cominciò correndo a fare un salto schiavonesco molto alto da terra e molto destro: poi subito s'inginocchiò e baciò la terra et orò a suo

modo. E molte volte fece lo detto salto parendo non gli fusse cosa in gravezza, come non era: poi prese una spada turchesca, ciò (129) una scimitarra tagliente molto; e presela per lo ferro in mezzo di essa, e giocò con quella, menandola a cerco (130) mirabilmente, sì che a pena con l'occhio si vedea. Ne prese un'altra simile a questa, e con ambedue le mane (131) fece quello avea fatto con l'una sola: poi fece lo salto predetto con queste due spade in mano, mettendo in terra li pomi, e tenendo le punte in mane. Fece lo predetto salto poggiandosi pur solamente sopra all'una, e l'altra tenendo in mano; poi prese due altre spade, e con tutte quattro, tenendo una in bocca, una nella destra per la punta, e l'altre due nella manca, quale per la punta, quale per lo manico, fece più volte lo detto salto. Mise giuso le spade, e fece più volte el detto salto per sollazzo e per riposarsi; una volta mettendo ambedue le mane in terra et un' altra mettendone lì una, et un' altra volta mettendo solamente in terra la punta delle dite, un'altra volta pur una sola delle dite, e poi non toccando terra con quelle. Tolse uno bastone in mano fatto di grossezza e larghezza, come quelli con cui si gioca di bastone tra noi cristiani; e con quello, tenendolo in mano, giocava tanto mirabilmente e tanto presto, che a pena si vedea lo bastone, mo con una mano, mo con l'altra, e cambiando l'una mano e l'altra, ora dinanti, ora di drieto, e poi con tutte due, sicchè li circostanti fece maravigliare. Poi con quello bastone correndo fece molte volte lo detto salto, mettendo la cima del bastone in terra, e levandosi sopra altro canto: poi tolse due bastoni lunghi della grossezza del predetto, et andò tenendo le dite delli piedi di sopra alli bastoni e le mani in alto per tutta la corte. Tolse anche un osso di bue, cioè di quelli delle gambe: facendolo tenere ad uno in mano dall'un capo, lo batteva dentro a man riversa e gittavalo in pezzi; e questo fecelo più volte: e poi ne tolse due, e similmente li ruppe. Tolse in oltre uno delli predetti ossi, facendolo tenere con ambedue le mane, e vi battè in mezzo con la forcella delle dite e ruppelo: e nota che furno vedute e toccate queste osse che erano sode e forti. Poi tolse quattro

groppi, ossia nodi delle predette osse, mettendole sopra a una pietra, e con lo pugno sopra quelli forte percotendo li rompea. Tolse un cocomero grosso quasi quanto è un braccio, e tolse un suo famiglio, ovvero schiavo, che ben n'avea da cinque ovver sei; e fattolo mettere in ginocchioni con el viso al cielo, fattogli aprir la bocca gli mise quel cocomero dal naso alla barba; poi dievvi suso con una tagliente spada, e tagliollo senza far male al detto famiglio. Tolse uno delli predetti ossi di bue; e, stando lo famiglio al modo predetto, gli lo mise dal petto alla barba e vi ferì con la spada; e non fece male a lui, ma tagliò l'osso a mezzo, proprio diritto al mezzo della gola: poi tolse quattro delle predette osse, e fece star lo famiglio supino a corpo nudo, e gli messe le predette ossa l'una sopra all'altra, e le tagliò con la spada. Et ancora fece più, che tolse due liste di carta larghe due dita, e sopra al corpo nudo sotto alli predetti ossi le messe; e tagliò li ossi e la carta senza offender lui. Tolse parimente quattro di quelli famigli, e feceli sedere in terra, l'uno in grembo all'altro; e per sopra al loro capo saltò, facendo lo salto schiavonesco, per el lungo d'essi e non per il traverso: poi fece che li predetti famigli, pur così stando, tenevano una spada per uno in mano, tale con lo taglio in suso e tale con la punta, e fece lì el predetto salto di sopra alla lunga. Poi tolse diece putti di circa dodeci anni l'uno, e feceli assettare al modo predetto, e correndo fece lo predetto salto sopra al capo a tutti; e sì poi fece che li medesimi tenevano le predette spade in mano sul capo, e saltò di sopra al capo a tutti, ma non fece lo salto a tondo; e mise le mane in terra, et ultra (132) a tutti li putti saltò in piedi: e fu tenuto uno maraviglioso salto; poi fece tanti salti differenti che fu gran diletto, et ancora altre cose forti e belle che sarebbe impossibile a scriverle tutte. Aveva una corda assai grossa legata in terra da ambedue i capi, lungo l'un capo dall'altro uno trar di mano, et in mezzo mandata alta quanto due lance da cavallo, e fermata sopra a due legni grossissimi et altissimi, lunge l'uno dall'altro sei passi; sicchè dall'uno e dall'altro la corda stava piana e tirata. E cominciò in

terra dall'uno delli capi della corda a piedi nudi, et andò in cima come arebbe fatto per terra; poi essendo in cima della corda, ficcossi dentro con lo capo tra due legni, i quali aveano legato un cerchio in cima, et in mezzo di questo cerchio era legata una spada collo taglio in suso; e ficcossi suso per questo cerchio, dall'un lato della spada andando in l'altro lato di quello con el capo in giuso, e menando la schiena drieto al taglio d'essa spada. Poi si ridrizzò in piedi, et andò più volte sopra a quella corda dall'un legno all'altro, e ritornò in drieto a ritroso, facendo mille atti con li piedi e con le gambe dritto, come farebbe un altro in terra piana. Poi si fece dare un paro di scarpe di Soria con le suole doppie e molto grosse, e calzossele, e con quelle andò più e più volte suso per quella corda, facendo li medesimi atti che avea fatto scalzo: poi mostrando di fallire col piede, si lasciò andare; e fu tanto presto ch'el rimase preso col braccio, tenendo la corda sotto all'ascella; talchè ogni uomo credea che fusse venuto in terra: poi ritornò suso, et assettandosi sopra alla detta corda prese un tovagliuolo e legosselo attorno al capo; e, coprendosi gli occhi per modo che niente vedea, si drizzò in piedi, et andò più volte a quel modo innanti e indrieto sopra a detta corda; e così mostrando di fallare col piede si lasciò cadere, restando a cavallo di essa corda dritto che non si mosse: e nota che facendo questi atti, sempre in mane avea un'asta lunga con alcuni sacchetti pieni di terra dalli capi di detta asta, e questa tenea per contrappeso. Essendo a cavallo di detta corda, si levò in piedi senza appoggiarsi a cosa alcuna; e questo parse ad ognuno fortissimo atto: poi essendo in piedi, tenendolo con ambedue le mane, levò un piede e portollo sopra l'altro ginocchio; e poi abbassandosi si abbassò anche el piede e poi ritornò in piedi dritto; indi lasciandosi andare, cadde a cavallo della corda, buttando via el contrappeso; e fece molti atti, così sedendo, che sarebbe tempo lungo a volere scrivere ogni cosa: pur ne dirò alcuna. Prima si prese per lo collo de'piedi, poi per le braccia e si appese per gli calcagni, et altre cose; poi si messe con la schiena sopra alla corda a contrappeso, non tenendosi a

cosa alcuna; e tanto stette che ad un tratto si lasciò andar giuso mostrando di cadere, e rattennesi appeso con le lacche delle ginocchie (133): poi stando così si fece dare un arco con tre frecce, e facendo mettere un cappello in terra, lo saettò tre volte molto bene; poi ritornato sopra alla corda si pose a giocare, mostrando dormire disteso sopra alla corda, e con un'altra corda appesa a quella si fece calare; e così mostrando dormire si lasciò cadere, e rimase appeso per una delle lacche. Poi ritornando suso discese della corda; e fatto riverenzia in terra e fatto sua orazione, salutò a suo modo: e chiamato suso alla presenza del re e del s. messer lo Marchese, gli disse lo re che facesse lo salto schiavonesco senza correre; e fecelo solo prendendo un salto: poi fatto questo, e veduto tutte queste cose, andorno a disinare, e per certo quello fu ben proprio disinar regale, tanto fu bene e riccamente apparecchiato.

Dopo al disinare andorno lì in una camera presso alla sala lo re, lo Marchese e tutta la compagnia; e lì il re mostrò li suoi pali di ferro che avea, per prova che erano grossissimi, e li suoi archi che tirano a prova sì che persona no li può movere: poi gli mostrò le sue lance da giostrare grosse a maraviglia; poi gli mostrò una testa di serpe grossa a maraviglia, che fu presa poco tempo fa, secondo che mostrava. Dopo queste domestichezze, e stati alquanto insieme, el s. prese commiato dal re, e ritornossi al suo alloggiamento. Poich'ebbero disinato, circa all'ora del vespero, tornò el prefato s. messer lo Marchese a battezzar una figliuola di messer Perino di Francia, secretario e consigliero del re; e dopo a questo fecero lo re et el s. Marchese insieme di molte domestichezze, e parlamenti, e furno insieme gran tempo: poi prese licenzia dal re e si partì da corte, et andò a casa del prefato messer Perino a visitar la comatre; e lì fece una notabilissima colazione: dopo a questo rimontò a cavallo e ritornò al suo alloggiamento, e lì si cenò e dormì con piacere e diletto.

Martedì, a'dì xxx di maggio, la mattina venne messer Joanni di Brusinche ammiraglio per lo prefato s. dicendo, che andasse a casa di monsignor siniscalco, dove egli era

aspettato per intrare al bagno, e poi per disinare: e così fece et andò là con la compagnia, e trovò monsignore lo siniscalco e monsignor lo principe che lo aspettavano e lo ricevettero graziosamente: e poi andarono in lo bagno, lo quale era mirabilmente e riccamente apparecchiato di sparavieri molto vaghissimi (134) lavorati d'oro e di seta, con li letti e lenzuoli sotto e tovaglie lavorate d'oro e di seta, e con tanta acqua rosata e tanti uccelletti di Cipro et altri di oro, che era una maraviglia. Qui spogliati questi signori, et anche maggior parte della compagnia, intrarono in la stufa; e bagnati e stufati uscirono fuori: e lì era apparecchiata una ricca e bella colazione, con mille odori bagnandosi ogni uomo e di perfetta acqua rosata: e dopo a questa colazione andorno a disinare, dove fu uno bellissimo e ricchissimo disinare; poi giucarono alla palla, e stetteno così in piacere sino all'ora del vespero. Et allora montarono a cavallo, et andarono a visitar la casa del detto messer Joanni di Brusinche: e lì fecero colazione, e poi andarono a corte per prender commiato e tor licenzia dal re e partirsi la mattina. Giunti a corte trovarono lo re che gli aspettava; e ricevutili graziosamente, e stati gran pezzo lo re e lo s. Marchese insieme in parlamento, smontati del palazzo andorno in la corte a trar lo palo del ferro; e lì si spogliò lo re e trasse con molti e vinse, e dopo volse che si saltasse, e saltarono alcuni. Poi ritornati suso al palazzo, andarono a far colazione; e poi tornati in sala e stati insieme un poco, si partì lo re e menò con seco lo prefato s. in una camera, in la quale stati un poco tornarono fuori; et alla tornata lo Marchese avea al collo una collana d'oro lavorata bellissima, e con un grosso zaffiro sopra alla divisa del re; la quale ello gli avea donata lì dentro. Stati alquanto in sala, lo re domandò messer Pietro Rosio, messer Alberto Dalla Sala, messer Francesco da Roma, messer Feltrino Boiardo e messer Tommaso de'Contrari; e lì, secondo che elli referirono dappoi, lor dette uno usato sacramento, e donò a tutti la sua divisa della spada, con lo breve (135) attorno che dice: *Puor lo aiut mantenir*: e dipoi questo, vennero fuori con la detta divisa alla spada. Poi donò lo prefato re al Marchese uno delli

suoi archi fortissimi, lo quale ello in sua presenzia tirò fin drieto l'orecchia, et altro uomo non lo può tirare solamente una spanna: e questo gli donò perchè lo portasse in ponente, per provar se vi fusse alcuno che lo potesse tirare. Dipoi andò lo predetto signore messer lo Marchese a prender licenzia da esso con grandissime proferte et altri parlari; lo quale, dopo molti abbracciamenti e baciari, con grandissima tenerezza lo licenziò et accompagnollo quasi fino alla porta della sala, e lì quasi con lacrime lo raccomandò a Dio, toccando la mano a tutti li cavalieri e gentiluomini della compagnia. Si partirono, e, montati a cavallo, andarono a cena a casa di Cristofano Tentore prenominato, dove era apparecchiato riccamente. E giunti lì, perchè già era notte, non si fece indugio a cenare; et essendo in questa cena portati alcuni paoni (136), fu proposto per lo s. che sopra a quelli paoni si facessero alcuni voti, e così fu deliberato per tutta la compagnia che lì si trovò. Prima in questa forma cominciò lo prefato s. Marchese, e fece voto a Dio, a Nostra Donna et a san Giorgio, et al paone, che nel primo loco che si trovasse in compagnia di gente d'arme che da cento cavalli in suso cavalchino, trovando i nimici, la prima lancia che si romperà sarà la sua contro alli detti nimici; e finchè questo voto sarà deliberato (137), promesse di digiunare tutti li venerdì. Poi fece voto messer Joanni di Brusinche ammiraglio, e promise similmente che in cadaun (138) loco dove esso si troverà, ossia in terra di Saracini, o di Turchi, o di Cristiani, dove fatti d'arme si faranno, proverebbe d'essere per una giornata el migliore uomo d'arme, che sia in quella compagnia per detto di quelli che saranno lì, *et semel tantum;* e finchè sarà fornito el suo voto, promette di non mai portar cappuccio in testa. Poi messer Pietro Rosio promesse e votò similmente di non mai mentire, salvo s'el non fusse per lo stato del suo signore, o per scampamento della sua vita, o di alcuno suo stretto amico; e per rimembranza del suo voto promesse sempre dove vederà la imagine di Nostra Donna dipinta, dire una avemaria. Poi messer Alberto Dalla Sala promise e votò che in lo primo fatto d'arme in che si tro-

verà, e sieno da CC cavalli in su per parte, o el prenderà un uomo d'arme che così sia appellato, o sarà preso egli; e finchè questo voto sia deliberato promette sempre digiunar lo venerdì. Poi messer Francesco da Roma promette e vota similmente, che in lo primo fatto d'arme, in che si trovasse, sarà per requirire (139) e fare incontri di lancia con uomo che sia conveniente a lui; e finchè questo voto sia deliberato promette digiunare li venerdì. Poi messer Feltrino Boiardo promise e votò similmente, che dipoi lo termine di sei mesi tornato che sia a Ferrara, ove cavaliero, o scudiero che sia gentiluomo, lo requira al passaggio di Perusa o di santo Jacobo di Gallizia o di santo Tommaso di Conturbia, non fallirà di compagnia al suo s.; e finchè questo voto sia deliberato promette sempre digiunar lo sabato. Poi messer Tommaso de'Contrari promise e votò similmente di mai non far contra suo onore di sua tutta possanza, et acciò che Dio li dia grazia di poter ben compir questo suo voto, promise di sempre dir ogni giorno li sette salmi penitenziali. Poi messer Nicolò degli Obici promise e votò similmente di servire fedelmente per tutto el tempo della sua vita al suo s. messer lo Marchese; et acciò che Dio li dia grazia di poter bene adempire questo suo voto, promesse di andare a visitare la chiesa di santo Jacobo di Gallizia. Poi Bartolomeo Manero promise e votò similmente di far compagnia al suo s. messer lo Marchese al viaggio di santo Jacobo di Gallizia: e che in ciascun reame in cui lo detto suo signore anderà, se vi sarà cavaliero, ovvero scudiero che gentiluomo sia, il quale ardisca fargli offesa, verrà con esso al paragone in un fatto d'arme a tutta possanza o a piede o a cavallo; e finchè questo voto sia deliberato, promise sempre digiunar lo mercordì. Poi Spinello promise e votò che se vi fusse alcuna donna, che meriti aver nome di donna, che fusse oltraggiata da alcuna persona, metterà lo avere e la vita per aiutarla, essendo esso richiesto da lei; e promise di mai non andare in suo paese, se prima non ha deliberato lo suo voto, salvo se non vi andasse con lo suo signore. E poichè ebbero detto questo, con gran piacere ritornarono al loro alloggiamento, dove trovarono alcuni bellissimi presenti, che erano stati

portati lì per presentarli al prefato s. Marchese per parte del re e della regina e di quelli suoi fratelli: i quali primieramente erano uno bellissimo leopardo, una muletta, falconi, uccelletti di Cipro, sparvieri bellissimi et altre cose assai con molti archi soriani e levrieri di Turchia. E ricevute queste cose graziosamente, ogni uom andò a posare, dato ordine di partirsi la mattina.

Mercordì, ultimo di maggio, a buon'ora montò lo s. a cavallo con la sua compagnia; e lasciato la bene andata (140) a chi si convenia, si partì per tornare alla marina: e subito uscito di casa scontrò monsignor lo siniscalco e monsignor prencipe e monsignor di Lusignano che veniano per accompagnarlo fuori; e si fecero grandissima festa insieme, e poi si misero in via, e vennero fuori circa IIII miglia. Poi presa licenzia da essi, si partì e andò per trovar e far correre lo pardo predetto e quelli levrieri, e trovò più e più lepri, delle quali ne prese circa otto tra con lo pardo e con li cani. Poi giunsero a Potomia, dov'era realmente apparecchiato per disinare: e lì fu disinato e si riposò fino a mezzodì; e poi andarono alla marina, e giunsero lì circa XXII ore e trovarono apparecchiata la cena riccamente. E lì si cenò e fu presentato ancora al prefato s. per fornimento della nave di molto vino, pane e polli, vitelli, castroni e mille altre cose; le quali ricevute tutte e messe in galea, intrò ogni uomo in galea.

Giovedì, primo di giugno, inanti dì si partì lo prefato s. con la sua compagnia dal porto della Salina per tornare in ponente; et a remi con vento contrario a provenza si allargò un poco, poi con la vela orzò molto stretto, sicchè la sera si trovò sopra lo Liniso (141), una terra sopra alla detta isola lungi da Salina XXXV miglia, stando a ferro lì quella notte.

Venerdì, a' II di giugno, si partì inanti dì con vento contrario a provenza per forza di remi, et a vela, orzando molto stretto, la sera si ritrovò a Cao bianco lunge da Liniso XX miglia.

Sabato, a' III di giugno, si partì inanti dì da Cao bianco pur a remi con vento a provenza e talora a vela: e quel dì passarono Bafo e fecero circa miglia L; e quel dì lo mare fu molto grosso, sicchè la compagnia, o maggior parte di essa,

stette più volontieri in mezzo della galea. La sera senza dimorare lasciarono l'isola, e presero lo pareggio verso Rodi; e così la notte con quel tempo, talora a vela, talora a remi, andarono L miglia.

Domenica, a' dì III di giugno, trovandosi molto bene allargati dall'isola, pur seguendo lor viaggio, or a vela or a remi, la sera scoperseno le Chelendonie di Turchia lunge ben XL miglia.

Lunedì, alli V di giugno, si ritrovarono sopra alla punta delle Chelendonie (142); e all'ora di terza si levò vento sirocco, e, fatto vela, fecero quel dì uno gran viaggio, perchè non era mare alcuno, e la notte si abbonacciò: et ora a remi, ora a vela così orzando si andò tutta quella notte fino a dì chiaro.

Martedì, a' VI di giugno, la mattina si trovarono sopra Castel Crucio (143) di Turchia, e per tutto el dì seguendo lor viaggio, la sera si ritrovarono sopra a uno cavo lungi da Rodi XL miglia; e stettero lì quella notte.

Mercordì, a' dì VII giugno, nell'alba del dì si abbonacciò lo vento, et a remi seguirono lor viaggio fino al mezzo dì: poi levandosi lo vento provenza, bisognò veleggiare e sostenersi più che si potè per non cader del suo viaggio (144): e così stando tutta notte passarono lo golfo di Macri (145).

Giovedì, a' dì VIII di giugno, nell'alba trovandosi presso terra ferma di Turchia per mezzo Rodi, e con lo vento contrario orzando molto stretto presero lo pareggio verso Rodi; e per lo mar grosso non poterono prender porto alla terra, ma presero porto all'isola di Rodi di sopra alla terra VI miglia: e lì era uno loco che si chiama la Vengra, ov'è una bellissima acqua di fontana, dove si forni la galea che n'avea gran bisogno. In questo mezzo là andò el s. con una gran parte della compagnia a piedi alla terra di Rodi, dove dal Dracone e dalli frieri di Rodi fu onoratamente ricevuto; e la galea si levò di lì et a vela andò in porto di Rodi, perchè era fatto buon vento. E smontato ogni uno andarono a trovare lo s., el quale era alloggiato fuori della terra alla casa del Dracone; e lì si cenò dove esso Dracone avea loro apparecchiato riccamente: poi cenato, parte della

compagnia dormì lì con lo s., e parte andò alloggiare alla casa di santa Caterina, dove era apparecchiato.

Venerdì, VIII di giugno, stettero tutto el dì a Rodi per fornir la galea di quello che avea bisogno, et ancora aveano lo vento contrario. Lo s. circa il vespero andò in castello con lo Dracone e con molti degli frieri a veder di molte reliquie, che erano in la sacrestia della chiesa di santo Joanni; e qui è del legno della croce, lo braccio di santo Joanni Battista, lo braccio di san Giorgio, lo braccio di santo Biagio, e delle vestimenta di Nostra Donna, due spine della corona di Cristo (delle quali l'una fu delle proprie che punsero il capo suo, e questa fiorisce ogni venerdì santo), uno di quelli propri denari d'argento per cui fu venduto, el qual danaro si è della grandezza d'un agruntano (146). Da un lato è la testa rilevata e dall'altro è un fiore quasi simile a uno fior di margherita. Item v'è una croce, la quale ha fatto di molti miracoli; e molte altre cose, le quali vedute e baciate, si partirono di lì, et intrarono nella casa del gran mastro, abbenchè egli non v'era: e lì fu fatta una bellissima colezione e fu donato al s. per lo suo locotenente uno bellissimo montone grande a maraviglia, et ancora di molte vittuaglie, cioè pane, vino, carne viva, confetti, ova: poi ritornato al suo alloggiamento e cenato, ogni uno andò a dormire.

Sabato, a' X di giugno, innanti giorno si partirono da Rodi, con vento contrario navigando a terra fino in capo dell'isola; poi fatto vela, orzando giunsero allo scoglio di santo Paulo: fra esso e l'isola delle simie si andò tutta notte.

Domenica, agli XI di giugno, si trovarono sopra all'isola detta Pistopeia (147), lungi da Rodi LXX miglia; e con li remi et alcuna volta a vela orzando verso l'isola di Scanpiglia (148), passando di molti scogli che sono in quel paese, e facendosi notte, presero via per lo mar di Leone (149) verso l'isola di Candia. E così navigarono tutta notte; e la mattina, che fu el lunedì, discoperseno l'isola di Candia da lunge circa L miglia: e così navigando giunsero la sera ad un loco chiamato Spina (150), lunge dalla terra di Candia circa XXX miglia: ov' è un porto, ma non vi entrarono e presero

la via verso la terra di Candia, sperando far meglio. Altri voleano che si ritornasse in porto, perchè si vedea esser periculo di fortuna; di poi varii ragionamenti fu concluso andare innanti. Così non vi si fusse andati, perchè si fece una gran fortuna molto pericolosa, dove furno fatti assai voti: e se non fusse stato che si vedea come di giorno per lo splendore della luna, oh non dubitavamo di rompere in terra: ma così Dio ne aiutò per sua misericordia che trovammoci la mattina sopra all'isola di santo Ormi (151) dell'Arcipelago, avendo stracorso più di C miglia.

Martedì, a' XIII di giugno, essendo le s. posto a parango sotto l'isola di santo Ormi, smontò in terra, e andò a sollazzo: e vennero lì alcuni officiali del duca dello Arcipelago, del quale era la predetta isola, e presentarono al s. parecchi castroni; e così stette lì tutto quel dì e la notte, et anche il mercordì (durando pur la fortuna) e tutta la notte seguente.

Giovedì, a' XV di giugno, la mattina vedendo lo padrone e li compagni che lo vento non abbonacciava, ma d'ora in ora facea peggio, si deliberò andare all'isola di Nio (152), la qual pure era del predetto duca ed è buonissimo porto: e così si partirono di lì, et andarono al detto porto.

Venerdì, a' XVI di giugno, abbonacciato lo vento, si deliberò partirsi di lì, e provare di andar più inanti; e così uscirono di porto, et andarono poca via che levato lo rinforzo contrario, bisognò ficcarsi sotto un'altra isola chiamata el Policadro (153); e lì stettero fin sera: poi abbonacciato lo tempo, a forza di remi si partirno et andorno a un' altra isola chiamata Sedicadro, e lì stettero quella notte.

Sabato, alli XVII di giugno, inanti dì si levorno di lì, et a remi andorno verso l'isola del Melo (154) passando per dinanti ad Argentera, ch'è un'altra isola dell'Arcipelago; e la sera, facendosi un poco miglior vento, si ritrovarono sopra alla Falconara (155), uno scoglio di mare lunge dallo Steletandro XL miglia, e fatto sirocco passarono lì tutta notte.

Domenica, a' dì XVIII di giugno, essendo nanti dì (156) aggiunti a Modone, et aperte che furono le porte, introrno

dentro, e venne incontro al s. messer Nicolò Fuscolo castellano di lì, lo quale lo ricevette graziosamente: lì disinò e cenò con lo detto messer Nicolò. Di poi cena introrno in galea per partirsi la notte, e messer Nicolò lor fece portare un bel presente di pane, vino, castroni e naranci. Essendo andati tutta notte, la mattina, che fu el lunedì, trovandosi presso a Caomaglio, o santo Angelo xx miglia, e facendosi pur lo vento migliore, navigorno tutto el dì e tutta la notte.

Martedì, a' xx giugno, perchè la notte era stato forte vento, non si aveva potuto partire: e con li remi a vento contrario andorno un pezzo, poi rinforzandosi el vento, videro che andando alla via dritta non avanzavano niente, sicchè ferno vela verso terra, et introrno in porto di terra ferma chiamato el Zancio, lunge da Modone otto miglia. E lì smontorno in terra, e trovato uno fiumicello d'acqua fresca buonissima, fornirono la galea; e lì in terra cenarono con piacere, e cenato andarono in galea.

Mercordì, a' dì xxi di giugno, dopo mezzanotte si partirono di quel porto, e tutto quel dì con bonaccia navigorno a remi et ancora quella notte; ma per la gran bonaccia et il grandissimo caldo fecero poca via.

Giovedì, xxii di giugno, nel far del giorno trovandosi sopra all'isola del Zante del conte di Zafalonia, e pur con bonaccia seguendo lor viaggio, giunsero verso la sera in lo canal della Zafalonia. Qui circa le xxii ore fece un poco di sirocco, che condusse la galea più miglia, e qui ebbeno un poco di pioggia e fo la prima che ebbero dapoi che sono in levante. La notte passorno Niscando (157) e facendosi giorno, si trovarono sopra al ducato, che fu el venerdì; poi levandosi vento a provenza, feceno vela prendendo la via verso Corfù così orzando.

Sabato, alli xxiiii di giugno, facendosi giorno si trovorno appresso Corfù x miglia; e con li remi a vento contrario tanto navigorno, che lì giunsero in l'ora della sesta e si messero in porto per prendere rinfrescamento et andare al lor viaggio. El s. non volea dismontare per non fare indugio; ma vedendolo messer Uberto Morosini, bailo lì per la signoria, tanto lo pregò che fu forzato di smontare. Con la

compagnia andò al palazzo della sua abitazione e lì disinò; e poi disinato, mandò lo bailo per alcune donne veneziane che son lì per istanzia et anche di quelle greche, e fece fare una festa di ballare e cantare, benchè della compagnia niuno cantasse. Circa alla sera, fornita la galea di quello bisognava, lo s. con la compagnia montò in galea, e furongli appresentati per parte della signoria tre falconi gentili; e tre li presentò messer Riciardo del Goto che sta lì, il quale era s. di Trento in Puglia (158), che fu scacciato dal re: e poi che ogni uno ebbe cenato in galea, riposarono la notte, finchè gli parse ora di levarsi.

Domenica, a' dì XXV di giugno, inanti dì si levorno del porto di Corfù venendo a Casopoli; e lì presero porto circa mezza terza, e si fornirono d'acqua e legne: e smontò el s. con la compagnia in terra, e fece celebrar la messa in quella devota chiesa di Nostra Donna. Udita questa, montarono in galea, e partendosi navigarono fra a remi e bonaccia e poco vento, e andarono tutto el dì e tutta la notte.

Lunedì, a' XXVI giugno, la mattina si trovorno scoprire lo Sassotto di trenta miglia lunge, che è in la bocca del golfo di Venezia, distante da Corfù cento miglia: a remi e con bonaccia navigando andarono fin lì presso a cinque miglia; e lì per il vento contrario stettero fin presso a sera, poi a remi introrno in la bocca del golfo et andarono dreto al Sasno (159), lunge da Venezia sette miglia. E lì stettero la notte.

Martedì, a' XXVII giugno, inanti dì si partirno da Sasno lasciando Grecia, et entrorno in Albania; e con vento ora corrente, or di fuori orzando navigarono tutto el dì, e la sera si trovarono in mare sopra a Durazzo. E la notte seguendo el lor viaggio, la mattina si trovarono sopra al golfo Lodrin, facendo quella notte poco viaggio.

Giovedì, a' XXVIII giugno, la mattina si trovarono lunge da Ragusa LXX miglia: con gran bonaccia et a remi navigarono fin sotto un castello di Albania sotto lo disposto di Rasia. E qui, essendo circa ventidue ore, smontò el s. in terra lunge da questo castello circa sei miglia in un loco dov'era una bellissima acqua fresca: fornita la galea d'acqua, lì a

ferro stette tutta quella notte, per essere li marinari molto affaticati.

Venerdì, ultimo di giugno si mossero di lì inanti giorno con bonaccia a remi, e vennero fin per mezzo alla bocca del Cattaro (160): poi, levato piccol vento a sirocco, fecero vela, e con quello andorno tutto el dì fino alla sera, sì che giunsero a Ragusa circa XXIII ore. E lì intrati in porto, lo s. non volse dismontare di galera, ma li gentiluomini e cavalieri la maggior parte smontò di galea per andare a vedere quella bellissima terra. Sapendo quella comunità che lo s. era giunto lì, lo mandorno a visitare et a proferirgli la terra; e tutto quello potevano era al suo comando; e gli fecero presentare uno bello presente di castroni e molte forme di formaggio: e così stette quella notte lì in porto, fino presso al dì.

Sabato, primo dì di luglio, la mattina appresso al dì si partirono da Ragusa a remi con bonaccia, e navigarono circa a venti miglia. Si levò vento sirocco in poppa, e con quello navigarono tutto el dì; uscirono fuori dell'isola, passarono Cuzola (161), e la sera l'isola di Lasma: e trovarono aver fatto quel dì CL miglia. E la notte pur con quel vento navigarono sopra all'isola di Zara (162) sì che la mattina, che fu la domenica, si trovarono sopra alla Incoronata (163), avendo fatto quella notte LXX miglia: e con li remi navigorno un pezzo. Poi fatto dì si levò un vento a tramontana, et orzando navigorno un pezzo: poi facendosi vento contrario bisognò ritornare, e tolsero la volta della terra, et intrarono nell'isola di Zara vecchia; e lì stettero quella notte a ferro.

Lunedì, a' III di luglio, si trovorno la mattina a passar Zara, e navigorno tutto quel dì a remi fino a un'isola che si chiama Silve; e lì si misero in porto lunge da Zara L miglia: e lì in terra si cenò e si rinfrescò d'acqua; e lì giunse in una barca uno famiglio del s. chiamato Zioese (164), el quale venia da Ferrara incontro al prefato; lo quale, perchè gli portò novella di Ferrara, fu ricevuto con gran festa. Di poi cena ogni uomo andò a dormire.

Martedì, a' IIII di luglio, la mattina si partirono di lì a remi con vento a tramontana, fero vela orzando e andarono

al lor viaggio con questo vento, sì che circa alle XXII ore giunseno sopra a Pola: e perchè lo vento era buono, non presero porto, ma seguendo lor viaggio presero lo pareggio verso Venezia, e facendosi notte si trovarono sopra Riugnio (165); e così andarono tutta notte.

Mercordì, a' V di luglio, facendosi giorno si trovorno presso a Venezia XXV miglia, e con vento greco a tramontana orzando vennero alla lor via, e subito poi scopersero Venezia, e ogni uomo laudò Dio. E così passando innanzi, presso Venezia X miglia venne loro incontra una barca, nella quale era lo peota (166) che la galea dovea guidare dentro della foce del porto: e tolto lo peota in galea, Zioese famiglio del s. montò in quella barca, si partì et andò verso lo porto della Fornace (167), per andare a Ferrara a portar nova della venuta del signore. E così seguendo felicemente el suo viaggio lo prefato s. circa le XIII ore intrò nel porto di Venezia con la sua galea e con la sua compagnia, ringraziando Dio che gli avea condutti a salvamento. Con la propria galea el s. andò verso san Marco fino alla detta piazza: e lì smontato, andò a visitare la signoria, la qual lo ricevette troppo graziosamente; e stato alquanto seco prese licenzia et andò alla stanzia sua, dove stette finchè la barca, nella quale sì dovea partire, fu in punto. E fatto colazione intrò in barca con parte delli suoi compagni, e gli altri in altre barche e li famigli in burchi con la roba; e si partirono di Venezia circa le XVIII ore, e tutto el dì e tutta la notte vennero verso Ferrara.

Giovedì, alli VI di luglio, circa ore XVIII giunse lo prefato s. a Ferrara, e sussequentemente la sua compagnia, dove dalla chieresia e dal popolo, li quali tutti con processione gli vennero incontro, fu troppo lietamente ricevuto, ringraziando tutti Dio che per sua pietà e misericordia con salvamento e sanità l'avea ricondutto: pregandolo finalmente che per lo tempo a venire lo conservasse per la signoria temporale. *Deo gratias.*

Et io Luchino Dal Campo, in lo prefato viaggio cancelero del prefato signore messer lo Marchese, che tutte le sopra scritte cose vidi, òlle scritte l'anno 1413.

NOTE

(1) *Nicolò da Este.* Questi è Nicolò III, marchese d'Este, signore non pur di Ferrara, ma di Modena, Reggio e Parma. Nacque di Alberto, cui succedette nel 1393; fu protettore delle lettere e delle scienze, e crebbe la sua potenza, quando quella de' Visconti andava al dichino. È detto marchese di Ferrara; giacchè tal titolo si conservò negli Estensi fino a Borso, il quale fu fatto duca prima dall'Imperatore, poi dal Papa, dopo la metà del secolo xv.

(2) *Pietro Rosio.* Deve leggersi Pietro Rosso; chè tale era il cognome d'un'illustre famiglia ferrarese da tempo venuta meno, come le altre, a cui appartennero i gentiluomini qui ricordati.

(3) *Alberto Da la Sala.* È da dirsi Alberto Dal Sale.

(4) *Feltrino Boiardo.* Nobile e letterato uomo, che fu a' servigi anche di Lionello e Borso da Este. Vedi l'Ughi, *Dizionario degl'illustri Ferraresi.*

(5) *Nicolò De li Obici:* ossia degli Obizzi. Di esso parla eziandio l'Ughi. Fu capitano di Nicolò III.

(6) *Tommaso de' Contrarî.* Era fratello del celebre Uguccione Seniore della potentissima famiglia Contrarî di Ferrara. Tommaso fu cavaliere e gran giostratore. Vedi Litta, *fam. Contrarî.*

(7) *Pietro De' Pitari.* Hassi a leggere *De' Petrati*, che fu pur capitano, e fatto cavaliere da Nicolò: v. l'Ughi ed il Litta.

(8) *Enrico De' Galuci.* Un Galluzzi Cesare fu poeta del secolo xvi, ma non di nobil famiglia: nè d'alcun altro de' suoi ci restano memorie.

(9) *Da Modiana:* forse da Modigliana.

(10) *Maienero*, e altrove *Manero.* L'egregio amico mio signor Luigi Napoleone Cittadella si avvisa che questi possa essere uno della famiglia dei Mainenti, che furono chiari nelle storie di Ferrara.

(11) *Da l'Alpa.* Era probabilmente un Dall'Arpa.

(12) *Scalco*, ed anche siniscalco, è lo stesso che tricliniarca o architriclino, che, secondo la sua greca etimologia, vale direttore delle mense, o del triclinio, o sia sala da pranzo.

(13) *Nicolò medico* non so chi sia, essendo il Leoniceno posteriore d'un secolo, e morto nel secolo xvi.

(14) *Luchino Dal Campo*, scrittore di questo viaggio. S'ignora

chi e donde fosse. Di altri qui appresso nominati non mette conto far parola, perchè oscuri per la loro condizione.

(15) *Gato*. Gatto è cognome ferrarese, cioè *De' Gatti*.

(16) *Lendenara* o *Lendinara* è un grosso borgo della provincia del Polesine, a 4 leghe da Rovigo.

(17) *Francolino*, terra a sei miglia da Ferrara sul Po. Dista dal mare, o sia dalla foce del Po, un sessanta miglia.

(18) *Corbola di sotto*, villaggio nell'isola d'Ariano fra il Po detto di Venezia e quello di Goro. Un tempo nomavasi le Corbole, ed ora Corbola di sopra, ora Corbola di sotto, secondo la sua postura più o meno verso il mare.

(19) *Loreo*, paese della provincia di Venezia, a 2 l. da Adria.

(20) *Michele Steno duce*. Questi fu eletto doge di Venezia nel 1400, nel cui nome Francesco di Carrara principe di Padova co' suoi figliuoli fu fatto prigioniero, e condannato nel capo. Nell'anno 1413 appunto, in cui seguì questo viaggio, egli passò di questa vita.

(21) *Ribuola*, o meglio *ribola*, nome di vino finissimo, non registrato nella Crusca, ma sì nel *Panlessico* di Venezia, che cita l'autorità del Boccaccio.

(22) *Confetto di zucchero*. Si dice anche confetto al singolare, in luogo del numero del più.

(23) *Zenzero*, ed ancora *zenzevero*, *zenzovero* e *gengiovo*, è un aromato di sapore simile al pepe.

(24) *Peverata*. — *Brodo impeverato, brodo infusovi pepe polverizzato. Questa voce si è usata eziandio dagli antichi per equivalente di brodo, dall'uso frequente d'allora di porre nel brodo il pepe polverizzato*. Crusca.

(25) *Santo Nicolò de lio*. Dev'essere San Nicolò, grande e bella chiesa ch'è al Lido, e perciò parmi aversi a leggere *Santo Nicolò Del Lido*.

(26) *Pola*. Città dell'Istria antichissima, già chiamata *Pietas Julia*, celebre pel suo magnifico anfiteatro, o teatro, secondo vuole Scipione Maffei, e per altri antichi monumenti, de' quali pur tocca il nostro autore.

(27) *Quarnero* o *Quarnaro*, gran golfo del mare Adriatico sulla costa dell'Illiria, fra l'Istria e la Dalmazia, sparso d'isole, e che vuolsi essere pericoloso alle navi. Fu detto in latino *sinus Flanaticus* e *Carnarius*, onde l'italiano *Carnero* e *Carnaro*. Dante (*Inf.*, c. IX, v. 113):

« Sì come a Pola presso del Carnaro (altri legge *Quarnaro*)
Che Italia chiude e i suoi termini bagna, »

il qual nome sembra facilmente derivarsi dalle Alpi carniche che lo circondano.

(28) *Cherso*, una delle isole illiriche nel mare Adriatico, divisa dalla costa per lo stretto canale di Farissina.

(29) *Si stette sopra alli ferri.* Questo, e simili altri modi, come *gettar ferro* o *i ferri*, usati dall'autore per indicar l'àncora, con tutto che non sieno nel Vocabolario della Crusca, trovansi pure in altri antichi, fra cui il Frescobaldi a p. 74-75.

(30) Antiche ed acerbe sono le controversie insorte fra l'Università di Parigi ed i frati mendicanti.

(31) *Le sue. Suo*, com'è noto, si riferisce dai buoni scrittori anche al numero del più.

(32) Questo avverbio latino trovasi talvolta nelle scritture toscane del 300, come puoi vedere nelle Giunte Veronesi al Vocabolario della Crusca.

(33) *Malatesta da Pesaro.* Questi è Malatesta De' Malatesti signore di Pesaro e di Fossombrone, nato nel 1370 e morto nel 1429. Fu anche non ispregevole poeta.

(34) *Come Paolo Orsino*, ecc. Il Muratori, dopo aver narrato (*Annali d'Italia*, Milano 1744, tom. IX, p. 43) che Paolo Orsino, a cui dal pontefice Gregorio XII era stata commessa la difesa di Roma, a' dì 21 d'aprile del 1408 ne aperse le porte alle milizie di Ladislao re di Napoli, che vi entrò in trionfo a' 25 dello stesso mese, ne mostra poi come questi la perdesse, e se ne insignorisse di nuovo, quando vi regnava il papa Giovanni XXIII. Ne riferirò le parole stesse del Varrone italiano, che serviranno di comento a questo luogo del nostro autore. *Dimorava il papa in Roma..... Quand'ecco nel mese di maggio* (1413) *s'ode che il re Ladislao ha spedito l'esercito suo nella Marca d'Ancona e comincia ad impadronirsi di quelle terre. Speditogli contro Paolo Orsino, lungi dal reprimere le forze nemiche, restò assediato da Sforza suo nemico in Rocca Contrada. Da questo tradimento conobbe il papa che il malvagio re, vogliosо del dominio di Roma, verso quella volta avrebbe indirizzate in breve l'armi sue. Così fu. Allorchè s'ebbe nuova che egli si andava avvicinando, e fu nel dì 4 di giugno, papa Giovanni..... ritirossi nel dì 7 d'esso mese*, ecc. (Ibid., p. 66-67). E qui ne fa sapere che l'esercito del re nella notte del 7 giugno per la seconda volta s'impadronì di Roma. Ora io chiederò, come potea sapersi ai 17 d'aprile nella Schiavonia ciò che cominciò ad avvenire il maggio e il giugno nelle Marche ed in Roma? E sia pure che si tenga conto della differenza ch'è tra l'antico e il moderno calendario.

altra da quella, onde originò il celebre Ugo, come dichiara il Pecchio al principio della vita che del medesimo ha dettata.

(62) *El cane del Cattaio.* Cane è titolo di signoria o principato presso i Tartari, che dicesi anche Gran Cane. Il *Cataio* o *Cattai* è l'antico nome con cui la parte settentrionale della Cina chiamavasi nelle età di mezzo.

(63) *Cao Matapan.* Matapan, capo della Morea, fra i golfi di Coron e Colochina. Cao, cavo, crio poi non hanno fra i geografi altro significato che quello di capo.

(64) *L'isola di Cerigo.* È l'antica Citera, una delle sette isole ionie: ma non so onde abbia tolto l'autore che il ratto d'Elena avvenisse a Citera.

(65) *Canomaglio*, o *santo Angelo.* Leggasi *cab*, o *cavo Malio*, o *Sant'Angelo*, perchè *Malio* o *Sant'Angelo* è un capo della Morea sul golfo di Napoli di Romania.

(66) *È grandissimi golfi.* Non è già questo errore, avendo detto Dante (*Inf.*, c. XIX, v. 19): *ancor non è molt'anni.*

(67) *El mar maiore e lo mar della Tana.* Il mar Maggiore, o mar Nero, fu chiamato dagli antichi mar Pontico e Ponto Eusino. Il mar della Tana, così detto dal fiume Tanai, oggi Don, che mette in quello, ed anche mar delle Zabacche, era conosciuto sotto il nome di palude Meotide, *mare Maeoticum.*

(68) *L'isola di Negroponte.* Eubea, celebre isola della Grecia, vicina a quella d'Andro, e divisa dalla Livadia da uno stretto un dì appellato Egripo o Euripo. Calcide era la città principale dell'isola predetta.

(69) *Rodi*, l'antica *Rhodos*, isola assai nota dell'Arcipelago greco.

(70) *Un altro cavo che si chiama crio in Turchia*, cioè capo, come già dissi.

(71) *Polisandro.* Più avanti l'autore ricorda un'isola chiamata *Policadro.* Credo che con l'uno e l'altro nome voglia significare *Policandro*, isola dell'Arcipelago greco, una delle Cicladi, fra Milo e Paro.

(72) *L'isola Nanpo.* Dev'esser *Namfio*, o *Anafi*, isola dell'Arcipelago, a 8 l. da Santorino e 35 da Candia.

(73) *Un'isola chiamata Smergo.* Non può essere che *Amorgo*, isola dell'Arcipelago greco tra Nasso e Stampalia, altre volte popolatissima.

(74) *Candia*, l'antica Creta, isola del Mediterraneo, la più grande e la più meridionale dell'Arcipelago. Candia chiamasi anche la città principale dell'isola.

(75) *L'isola di Nixia.* È Nasso, anticamente *Naxos*, isola dell'Arcipelago, una delle più amene fra le Cicladi, posta all'oriente di quella di Paro.

(76) *Stampalia.* Isoletta dell'Arcipelago greco a 9 leghe da Amorgo. Apparteneva alla veneta famiglia Quirini, che ne ha conservato il soprannome.

(77) *Fantino.* Nome proprio maschile, i cui sinonimi sono Bonfante, Bonfantino, Fante, Fantinello, ecc.

(78) *Nixeri.* Leggasi *Nisari*, isola dell'Arcipelago, a tre leghe da Rodi.

(79) *Isola delle simie.* L'isola delle scimie, o Symi, è un'isola dell'Arcipelago greco, non lungi da Rodi al capo Crio.

(80) *Sarachia.* Forse *Sarakino*, isola deserta del golfo di Salonicchi.

(81) *Dirupato.* Nel senso qui usato manca questo verbo alla Crusca.

(82) *Frieri di Rodi*, cioè i cavalieri di Rodi: giacchè *friere* dicevasi un uomo d'ordine o di religion militare.

(83) *Castel Ruzio. Castel Rosso*, o *Castelorizo*, è un'isola della Turchia asiatica nel Mediterraneo sulla costa dell'Anatolia in un golfo pieno d'isolotti e di scogli.

(84) *Le Cilindovie.* Più oltre si legge *le Chelendonie.* È il capo Chelidonio nell'Asia minore al principio e all'occidente del golfo di Satalia.

(85) *Satalia.* Città della Caramania nella Turchia asiatica.

(86) *Cipro.* Isola assai nota della parte orientale del Mediterraneo, a 22 leghe dalle coste della Siria, la quale fu signoreggiata a vicenda dai Fenicii, dagli Egiziani, dai Romani, dagli Arabi, dai Greci, dai Veneti e dai Turchi. Nicosia n'è la metropoli.

(87) *Un porto chiamato Trapano.* È un borgo nella costa occidentale della Morea.

(88) *Bafo.* È Baffa, l'antica *Paphos*, città sulla costa meridionale di Cipro. Re di quell'isola era allora Giano de' Lusignani: onde non è da stupire, se quelli che vediamo ivi levati alle prime dignità erano d'origine francesi.

(89) *Zafo.* È *Giaffa*, o *Jaffa*, l'antica Joppe, città della Palestina sul Mediterraneo, a dodici leghe da Gerusalemme. Ivi approdano i pellegrini che vanno a visitare i luoghi santi.

(90) *Soria*, o *Siria*, regione dell'Asia occidentale, troppo celebre per averne a parlare.

(91) *Lungi al Zafo.* Lungi si usa ancora col terzo caso. Dante (*Par.*, c. XII, v. 49): Non molto lungi al percuoter dell'onde.

(92) Per ben conoscere i fatti, di cui qui si accenna, gioverà consultare la *Storia dell'Egitto* di G. G. Marcel (cap. 14).

(93) *Raina.* Dev'esser *Rama*, antica città della Palestina, a dieci leghe da Gerusalemme.

(94) *Turcimanni.* Vale interpreti: ma qui specialmente gli uomini deputati ad accompagnare e custodire i pellegrini in Terra Santa, e far loro ad un tempo l'ufficio d'interpreti. Onde ben disse ser Mariano da Siena a pag. 12: *Questi turcimanni sono quegli che hanno accompagnare e guardare e peregrini, mentre che stanno in Terra Santa.*

(95) *Li mierari,* cioè *asinari.* Più sotto *mucari* e *muchiari.* Gli asinai in Toscana si dicono *miccieri* da *miccio,* asino.

(96) Nel testo: *gubernato. Gubernare* per *governare* non è nella Crusca: si trova tuttavia *gubernazione* per *governo* nelle Giunte Veronesi con citazione di esempî tratti da trecentisti.

(97) *Cristiani dalla cintura.* Questi Cristiani dalla cintura sono ricordati da ser Mariano a pag. 18, e dal Frescobaldi a pag. 95, il quale in tal guisa ci dichiara chi e' si fossero. *I Cristiani di cintura convertì S. Tommaso, e però si chiamano di cintura, perchè Nostra Donna gli diè la cintola sua quando n'andò in cielo.*

(98) *Sion,* noto monte al mezzogiorno di Gerusalemme.

(99) *Andar alla cerca delli santi lochi. Cerca* per *visita* non è nella Crusca, ma si usa dal Frescobaldi (p. 68, 84, 101, 143) e da ser Mariano (p. 118).

(100) *Fiume Jordano.* Celebre antico fiume della Siria, tante volte ricordato nelle sacre carte.

(101) *Monte Calvario,* o *Golgota.* Di questo e di altri luoghi, o personaggi, di cui tanto è parlato nella Bibbia o in antiche leggende, non farò parola, chè sarebbe un di più.

(102) *Mostra a vederlo da monte Oliveto. Mostra* per *appare* è assai elegante. — Oliveto poi è quel celebre monte della Palestina, a 600 passi da Gerusalemme, da cui lo divide la valle di Giosafat.

(103) *Lo fiume torrente.* Dev'essere il torrente Cedron.

(104) *Al notatorio del Siloè.* Alla natatoria del Siloè.

(105) *Jeremia.* Qui erra l'autore od il copista, dovendosi dire *Isaia.*

(106) *Alchedemac.* Dicasi *Hacel-dama,* che in ebraico vale *eredità di sangue.*

(107) *Si conciava.* Cioè si acconciava, apprestava il luogo: il che non è senza esempî negli antichi.

(108) *Nasciuto* per *nato*. Se n'ha esempio non pur fra gli antichi, ma nell'Ariosto, e, per dir de' moderni, nello Strocchi.

(109) *Officiata*. Detto di chiesa, dove son celebrati gli uffici divini, non è nella Crusca; ma sì nelle Giunte Veronesi con la citazione di un passo delle *Vite de' Santi Padri*.

(110) *Subito la donna. Subito* per *subito che* manca alla Crusca; non alle Giunte Veronesi, ove si riporta un esempio del Firenzuola.

(111) *Aiutar da tal pericolo*. Di *aiutare* col quarto caso abbiamo esempio in Dante (*Inf.*, I, v. 89): *Aiutami da lei, famoso saggio*.

(112) *Fo* per *fu* si usò spesso ne' due primi secoli della lingua.

(113) *Chi addimandasse..... dico*. Costrutto, di cui non può meravigliare chi tenga tanto o quanto domestichezza coi classici scrittori.

(114) *Baruti*. Cioè *Bairut*, grande città marittima della Siria, a 25 leghe da Acri. Antichi documenti ne fanno testimonianza che quivi sorgeva *Berytus*.

(115) *Dondechè* per *di che, della qual cosa*, o *per la qual cosa*, manca alla Crusca.

(116) *Allo comito. Il comito è quegli che comanda alla ciurma e soprantende alle vele dal naviglio*. Crusca.

(117) *Acri*, che Accon eziandio fu nominata, è S. Giovanni d'Acri, Akka (Tolemaide), città della Siria distante 27 leghe da Gerusalemme.

(118) *Salino*. Più innanzi è chiamato il porto della Salina. Credo sia *Cerina*, città e porto dell'isola di Cipro, posta a sette leghe da Nicosia.

(119) *Joanni di Brusinche*, cioè *di Brunswick*. Questa cospicua famiglia è un ramo dell'estense.

(120) *Nicosia*, città principale di Cipro, della quale già facemmo parola.

(121) *Siniscalco* non vale soltanto *scalco* o *architriclino*, secondo vedemmo, ma eziandio, come qui, governatore di una provincia, detta perciò *siniscalchia*: v. Matteo Villani. Ha anche altri significati ch'è qui superfluo il ricordare.

(122) *Monsignore* è titolo onorifico, che modernamente non fu dato che ai prelati o ai componenti la reale casa di Francia.

(123) *Contestabile di Jerusalem*. Contestabile, o Conestabile, nome di supremo grado militare in alcuni Stati.

(124) *Protonotario*, greco-latino, da πρῶτος, primo, e da *notarius*, notaio.

(125) *Narancio* per *arancio* manca alla Crusca, quantunque l'usasse l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XVIII, 138).

(126) *In questo giardino fa molti frutti*. Nota modo.

(127) *Giuppone*, voce non registrata nella Crusca, con tutto che l'usasse il Castiglione nel suo *Cortigiano*. Lo stesso che giubbone, cioè una veste stretta che copre il busto, ed alla quale un tempo allacciavansi le calze e i calzoni.

(128) *Prima*, ecc. Questo racconto, tranne la troppa lunghezza, qualche modo ripetuto, e poche lievi mende, parmi da pregiare assai, specialmente per non comune evidenza.

(129) *Ciò* per *cioè*, se manca al Vocabolario della Crusca, è nondimeno nelle Giunte Veronesi con esempî del buon secolo.

(130) *Menandola a cerco*. Tal locuzione fu pure usata dal Petrarca e dall'Ariosto.

(131) *Le mane*. *Mane* per *mani* trovasi pure nel Morgante del Pulci ed in altri classici scrittori, essendo il plurale di *mana*, come anticamente si disse la mano.

(132) *Ultra* nel senso di *più là* è nelle Giunte Veronesi.

(133) *Le lacche delle ginocchie*. *Lacca* e *lacchetta* dicesi dell'anca e coscia degli animali quadrupedi. Così la Crusca: ma qui appare che indichi l'autore la giuntura delle ginocchia con le cosce dell'uomo.

(134) *Sparavieri molto vaghissimi*. Egli è noto che l'avverbio *molto* si usa talvolta col superlativo, come si trova in più d'un elegante scrittore. — Qui cade in acconcio l'osservare che Giovanni Battista Bertucci pittore faentino ricordò nel suo testamento, dato fuori nelle *Memorie di Belle Arti*, ecc. (vol. I, p. 21) dall'illustre M. Gualandi, *il suo letto..... con un capezzale e due cuscini di penna con quattro para di lenzuoli, il sparviero*, che, al contrario di quanto fu ivi notato, parmi significare quella specie di baldacchino, o meglio il cielo del letto, da cui pendevano le cortine, solito a sovrapporsi al letto: il passo del nostro autore, senza altri che da inediti documenti potrebbero trarsi, conferma mirabilmente sì fatta interpretazione. *Gli uccelletti di Cipro* poi richiamano alla mente il seguente luogo del Decamerone di Giovanni Boccaccio (*Nov.* 80, 13): *nella camera entratisene, sentì quivi maravigliosо odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo*. Dal che può argomentarsi con Francesco Amalteo (*Lettera*, Udine, 1842), contro la comune sentenza degl'interpreti, che questi *uccelletti* non fossero che pastelli odoriferi sotto forma di uccelletti, che pel luogo onde venivano, erano detti cipriani.

(135) *Breve.* Qui sembra significare una striscia di membrana o simile con breve iscrizione, nel qual senso si desidera nella Crusca: e sì ch'esempî di egregi scrittori ne abbiamo in buon dato.

(136) *Paoni.* Nelle scritture del secol d'oro di nostra favella trovasi usato sovente *paone* per *pavone.*

(137) *Questo voto sarà deliberato.* E più innanzi *compito*, *adempito*, *fornito.* Non trovasi *deliberare* o *liberare il voto* nella Crusca: eppure la voce è di buona origine, e vale *sciogliere il voto.*

(138) *Cadaun* per *ciascuno* manca alla Crusca, non alle Giunte Veronesi.

(139) *Requirire.* Questo verbo tolto dal latino non è registrato nella Crusca.

(140) *Lasciato la bene andata a chi si convenia. La benandata* è la mancia che si dà all'oste e al vetturino, come spiegasi nel Vocabolario della Crusca: ma qui propriamente s'intende la mancia data ai servi.

(141) *Liniso.* Dovrebb'essere *Limisso*, o *Limasol*, piccola città e porto di Cipro, l'antica Amatunta.

(142) *Le Chelendonie.* Tal luogo è quello che in questo *Viaggio* è chiamato *le Cilindovie*, come osservai.

(143) *Castel Crucio.* È *Castelrizo*, già ricordato dall'autore col nome di *Castel Ruzio.*

(144) *Cader del suo viaggio:* nota forma di dire.

(145) *Golfo di Macri:* cioè di *Macari*, così detto dalla città e porto di tal nome che giace nell'Anatolia, sulle ruine dell'antica Telmesso.

(146) *Agruntano.* Non dovea per avventura il menante scrivere *agostaro*, che fu nome di moneta d'oro?

(147) *Pistopeia.* Sarà facilmente l'isola *Piscopi*, *Piscopia*, o *Piscovia*, posta fra Carchi e Nicero.

(148) *L'isola di Scanpiglia.* Pare che questa possa essere *Stampalia*, altrove mentovata.

(149) *Lo mar di Leone.* Forse il mare così detto da Leone capo della Turchia europea, a tre leghe da Atene.

(150) *Spina.* È *Spina-longa*, terra munita dell'isola di Candia.

(151) *L'isola di santo Ormi.* Chi crederebbe che potesse talmente storpiarsi il nome di *Santorino*, l'antica *Tehra*, isola dell'Arcipelago greco, al settentrione di Candia, al mezzogiorno delle Cicladi?

(152) *L'isola di Nio*, l'antica *Jos*, isola della Turchia euro-

pea, nell'Arcipelago greco, al settentrione di Santorino e al mezzodì di Nasso. Vuolsi per alcuni che ivi sia morto Omero.

(153) *Palicadro*, cioè *Policandro*, fra Milo e Paro, come altrove notai.

(154) *L'isola del Melo*. È *Milo*, che in antico fu detta *Melos*, isola dell'Arcipelago greco, a 20 leghe da Candia.

(155) *Falconara, uno scoglio di mare*. È *Falconera*, isola dell'Arcipelago greco, piccola e disabitata, poco discosta da Melo.

(156) *Nanti dì*. *Nanti* per *innanti* fu assai in uso fra gli scrittori del buon secolo.

(157) *Niscando*. Leggasi *Viscardo*, come notammo là dove si ricorda dall'autore sotto il nome di *Viscando*.

(158) *Trento in Puglia*. Non sapendo che vi sia una Trento in Puglia, fo ragione che abbiasi a dire *Otranto in Puglia*.

(159) *Sasno lungi da Venezia sette miglia*. Intende l'autore per Venezia *il golfo di Venezia*, che ha prima ricordato, così detto pel dominio che i Veneziani avevano in quelle acque. Di *Sasno* abbiamo già favellato.

(160) *Alla bocca del Cáttaro*. È Cáttaro una piccola città forte della Dalmazia, posta in parte su d'una roccia, ed in parte sul golfo, ossia bocche di Cáttaro. Dista sei leghe da Ragusi.

(161) *Cuzola. Curzola*, isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, non lungi da Ragusi.

(162) *L'isola di Zara*. Considerando ciò che dissi da prima intorno a Zara, si vedrà la ragione perchè all'autore la medesima apparisse un'isola.

(163) *Alla Incoronata. Coronata* o *Incoronata* dicesi un'isoletta sulla costa della Dalmazia nell'Adriatico, presso a Zara.

(164) *Zioese. Zoese* chiamavasi anche il famoso ministro di Nicolò, accusatore d'Ugo e di Parisina: veggasi la storia del Frizzi all'anno 1425, cioè dodici anni dopo il viaggio.

(165) *Riugnio*. Sarà facilmente Rovigno, città marittima dell'Istria, regno Illirico.

(166) *Peota*. È nome di barca veneziana con coperta, che va a più remi ed a vela: ma qui vale propriamente *pilota*.

(167) *Lo porto della Fornace*. Il porto della *Fornace* è una bocca, o sia una delle foci del Po.

LEGGENDA

DEL

VIAGGIO DI TRE SANTI MONACI

AL PARADISO TERRESTRE

pubblicata per cura di

FRANCESCO ZAMBRINI

AVVERTENZA

Le cure diverse e moltiplici intorno a' lavori della Commissione nostra, non che altre alla medesima estranee, non mi hanno conceduto tempo a disporre per la *Miscellanea* scrittura maggiore di quella che ora offero. Mi confido però, che questo difetto verrà in brieve emendato da un *Libro* di antica Cavalleria, a cui presentemente do opera con amore e sollecitudine, e che uscirà alla luce passati non molti mesi. Intanto dirò, che questa scritturina, non avuto riguardo alla leggerezza dell'argomento, offre tale copia di eleganza, di purità, di semplicità e naturalezza, che non può certamente se non se oltremodo aggradire a chi si piace del soavissimo nostro volgare idioma. È dessa un curioso *Viaggio al Paradiso Terrestre* fatto da tre Monaci, diverso in tutto da quello che leggesi nelle edizioni delle *Vite de' santi Padri;* di buona lezione, e talmente maraviglioso nel dettato, che io vidi poche scritture che a questa, per ingenua semplicità, possansi paragonare. Io l'ho tratto da un codice miscellaneo cartaceo della Biblioteca Universitaria di Bologna, segnato n° 1798; e per quanto è alla cognizione mia, lo giudico affatto inedito, quantunque un breve raffazzonamento ne fosse pubblicato dal sig. Casimiro Bosio in Venezia nel 1846, a facc. 69 d'una sua raccoltina di antichi testi di lingua, tratti da un codice

della Biblioteca municipale di Vicenza; conforme la quale edizione, altra stampa se ne eseguì in Udine nel 1851, a pag. 118 delle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio e di altri.*

Ora venendo a ciò che più importa al bisogno nostro, dico, che nel dar fuori quest'opuscolo io ho serbato fedelmente la lezione del testo, e che, secondo il mio costume, ho ridotto all'uso moderno la sola grafia, quella cioè che non costituisce di sorte la storia della lingua, e che variavasi a seconda del capriccio degli amanuensi. A poche note ho fatto luogo, anzi solamente a quelle, che ho creduto indispensabili. Ad ogni modo oggi nelle Opere del celebre prof. Vincenzio Nannucci, che gli studiosi della nostra lingua non debbono trascurare di possedere e di consultare all'uopo, abbiamo tutto quel che occorre a spiegare cotali arcaismi, le parole viete e deformi, e le strane e disusate desinenze che s'incontrano negli antichi; onde il voler isfoggiare su ciò sarebbe quasi una vanità ed un voler trapiantare dall'altrui suolo nel nostro quello che poi non fa bisogno. Ebbi anch'io nelle mie prime pubblicazioni la smania pedantesca di abbondare in chiose esplicative e filologiche, ma oggidì penso bene altrimenti: disapprovo un tale metodo da me usato, e lascio che altri il faccia a suo talento.

Incomincia la Leggenda di tre santi Monaci, i quali andarono al Paradiso terrestre. Et in prima come questi Monaci, tratti dalla dolcezza d'un ramo pieno di soavi frutti, che pervenne per lo fiume di Sion dal Paradiso terrestre, si disposero andarvi.

Il Paradiso terrestre, che è in questo mondo, in terra nelle parti d'oriente, e' istà sopra un monte altissimo sopra tutti gli altri monti del mondo, tanto è altissimo; del quale Paradiso escono quattro fiumi, i quali cerchiano una parte del mondo, tanto è altissimo, et ànno così nome: uno à nome Sion, e l'altro Fison, l'altro Tigris, e l'altro Eufrates. Et a lato all'uno di questi fiumi, il quale à nome Sion, à uno monastero di Monaci, i quali sono molto amici di Dio, e fanno veramente vita angelica. Addivenne ch'una volta, andando tre Monaci di questo monastero per loro ispasso in uno orto, il quale era appresso et a lato al fiume di Sion, e lavandosi le mani e i piedi; imperò che v'era caldo grandissimo, imperò che nelle parti d'Oriente sempre v'è grande caldo; e, lavandosi questi tre Monaci, viddero venire giù per quella acqua di questo fiume un ramo d'albero molto svariato e di molti colori. L'una foglia pareva d'oro battuto, l'altra pareva d'ariento, l'altra pareva d'azzurro fino, l'altra verde, l'altra vermiglia, l'altra era bianca, e così era isvariato d'ogni colore. Lo quale ramo era pieno di pomi e di frutti, molto dilettevoli e abili a mangiare. E questi tre Monaci presero questo ramo; e ragguardando la bellezza sua, sì ringraziavano e laudaro la magnificenzia di Dio e la sua potenzia. E molto si maravigliavano di sì maraviglioso albero; e pensando, e riguardando in Dio quel ramo così maraviglioso, e bene lo contemplavano ciascuno in se medesimo, e ciascuno incominciò a lagrimare per

grandissima divozione; e considerando le grandi e maravigliose cose di Dio et infinite, e diceva ciascuno in se medesimo: veramente quello luogo è santo, onde questo ramo viene! E pensando sopra ciò, ciascuno incominciò a guardare l'uno l'altro. Disse l'uno piangendo: noi piangiamo della grande imaginazione e contemplazione e divozione che noi abbiamo nelle anime nostre, che crediamo che vi sia Iddio cogli angeli suoi e co' patriarci e co' profeti, e con tutti gli altri santi. Allora ciascuno disse del somigliante pensiero, e l'uno di questi Monaci disse con grande fervore: vogliamo noi andare suso in questo santissimo luogo, su per la riva di questo fiume, tanto che Dio ci porti in quello santissimo luogo? Allora i Monaci udendo quelle dolci parole, crebbe loro più il fervore, e con grande divozione si gittarono in orazione, pregando Iddio che adempisse il loro desiderio. Compiuta l'orazione, andorono i Monaci nel nome di Dio, et andorono così subitamente, tanto erano infiammati et accesi nell'amor divino, non facendone motto veruno al monasterio. Et andando su per la riva del fiume, trovarono tutte l'erbe piene di manna, e quella mangiavano, la quale era la più dolce cosa e la più saporosa che mai si mangiasse in questo mondo. Ma più dolce gli era il diletto del divino amore che avevano di vedere quello dilettoso luogo, dov'eglino desideravano d'andare, et ogni fatica lor pareva diletto; e penarono uno anno ad andare, e trovorono alberi con dolcissimi e bellissimi pomi da mangiare, e toccavano terra con le ramora loro intorno intorno. Et andavano con tanta dolcezza e diletto d'animo, che quasi non sentivano di cose di questa vita; tanto erano astratti, che e' quasi non toccavano co' piedi terra. E così giunseno a' piedi del monte in su il quale era lo Paradiso terrestre, et incominciarono a udire il canto degli angioli di Paradiso, et allora furono ripieni di smisurato gaudio et allegrezza. Et andavano su per questo monte con tanta letizia e diletto, che quasi non si sentivano, e sempre laudando e benedicendo Iddio, e ringraziando Iddio di sì mirabili cose, le quali lor mostrava. E questo monte era tutto inarborato, et impomato di dol-

cissimi et amorosi pomi da mangiare, et erano molto maravigliosi a vedere; et era tutto quanto pieno d'erbe sante et odorifere, e fiorito di molto bellissimi fiori. Lo quale monte è alto per ispazio di cento miglia. E quanto più salivano su per lo monte, tanto più trovavano gli albori e l'erbe più belle e dilettevoli e fruttiferi: et ogni albero aveva sempre fiori e frutti molto soavissimi a mangiare; e 'l conforto degli alberi e dello odore de' fiori e delle erbe era tanto, che nulla fame nè sete lor venìa. E la bellezza e 'l canto degli uccelli era tanto bellissimo e dolcissimo e dilettevole, che fra per quello, e per altre cose dilettevoli, che trovavano e vedevano su per lo monte, e per le fonti e' rivi d'acque, che trovavano tanto dolcissime e dilettevoli, che quasi come uomini insensibili andavano senza nullo sentimento o memoria di questo secolo. E nullo animale nocivo o cosa che veleno tenesse o potesse nuocere, in quello monte non si potea trovare. E così ogni cosa vi pareva domestico, cioè uccelli et altre bestiuole belle e dilettevoli che trovavano su per lo monte. E l'aria v'era tanto temperata da mezzo il monte in su, che nè freddo nè caldo nullo sentivano: e nè spine, nè rovi, nè erba putrida o spinosa in quello monte non poteva nascere. E così andando con molta allegrezza e gaudio, mai non si stancavano, anzi sempre si sentirono più forti e robusti, insino che giunseno suso finalmente, quasi come insensibili per lo immenso gaudio et allegrezza e giocondità che avevano. E così andando, furono giunti appiè del Paradiso terrestre, e la porta era serrata. E viddero l'Angiolo Cherubino in sulla porta del Paradiso che la guardava. Ed allora questi Monaci si puoseno a sedere e guatavano questo Angiolo: et avevano tanta allegrezza e gaudio di vedere lo splendore e la chiarezza che usciva del volto di questo Angiolo, che quasi parevano uomini insensibili e fuori di sè, tanto erano le somme bellezze che erano in quello Angiolo! E stetteno alla porta cinque dì e cinque notti, che non si sentivano, nè si mutavano, e non si crullavano (1), tanto era il diletto che eglino avevano di vedere quello Angiolo; tanto era risplendiente, che la notte pareva la sua faccia pur luce di

sole, tanto radiava! E dal mezzo il monte in su v'era il sole sette volte più risplendiente che non è fra noi. Et in capo di cinque dì l'Angiolo parlò a loro, e dimandògli, perchè erano venuti. Allora risposeno i tre Monaci: noi vorremmo entrare dentro, per istare tre dì, se a voi piacesse.

Come l'Angiolo, che guardava la porta del Paradiso, l'aperse, e misseli dentro; e trovarono Enoc et Elia, i quali lor mostrarono molte maravigliose cose.

E l'Angiolo aperse loro la porta del Paradiso, e li Monaci entrarono dentro; et incontanente viddeno voltare la ruota del cielo che sempre si volgeva con uno bellissimo suono. Lo quale suono era di tanta dolcezza, e di tanto diletto, che quasi non sapevano il secolo (2) là ond'eglino si fusseno; sì erano fuor di loro, che non potevano pensare che fosse maggior diletto, o maggiore consolazione che vedere volgere quella ruota et udire quello dolce suono. E così si puoseno a sedere dentro alla porta del Paradiso, e così stavano in letizia et in magno gaudio, e non si curavano di vedere nessun'altra cosa, per lo smisurato diletto ch'avevano di quello suono della ruota del cielo. E stando loro in quello diletto, ed eglino viddeno (3) verso di loro due bellissimi massai, le cui faccie erano risplendienti come 'l sole, la barba e i capelli loro erano bianchissimi come neve, e giugnevano infino alla terra. E costoro erano l'uno Enoc e l'altro Elia, santissimi padri antichi, li quali puose Iddio nel Paradiso terrestre perchè vivesseno insino alla fine del mondo, per rendere testimonianza di Cristo figliuolo di Dio, e della sua incarnazione e della sua vita e morte e della sua santissima resurrezione e della sua santissima ascensione e del suo giusto giudizio. E vedendo questi tre Monaci questi santissimi padri, fecero loro grandissima reverenzia. Allora Enoc et Elia disseno a questi Monaci: che ci fate voi qui in questo luogo? E quelli tre Monaci rispuoseno: amici

e padri nostri, noi ci venimmo per vedere questo santo luogo. Rispuoseno allora Enoc et Elia, e disseno: rendete laude e grazie a Dio del cielo, che v'ha data allegrezza e dono che voi siete venuti a vedere questo santissimo Paradiso, che giammai non ci venne più uomo che fusse in carne, se non voi; i quali ci puose Iddio in questo luogo, perchè noi ci stessimo insino che Dio ave ordinato che andiamo a predicare Cristo figliuolo di Dio, e la sua vita e i suoi miracoli e la sua morte e la sua ressurezione et ascensione et il secondo suo avvenimento, come dee giustamente manifestare il suo giudizio a tutto il mondo, e rendere a ciascuno secondo le opere sue. Et anco dobbiamo andare a contraddire ad Antecristo et al suo errore, e dobbiamo ricevere da lui morte e passione, e perciò ci puose Iddio in questo luogo, e giammai non ci venne più uomo mortale, se non anime purgate e glorificate. Ma da poi che è piacer di Dio, noi vi meneremo a vedere tutte le cose grandi e maravigliose di questo santissimo Paradiso, le quali lingua umana non potrebbe contare, nè saprebbe annoverare, nè quore umano immaginare. E poi Enoc et Elia pigliarono per mano quelli tre Monaci, e menaronli per lo Paradiso, mostrando i grandi doni e le grandi e maravigliose cose di Dio ch'egli aveva fatte. Et andando così per lo Paradiso, udirono l'amoroso e dolce canto degli angioli del cielo: allora per la grande dolcezza volseno cadere in terra (4), udendo quello canto angelico. Et allora levando gli occhi e le mani e le menti loro a Dio, rendéno molte laude e grazie al Padre et al Figliuolo et allo Spirito Santo. E dopo questa orazione, li santi padri mostrarono a quelli tre Monaci una fontana molto chiara, che chi beveva di quell'acqua non invecchiava mai, e chi era vecchio tornava in gioventudine di trentatrè anni e mezzo. E poi viddero uno albero di pomi per lo quale noi fummo cacciati del Paradiso, e del quale noi fummo sbanditi. Del quale pomo mangiò Eva et Adamo, per lo quale furono disubbidienti e passarono il comandamento di Dio e caddeno in pericolo di morte eternale. Et anco viddero uno altro albero della nostra salute, del quale, l'Angiolo che guardava la porta

del Paradiso, levò uno ramo e diello a Setto figliuolo di Adamo, e dissegli che lo piantasse, che per lo frutto di quel legno sarebbe liberato Adamo padre suo e tutta l'umana generazione: sopra 'l quale fu crucifisso il nostro signore Gesù Cristo, per la cui morte fummo tutti ricomprati e ribanditi alla reale città di vita eterna. E quando quelli santissimi Monaci viddero quello santissimo albero, sì s'inginocchiarono et adorârlo con molta riverenzia e divozione, e ringraziavano con molte lagrime la misericordia e la pietà che Iddio aveva fatta alla umana generazione. E poi viddeno un altro albero che chi ne mangiava none infermava e none invecchiava giammai, e s'egli era infermo, sì guariva incontanente. E poi viddeno un altro albero, il quale era di smisurata grandezza, et aveva le foglie grandissime di svariati colori, e non pareva che fusse di quel colore l'una foglia che l'altra. Et i pomi suoi erano grandi come pine, et il loro colore era a modo d'un cangiacolore, che non si potevan ben comprendere di che colore si fossero perfettamente; et erano tanto saporosi e dilettevoli a mangiare e confortativi, che chi ne mangiava una volta solamente assaggiandoli, giammai non aveva più fame nè sete. E li rami dell'albero venivano infino appresso a terra, e tenevano per ogni verso ben due balestrate; et era di smisurata altezza: e tutti gli alberi del Paradiso avevano sempre fiori e frutti. Et eranvi di tutte le maniere uccelli; eccetto che uccelli rapaci e nocivi nullo vi poteva abitare; il cui canto era tanto dilettoso, che ogni quore et intelletto umano vi sarebbe venuto meno. E poi viddeno uno prato, il quale era per ogni verso ben cinque miglia, et era tutto pieno d'erbe e di fiori; e l'erbe e i fiori erano di tutti i colori che in questa vita si possono immaginare. E per lo mezzo e d'intorno era tutto inarborato, e nullo albero pareva di quel frutto l'uno che l'altro; e di tanti colori pareva che fosseno, quanti v'avevano alberi e frutti e frondi; e medesimamente l'erbe. E nota, che nel Paradiso gli alberi e l'erbe e tutte le cose che v'erano, avevano speziali virtudi. E medesimamente tutte le pietre, ch'erano nel Paradiso, erano tanto chiare e risplendienti e di tanti

svariati colori, che tutte parevano pietre preziose. Allora disse Enoc et Elia a' detti Monaci: sappiate, che in questo prato sono di tutte le ragioni alberi, e medesimamente di tutte le maniere erbe che sono per tutto il Paradiso. E nel mezzo del detto prato aveva una fonte d'acqua, la quale pareva a modo di balsamo, e qualunque persona si lavava con quella acqua, era liberato da ogni infermitade e da ogni stanchezza, e ristorava la natura da ogni difetto. E quando quell'acqua si rimenava, era tanto l'odore che n'usciva, che pareva che tutto il paradiso n'empisse d'odore; et era tanto soave e dilettevole, e tanto saziava altrui, che solamente di quello odore l'uomo sarebbe sempre vissuto senza voglia di mangiare o di bere. Et era tanta la varietà delle cose dilettevoli che erano per tutto il Paradiso, che non sarebbe possibile a recitarle, notare, intendere alle menti umane (5). Et era tanto il conforto dell'odore che d'ogni cosa usciva, che nulla lingua lo potrebbe giammai spriemere, nè farlo intendere a chi non l'avesse provato. E certamente stimavano, che nullo a quello odore dovesse mai avere nè fame nè sete. E così per tutto il Paradiso i fiori degli alberi e delle erbe erano tanto svariati e di tanti colori, che non si potrebbe stimare. E molti fiori parevano d'oro battuto, e molti d'ariento puro, e molti d'ariento e d'oro mescolatamente; e così rossi et azzurri, et altri svariati colori, sicchè tanti parevano i colori, quanti erano i frutti. E medesimamente gli uccelli parevano di tanti colori, quanti erano gli uccelli. E brievemente, tanta era la bellezza e la giocondità di vedere il Paradiso tutto inarborato, e così per terra tutte l'erbe fruttifere coi fiori e coi frutti; e tant'era la varietà de' colori e de' frutti, e medesimamente gli uccelli del canto loro tanto dilettevole, e la varietà degli uccelli e de' colori, che ogni quore et ogni mente umana vi sarebbe venuta meno e diventata quasi insensibile. E degli alberi e dell'erbe, non pareva mai che cadesse mai alcuna cosa; ma ogni cosa pareva che stesse e mantenessi in suo stato, però che per terra non si vedeva mai alcuna bruttura, e nè vermini, nè biscie velenose, e nessuna fierucola; nè cosa nociva non vi si poteva trovare,

et ogni animale v'era domestico e mansueto. Il tempo non vi si misurava mai, perchè ivi non era mai notte; et era tanto il lume e lo splendore che avevano del puro cielo, che 'l lume del sole, rispetto a quello, non pareva quanto un lume di lucerna; però che, fra 'l Paradiso e 'l puro cielo, nulla cosa tramezzava mai, che gli potesse impedire quello tanto lume. Nuvole non vi potevano mai venire, nè nulla turbazione di tempo; ma sempre v'era l'aria temperata, cioè nè caldo nè freddo, sicchè l'uomo sarebbe stato nudo come vestito: spine, nè rovi, nè erba putrida non vi nasceva mai. E poi viddeno quattro fontane d'acque vive, che di ciascuna usciva un fiume, li quali cerchiano quasi tutto il mondo. E poi viddeno una fontana lunga uno quinto miglio, et era ampia secondo che rispondeva alla grandezza, et era piena di pesci, i quali cantavano tanto dolcemente, che quasi ogni creatura umana vi sarebbe dormentata, tanto era soave e dolce a udire! E questo canto facevano a certe ore canoniche del dì, quando udivano cantare gli angioli del Paradiso. E poi viddeno l'albero della grazia, il quale era grandissimo, e girava d'intorno intorno bene un terzo miglio, e le foglie sue parevano d'oro e d'ariento, grandi a modo di foglia di fico; e li pomi suoi erano tanto dilettevoli a mangiare, che parevano lavorati confetti; tanto erano dolci e saporosi a mangiare, che mai non fu in questa vita cosa tanto dolce e saporosa a gustare, quanto erano quelli pomi! E questo albero si era pieno di uccellini piccolini, et avevano le penne rosse come carboni di fuoco accesi, e parevano che rendessino luminari di candele accese; e cantavano tutti a una voce; et era quello canto sì dilettevole et amoroso, che veramente pareva canto celestiale degli angioli di Paradiso. E così facevano a sette ore canoniche del dì; et era tanto dolce e dilettevole e soave a udire quel canto, che ogni mente umana vi sarebbe venuta meno e diventata quasi insensibile: e così laudavano la corte di Paradiso a ogni ora del dì. E questi tre santissimi Monaci stavano in diletto con Enoc et Elia in Paradiso, vedendo et udendo tante cose mirabili e celestiali e divine, che non sarebbe cuore umano che 'l potesse pensare, nè lingua

contare il diletto e la consolazione che ricevettero quelli santissimi Monaci; e pareva a loro essere stati tre giorni in questo diletto. E nota, che ciò ch'eglino avevano trovato quando andarono su per lo monte del Paradiso, cioè i frutti e gli alberi e l'erbe e l'acque e gli uccelli e le bestiuole, e brievemente ciò che avevano trovato di fuori del Paradiso, a comparazione delle cose che trovarono dentro del Paradiso, ogni cosa lor pareva salvatichissimo. E questi padri, Enoc et Elia, menarono quelli tre Monaci alla porta del Paradiso, e disseno: amici, andate con la pace di Dio, e tornate al vostro monasterio, che assai ci siete stati, imperò che Iddio creatore che vi creò, vi chiama alla beata e santa vita.

Come essendo stati questi tre Monaci nel Paradiso trecento anni, lor pareva essere stati tre dì; e confortati da Enoc e da Elia, furono constretti di ritornare al loro monasterio.

Rispuoseno i Monaci, e disseno ad Enoc e ad Elia: O padri nostri, mercede e misericordia vi cheggiamo per Dio, deh! lasciateci stare e compiere sette giorni: e facevano grandissimo pianto, e, gittandosi in terra ginocchioni, dicevano: dolcissimi e santi padri (6); dicendo molto divotamente, e pregando che li lasciassero stare con loro almeno otto dì, poichè non è anco tre dì, che ci venimmo in questo santo luogo. Rispuoseno i santi padri, e disseno: O fratelli e prossimi nostri, voi siete molto errati nella mente, però che ci siete stati più di trecento anni in questo santissimo luogo. Allora i Monaci più forte incominciarono a piangere per divozione, et allora alzarono le mani e gli occhi al cielo, e la mente a Dio, e dicevano: o dolce Iddio, dapoi che questo luogo terrestre è tanto dilettevole et amoroso, che dè essere la vita beata a vedere, là dove ti dimostri visibilmente con gli angeli tuoi e con la tua dolcissima Madre! O dolce amore Jesu, quanto dè essere lo gaudio e la allegrezza e la gioconda benignità a vedere i cori de' Santi

tuoi, e a vedere le cose maravigliose e belle che dentro vi sono! et a vedere le schiere e le legioni degli angeli e degli arcangioli e le podestadi, e de' principati! Or che gaudio dè essere a vedere li cherubini, e li serafini, et a vedere li troni e le dominazioni e le vertudi e tutte le legioni degli angeli! et a vedere i patriarchi e profeti! O dolce Iddio, che dè essere a vedere quelli santissimi apostoli e principi del mondo! O buon Jesu, che dè essere a vedere quelli santissimi cavalieri, i quali ànno le loro vestimenta lavate nel sangue dell'Agnello, et ànno adornate le mani loro del sangue del Signore! O nobilissimo Signore, che diletto dè essere a vedere e santissimi confessori, i quali sempre laudano e benedicono il tuo santissimo Nome! O dolce e buono Jesu, o quanto è il diletto e la bellezza a vedere quelle nobilissime vergini di tanta bellezza e nobilitade, le quali tutto il mondo conculcarono, e furono più forti che non fu giammai gigante nè cavaliere in battaglia, che non furono mai vinte! tanto furono savie e prudenti, che della loro bellezza e purità tutti i santi pigliano diletto! O dolce messere Jesu, verremo noi costà su nel regno beato? Rispuoseno i santi padri, Enoc et Elia, e dissono: andate nella grazia di Dio, che in poco tempo voi n'andarete nella vita beata. Rispuosono i santi Monaci: come può essere che noi siamo stati in questo santo luogo già più di trecento anni, però che a noi pare essere in quella medesima etade che quando noi ci venimmo? Rispuosono i santi padri: voi avete mangiato del pomo dell'albore, che chi ne mangia non invecchia mai, e sì avete bevuta di quella santissima acqua, che non lascia giammai invecchiare, ma fa tornare la vecchiezza in gioventù; e siete dimorati in questo luogo santissimo, nel quale avete veduto alquante cose della vita beata; e però oggimai vi conviene tornare al vostro monasterio con la pace di Dio. Rispuoseno i santi Monaci: or troveremo noi i nostri compagni, i quali noi lasciammo nel monasterio quando noi ci partimmo? Rispuosono li santi padri: li vostri fratelli e vostri compagni sono tutti in vita beata, e le corpora loro sono fatte cenere; e già

sono più di ducento anni che più volte sono morti e rinovellati d'altra gente, poi che voi vi partiste. Rispuoseno i Monaci, e disseno: o santissimi padri, forse che i monaci che vi sono, che non sanno queste cose, non ci crederanno che noi siamo stati monaci di quello monasterio innanzi di loro. Dissono li santi padri a' Monaci: questo segnale darete loro, che voi siete Monaci di quella casa prima di loro, et acciò che credano, dite loro che cerchino nell'altare maggiore, e troveranno il messale e 'l libro, nel quale sono scritti tutti i monaci, e di voi scritto l'ora, il dì, il mese, e l'anno che voi vi partiste per venire qua. E poi darete loro questo segnale, che in capo di quaranta dì, voi subitamente sarete fatti cenere, che di voi non si vedrà nè carne nè ossa, e le anime vostre n'andaranno in riposo nella santissima vita beata, e gli angioli del cielo verranno visibilmente per l'anime vostre. Et andate, et acciò che voi non v'andiate rauollendo (7), udendo le cose maravigliose che sono su per lo monte, come voi faceste quando voi veniste, sì terrete per la via che fece Eva et Adamo quando furono cacciati del Paradiso, cioè che là unque (8) Adamo et Eva puoseno i piedi, mai non vi nacque erba; et anco appaiono come quando si partirono; e quella via vi metterà in sulla riva del fiume onde voi veniste. Allora questi santi Monaci furono pieni di gaudio e d'allegrezza; et infiammati d'amore divino per la grande letizia, e per la grande dolcezza, incontanente incominciarono a lagrimare, et incominciorono a rendere grazie et onore e mercede ai santi Padri; e poi lor chiesono la benedizione, inginocchiandosi dinanzi da loro con molta divozione. Allora Enoc et Elia benignamente li benedisseno, confortando nella via di Dio l'anime loro.

Come si partirono del Paradiso, e tornarono al monasterio loro, e come dimostrarono d'essere stati di quelli monaci, e come era più di trecento anni che si partirono.

E poi si partirono con gaudio magno, e trovorono l'orme delle pedate che erano state d'Eva e d'Adamo, che mai erba non v'era nato suso, siccome Enoc et Elia gli avevano detto. E, vedendole, incominciarono fortemente a piangere, considerando quanto bene aveva perduto l'umana generazione per lo peccato della disubbidienzia de' primi parenti, et in quanta miseria era venuta, e che era stato di necessità, che 'l Figliuolo di Dio fosse venuto a ricomperarla per morte e passione tanto amara. E, così andando, giunseno al fiume di Sion; e seguitando il loro cammino, giunseno al loro monasterio, e trovorono la porta del monasterio aperta; et entrarono nella Chiesa, e con le ginocchia si gittarono in terra dinanzi all'altare maggiore, piangendo e laudando e benedicendo Iddio della grande potenzia sua, che gli aveva fatti beneficii e doni, quant'eglino avevano ricevuti, e che gli aveva dato grazia di ritornare a morire al monisterio et alla chiesa loro. E queste parole con tanto fervore e grida dicevano, che tutti i monaci trasseno a quelle grida: et essendo venuti tutti i monaci di quella chiesa a quelle parole, e' disseno a quelli tre Monaci: voi dite che questa era vostra casa, e noi ci fummo già è passati bene ottanta anni, e giammai non vi ci vedemmo; dunque, perchè ci dite cotali bugie? Rispuosono i tre Monaci: noi siamo monaci di questa casa prima di voi, e già sono passati più di trecento anni che noi ci partimmo di questo monasterio, et andammo nel santo Paradiso terrestre, e tutti i nostri compagni e fratelli in Cristo sono morti; e l'anime loro sono in vita beata: e poi, è riformato e rinnovato questo monasterio più volte di gente nuova; et acciò che voi ci crediate, cercate nell'altare maggiore, e trovarete lo libro messale, e trovaretevi il memoriale là ove noi siamo scritti, e vederete l'ora, il dì, il mese e l'anno che noi ci partimmo: et ancora vi daremo un altro segnale, che noi

staremo con voi in questo monasterio quaranta dì compiuti, et in capo di quaranta dì, subitamente le corpora nostre diventeranno cenere e terra, e l'anime nostre se n'andaranno in vita beata. E quando l'abbate et i monaci udirono dire quelle parole, sì si feceno grandissima maraviglia, e senza alcuna dimoranza andarono a cercare, e trovarono il vero, come questi Monaci avevano detto loro et all'abbate; e facevansi grandissima maraviglia, come costoro fusseno cotanto tempo vissuti, con ciò sia cosa che ciascuno di costoro pareva giovane di trenta anni. Et allora i tre Monaci dissono: non vi maravigliate della potenzia di Dio, però che niuna cosa gli è impossibile a fare; e noi siamo stati tanto tempo in quello luogo santo, cioè nel Paradiso terrestre; e vedemmo l'Angelo cherubino visibilmente; e poi siamo stati continuamente con gli santi padri Enoc et Elia, che furono innanzi all'avvenimento di Jesu Cristo; e mangiammo e bevemmo con esso loro: e poi udimmo lo dolce canto degli angioli; et anco mangiammo del frutto, che chi ne mangia non invecchia mai, e s'el è vecchio, torna giovane: e sì bevemmo dell'acqua della fontana santissima, che chi ne beve non invecchia mai. Allora l'abbate e tutti i monaci, che erano in quantità di cento, si gittarono tutti in terra inginocchioni, piangendo per divozione, e facendo molto onore e riverenzia a questi tre Monaci. E poi questi tre Monaci stettero con loro per ispazio di quaranta dì, e parlavano e dicevano a loro le magnifiche cose che avevano vedute et udite della gloria di Dio: e tutti li monaci stavano cheti per udire quelle sante cose, et ascoltavano con grande divozione et amore divino. E dopo queste cose, l'abbate comandò che lor fosse apparecchiato da mangiare e da bere. Allora li santi Monaci dissono, che non avevano bisogno; che dapo' che s'erano partiti del Paradiso, non avevano mai nè bevuto nè mangiato alcuna cosa. E così stettero quaranta dì che non mangiarono nè bebbero, vedendolo l'abbate con tutti i monaci.

Come in capo di quaranta dì diventarono cenere, e le loro anime andarono a vita eterna.

Et in capo di quaranta dì, tutti quanti li monaci e l'abbate stavano d'intorno a questi tre Monaci, et adoravano, e con grande divozione lagrimando di dolcezza: e quelli tre Monaci stavano ginocchione dinanzi allo altare, lagrimando con grande dolcezza. E compiuto il termine di quaranta dì, secondo che Enoc et Elia avevano detto a questi tre Monaci e delli loro corpi santissimi si fu fatto cenere, della quale si veniva sì grande odore, che pareva che tutto il moscado del mondo si fosse sparto nel monasterio; e visibilmente viddeno portare dagli angeli di Paradiso le anime loro in vita eterna con grandi canti, l'abbate et i monaci, li quali rimaseno fortemente piangendo per la molta dolcezza e divozione; chè avevano posto loro grandissimo amore. Allora l'abbate del detto monasterio ordinò uno bellissimo altare, nel quale si cantasse continuamente la Messa a riverenzia di questi santissimi Monaci: e tutta quella cenere, di quelli tre santissimi Monaci, vi misseno dentro. E da quel dì innanzi, l'abbate e tutti gli altri monaci si portarono la loro vita sì santamente, che alla loro fine ebbero vita sempiternale con quelli santissimi Monaci e con gli altri beati. Nella quale ci conduca il nostro Signore Jesu Cristo, che vive e regna in secula seculorum. Amen.

NOTE

(1) Antiquato, che vale *crollavano, movevano:* cioè *stavano immobili.*

(2) Nota *secolo* per *istato di vita,* di cui abbiamo eziandio un esempio di Dante.

(3) Certo qui manca *venire.*

(4) Vale quanto *furono per cadere in terra:* è modo comune ne' varii dialetti di Romagna, ove quando alcuno è in caso di morte, dicesi comunemente: *il cotale vuol morire,* cioè *sta per morire.*

(5) Così legge il ms.; ma qui certo sta difetto di costrutto, mancando probabilmente le parole *e dare a.*

(6) Qui resta sospeso il senso, ma non sono nuovi ne' trecentisti questi costrutti, i quali vengono dai grammatici chiamati *di pensiero;* di fatto poco dopo il discorso viene ripigliato in persona prima: usati a tempo sono molto naturali, semplici ed eleganti.

(7) Così il ms.; forse *ravvolgendo,* o meglio *ravoliendo.*

(8) *Unque* o *unqua* fu usato costantemente in significato d *mai;* qui però sarebbe un'aferesi di *ovunque.*

BIBLIOTECA BOLOGNESE

LA ISTORIA

DI

PIRAMO E TISBE

pubblicata per cura

DI

CESARE CAVARA

AVVERTENZA

L'elegante scrittura, che offro ai lettori, trassi da un codice cartaceo della Biblioteca universitaria di Bologna, segnato n° 1739, contenente delle rime antiche, le quali furono trascritte per Giovanni Bentivoglio signore di detta città. Come venisse intrusa in quel volume, assai malagevole sarebbe l'indovinare: essa presentasi dopo terminato l'indice, che precede le rime, e sembra, benchè la prefazione non ne parli, che, da colui che la possedeva, fosse ivi collocata per rendere più aggradevole il dono. Comunque sia, il mio racconto si distingue dal resto di quell'antico codice per essere in pergamena ed in bellissimi caratteri, che accennano il principio del secolo xv. Una mano vandalica ne strappò la prima carta, certamente per impossessarsi di una magnifica lettera iniziale, di cui nella parte stracciata rimangono presso la cucitura alcuni vestigi. Non essendomi riuscito dopo molte ricerche in altre biblioteche di trovare come riempiere questa lacuna, perchè il racconto non rimanesse monco del principio, ho apposte le poche linee, le quali terminano con un asterisco.

L'autore del racconto dev'essere vissuto sullo scorcio del xiv, o sul cominciare del xv secolo. Egli si propose ad imitazione le opere minori del Boccaccio, ed il suo stile tiene molto della Fiammetta. La favola è tessuta

sulle tradizioni mitologiche, e ci ricorda in molti luoghi la descrizione che ci lasciò Ovidio degli amori infelici dei due giovani babilonesi; anzi il poeta latino fu alcuna volta quasi letteralmente tradotto, come appare dai riscontri posti in fine dell'*Istoria*. Non lascia però di essere originale, giacchè, oltre al colorito che dà al suo stile, l'Autore ha voluto mostrare in più d'un luogo con quanta maestria sapesse inventare, e quanta passione porre nelle sue finzioni. Alcuni costrutti irregolari, ricalcitranti colla buona sintassi, appariscono qua e là; ma non li accennai nelle note; come pure mi passai di altre inesattezze grammaticali, perchè caratteristiche dei tempi e non nuove per gli intelligenti.

Bologna, il 2 ottobre 1860.

CESARE CAVARA.

ISTORIA DI PIRAMO E TISBE

PROLOGO

Cosa piena d'affanno è l'amore; e queglino stessi sel sanno, che dall'acerba pianta hanno pur in fine qualche dolce frutto raccolto. Tutti dunque coloro i quali già amarono od amano, ed i quali per li sentiti travagli hanno le anime alla pietà temperate, ascolteranno, non senza concedere degno guiderdone di lagrime, la compassionevole istoria che a narrare intraprendo.

CAPITOLO PRIMO

Com'ebbero principio gli amori di Piramo e Tisbe, e come i due giovani s'accordarono di trovarsi insieme.

Fu già nella città di Babilonia, che Semiramide cinse di forti mura, un ricchissimo e nobile uomo, il quale aveva un unico figliuolo chiamato Piramo, non meno leggiadro della persona che ornato di tutti que' costumi che alla vera nobiltà si appartengono, di che quel padre oltre misura consolato vivea. *

. . . . . Era a lato dell'abitazione di costui contigua (1) un'altra casa di uno cittadino di non minor condizione, il qual non avea salvo che una figliuola da marito chiamata Tisbe, a cui non minor grazia avea concessa Iddio che a Piramo: però sì come lui tutti li giovani in formosità di corpo e di viso eccedea, così lei tutte le donne avanzava. E quantunque il parlar, per la continua guarda fatta alla

giovane dalli suoi, li fusse vetato, non di meno con sguardi e con sospiri ardenti al meglio che poteano si ingegnavano di sfogare il suo ardente amore. Il che più li accendea (2), e tanto maggiormente, quanto di quello ad alcuna persona discoprir non si voleano. Vedendo in questo modo li due amanti essergli ogni speranza di letizia esclusa, nè per quella via poterli venir mai fatto di godersi, pensarono con grandissima attenzione dì e notte come egli potessero trovare modo e luogo che almanco veder e parlar insieme senza esser veduti da alcuni, nè sentiti potesseno. Al qual pensier amore, a cui nulla è secreto che non spinga nei cuori degli amanti, volse presto soccorrere (3). Era nella parete ch'ambedue le case divideva, una fessura (4) nel muro, la qual trapassava nell'una delle camere terrene della casa di Tisbe, e da sè per li lunghi tempi davanti fatta: ch'ella vi fosse nessuno si ricordava. A quella adunque li due amanti di andare si ingegnavano, alla quale po' che giunti furono, e sentito che ebbeno l'uno dell'altro, avanti che parola formar potesseno tremebondi, e d'allegrezza stupefatti stetteno lungo spazio. Ma poi che gli smarriti spiriti furono in se raccolti et ebbeno le membre le perdute forze ripigliate, con voce tremante, e da' sospiri interrotta, a gran pena puotè Piramo dire: Tisbe mia cara! Al quale non senza fatica con innumerabili singhiozzi rispose Tisbe, che era piena di festa mescolata di paura, e disse: Che ti piace, signor mio caro? O sola speranza del mio afflitto quore, disse Piramo, come può esser ch'io ti parli e ti veda sì dappresso? mai non mi sperava, che la fortuna dovesse agli nostri affannati pensieri ora serbare così lieta giornata. Sei tu, Tisbe, ovver mi sogno parlar teco? Il più delle notti mi sogno. Assai grande mi par esser istata la nostra disgrazia, che sì lungamente n'abbia tenuti celati li cuori, che fino a quest'ora ne sia stato celato questo suavissimo luogo, il qual non terreno, ma celeste per la tua presenzia sento. Aveva Piramo queste parole a pena sporte, et anchora altro seguir intendea, quando alzato gli occhi verso Tisbe, la vide gittare alcune lacrime, perchè sentendosi, per quello che vedette, la voce quasi

venir meno, più avanti non puotè parlare. Onde tacendo alquanto, Tisbe vinta dalle dolci e soavi parole, piangendo così disse: A te non tocca, o lume del mio cuore, tanto lamentare della fortuna, quanto a me misera, e già di lungo sospirar afflitta, però che la tua bellezza per mia ventura mi trapassò da sì pungenti strali, non solamente il cuore ma gli più ascosi sentimenti che siano in questo stanco corpo. Non ebbi mai una sola ora nè momento di riposo, che sempre non pensassi in te, e nella tua dilicata maniera e portamenti, come quella che più t'amo che me medesima. E se più tu ti duoli del non conosciuto luogo, parendoti per questo aver cagione lamentarti della fortuna e della nostra stracuraggine, che debb'io fare, la qual in continua paura di te dimorando, stava sempre in opra di mente, temendo che per esser negato ogni altro piacere, che di me aver potresti, salvo che 'l veder solo, non piegassi l'animo tuo ad alcun'altra? O quanto prezzo arebb' io già pagato un così fatto luogo? O quante volte l'aggio fra me medesima domandato, acciò ch'almeno alcuna volta avessi potuto sgombrare l'animo mio dalli aspri affanni, gli quali per mancamento di quello, per non poter parlare, mi sentia sostenere, e quante volte nel mio letto dimorando mi rappresentava nella mente l'angelica tua figura, nella quale facendomi parlare, tutte notti senza sogno trapassava? E se pur vinta dal sonno mi fossi addormentata, sì come i mie' pensieri il giorno in altro che in meditazione di te, non mi era possibil trapassare, così dormendo ti vedea e toccava; ma svegliata dal sonno sparendomi il tuo rilucente viso, trovandomi avvolta al collo della vecchia che meco giacea, tutta scornata, e della ricevuta letizia sconsolata mi rimaneva. Oimè, quante volte il giorno è venuto più tosto assai che voluto non averei, e desiderai sommamente la notte, et alle volte dimandata dalle mie donzelle ch' io mi levassi, non rispondea! Ma pur convenendomi levare, tarda e pensosa, or qua or là, come fuora di me stessa, andava con mille sospiri mettendomi le nogliose vestimente. Spesso stimolata dalle compagne per ornarmi le chiome di fresche ghirlande, sì come era usata, non

dava orecchie; ogni cosa m'era venuto a schifo: io da me istessa mi rincresceva. Or quante volte, venuta l'ora del mangiare, come quella a cui li cibi dispiacevano, chiamata dalli miei, pur mi lasciava domandare, e spesso venuta, simulando di mangiare, gli cibi ascondea, parendomi mille anni di levare: nissuna ora del giorno passava senza Piramo: et il più delle volte lavorando, tratta in pensiero di te, stava quasi come pietra morta, e toccata dalle serve, non le vedea, nè le sentìa: le quali con più fermezza bussandomi, quasi sì come da profondo sogno svegliata fussi, stremita gli rispondea. Io non ti potre' contare li miei passati affanni, li quali per te aggio portato e porto, però che la memoria non mi soccorrerebbe, tanti e sì diversi sono stati. Penso non creda quello che ora ti dico sia vero, e ti parrò come fantastica e fuori di me: te 'l dico, lassa, che 'l pruovo, e tuttavia con aspre scintille, che non una volta, ma migliara, partendomi dall'opra incominciata, saltando sopra le scale, son stata per lungo spazio alla finestra per vederti andare e venire; che avendoti veduto, e repensandomi lo luoco dove io era, non mi era possibile recordarmi come nè quando vi fussi venuta; e chiamata, Tisbe non udìa. Ma tutte queste cose assai mi erano lievi a trapassare, se non la opinione che di te mi generava nella mente, che tu non mi amassi, e che di me facessi poca cura. Questa era quella cosa che tutta mi stringea, e che sì gran noia mi dava, ch'ancora ricordandomi, tuttavia tremo. O misera me, che vita sarebbe la mia sentendo che un'altra avesse il tuo amore? non mi valerebbe meglio essere morta? ma come potrei io mai vivere una sola ora, se quello per cui vivo mi fusse tolto? Io pur dicendo queste parole mi sento quasi venir meno. E tu saresti ben crudele, e pieno d'ogni impietade, se non amassi questa tapinella, la qual te ama più che la sua anima. Queste parole erano dette da Tisbe con tanta affezione e dolore, che parea quasi il spirito gli uscisse. Onde Piramo vinto da compassione, non senza lacrime, interrompendola così disse: Il tuo parlare, o cara mia Tisbe, e queste tue feroci parole, pare che mi schiantino il cuore; nè mi sarebbe più possibile udire, però che

così hanno ogni mio sentimento percosso, ch'appena mi sono potuto sostenere, sì possente è stato e grande il mio dolore, vedendoti non credere non solamente il mio amore verso di te essere maggiore del tuo verso di me, ma eziandio pensare che io non ti ami: può questo caderti nella mente, se vero è che l'amor sia ricipro et da natura? Grandissimo affanno di mente, e non minor suspezione mi danno queste tue parole, che l'amor che mostri di portarmi non sia finto, quando non credi da me essere amata. Pensa et esamina tutti gli amanti passati, togli li loro amori, tutti in un fascio metti dall'un lato, e dall'altro solamente questo che ti porta il poverello Piramo, che senza niuno dubbio vederai per maggior pondo traboccare più la bilancia in quella parte dove sarà il mio. O volesse Iddio, che la millesima parte sentissi del fuoco per me, che continuamente per te sento! E quale è quella ora di giorno che passi con tanta velocitade, che Tisbe non sia meco? e qual notte è stata sì tenebrosa che 'l tuo dilicato viso non sia stato sempre dinanti agli occhi miei più chiaro che 'l rilucente Febo? di questo già le tue parole non mi vincono. Quanto vorre' io potessi vedere il mio cuore, e tutti li miei pensieri ti fossono palesi! altro non vederesti scritto in ogni parte, insino eziandio nelle estenuate medolle, che Tisbe, tanto m'è dolce e soave questo tuo degno nome! E però s'io mi doglio che crudel mi dimandi, pensando che io non t'ami, a ragione mi doglio; chè ben saresti tu non solamente crudele, ma feroce più che Tigro, quando che fusse che 'l tuo amore infelicemente a me negassi: come potrebb'io una sola ora vivere essendo dal tuo amore escluso? Assai più cara mi serebbe la morte che la vita, della quale se Iddio non mi privasse, certo le mie mani la trarrebbeno a fine. E qual sarà quella che spenga l'amor ch'io ti porto? qual ferro, o morte, mai ne partirà? qual giorno vederà mai Piramo da Tisbe diviso? Or caccia via tutta questa paura e sgombra la mente di questi faticosi pensieri, ch'io ti giuro per l'alto Giove, e per lo rilucente Apollo, i quali presenti invoco per testimonii: anzi che l'ultimo giorno (5) che vederà questi occhi che luce, nissuno altra veda che te del mio amor

godersi. — Mai non arebb'io potuto credere, Piramo mio, quantunque mi fusse stato detto, e con gli occhi miei veduto l'avessi, che quello inestimabile e sì acceso amore, il qual dì e notte mi consuma, non fusse stato di tanto vigore, che per caldezza di lui il tuo, quantunque spento fusse, reacceso avesse, e di mirabil forma abbrasato. E di questo mi pare essere assai certa. Ma come feminella timorosa in queste strettissime mura non stava senza grandissimo sospetto di te, sì per l'amor che strana gelosia mi generava, sì per non poterti vedere al mio modo. Accrescevami ancora da ogni lato il timore di poterti mai parlare, negatomi per le gran guardie, per le qual pensava che tu come disperato, et affastidito di tanta vigilia, dovesti refiutarmi: questa mi era somma guerra et alla mente assai d'altri amorosi pensieri travagliata, pena inestimabile. Ma non più, chè la tua benignitade è stata tanta verso di me, che l'animo tuo mi hai, come a quella che tutta tua sono, revelato: e la mente mia, la qual certo per questo tutta si struggea, liberata da sì gran pondo. Ma che dirò io di questo crudel muro, il quale non solamente li corpi, ma le mani ne vieta toccare, e in parte mi cela l'angelica tua vista, della qual sento ognora più che d'altra cosa alimentare li miei pensieri? O dura e sorda pietra (6), se alcuno sentimento vive in te, non dovresti, aprendoti, dare tanto spazio a questi sventurati amanti, che almanco con molti baci potesseno alquanto refrigerio alle loro pene dare? E che convien però, o Piramo, che noi con sì agre parole ci lamentiamo di lui dal qual recevemo quel sol benifizio che lui gratissimo ne può dare? pare noi siamo ingratissimi, chè più tosto lodare il doverebbimo e renderli grazia di tanta benignitade, quanta ne concede, chè mediante lui potiamo i cuori isfogare degli premuti guai, e servar la mente di tanti tenebrosi errori, in quanti infino a quest'ora occupati tenuta l'abbiamo. Ascondea già Febo le sue rote nell'occidentali onde, e pur Tisbe per lo affettuoso parlare, e somma dolcezza che per la presenzia di Piramo prendea, non si avvedea della istante notte, onde più volte dalli suoi dimandata, s'accorse della velocitade dell'ora trapassata;

perchè convenendoli partire, quantunque gravoso li fosse, così disse: Il tuo savio parlare, o caro mio tesoro, e la tua amata presenzia, con tanta dolcezza mi ha qui occupata e tenuta, che questo spazio di tempo, che in questi nostri parlamenti abbiamo consumato, mi è parso brevissimo, e quasi come chiuder d'occhio: ma perch'io mi sento già per l'ora tarda chiamata più volte, con ciò sia cosa ch'è la prima sera, mi partirò, lasciandoti il mio cuore. E poich'io vedo essere negato il baciare de' tuoi rosati labbri, in cambio di loro, questa pietra, benchè dura sia, la bacierò (7). E questo detto, il muro baciato, per li continui messi, che lei già infinite volte avevano addimandata, benchè con lento passo dall'amato luogo si togliesse, pure partì. Onde Piramo, quantunque gli paresse che l'alma gli uscisse delle membra, baciato lui ancora il muro et accompagnatola con la vista quanto potè, indrieto tutto dolorato si mosse. Partironsi adunque li due amanti con grandissimi sospiri, che potrebbeno imaginare (8) quanti e quali fusseno i lor pensieri. Dall'una parte credon triumfare di somma letizia, essendo pervenuti a tanta beatitudine, quale sì lungamente e con molta brama avevano desiderato: dall'altra parte penso ciascuno di loro dovere essere fieramente tormentati sì per li pietosi parlamenti, sì per le amorose lacrime dall'uno e dall'altro con tanta tenerezza mandate per gli occhi dal profondo del cuore. O quanto non gli parve allor noia di non aver parlato assai, e di quante parole tacciute fra se medesimi si condolsero! Quella notte senza dubbio assai con lento passo più che voluto non averebbero tutta in così fatti pensieri trapassarono. Non avea ancora l'amica di Titone messasi le roside vestimente nè dal cielo scacciata alcuna stella (9), quando Piramo levato dal gravoso letto si mise ad andare al luogo dove il giorno avanti con la sua Tisbe era dimorato. Al qual non trovandola, non altrimenti che gl'innamorati cervi querulosi per la perduta compagnia con sollecito passo vanno lustrando le frondose selve; così or quinci or quindi andava Piramo con molti sospiri chiamando la sua amata Tisbe. Ma poi ch'Apollo con più reluccente chioma ebbe ogni tenebre scacciato della

terra, e con gli spumanti cavalli passato alquanto l'orizzonte, Tisbe alla qual mille anni parea esser stata quella notte, benchè più volte avesse voluto salire fuori del letto, ma per temenza delle compagne refrenata, pure la disiata luce tanto tempo aspettata gli apparse. Poi che la vide il giorno, quantunque che la sua sollicita ora di levare venuta non fosse, subito si levò, e con più sollicitudine messasi le vestimente, e con maggior artificio ornata le chiome, che usata non era, poi che gli parve aver il destro, andando verso dove Piramo aspettata l'avea, e non credendosi trovarlo, fra se medesima venìa dicendo: Quanto è maggior l'amore che portano le donne agli uomini, che quello di loro verso le donne! Son certa ancora che quantunque il mio amore, che Piramo vede esser smisurato verso di lui alquanto lo convinca, non senta imperò la millesima parte degli stimoli ch'io sostegno, e forsi che già uscito s'è della mente le lacrime che ieri con tanta compassione mi vide gittare. Ahi poverelle donne, che sete così disgraziate! Che se pur la centesima parte del refrigerio che vediamo negli uomini ne fosse concessa, ben ci potressimo tener beate. Ma stando sempre serrate et essendoci ogni altro diletto escluso, se non quello solamente che di loro pensando prendiamo, convien che in loro medesimi trastulliamo gli nostri travagliati pensieri; la qual cosa vedemo essere accrescimento di guai, più che privazion di noia. Così dicendo era venuta al luogo; al quale per la forte considerazione non s'avvedendo di esser giunta, per in detto pensier tacendo perseverava. Quando Piramo, poichè compreso ebbe lei esser Tisbe, bench'alquanto avesse aspettato le sue parole, con summississima voce li cominciò a parlare, dicendo: Assai chiaramente ho troppo amato Tisbe: ora comprender posso che tue parole del passato giorno, per le quali pare che tu volessi concludere che 'l tuo amor fosse maggior del mio, sono molto dissonanti dal vero; però che è già lungo spazio ch'io qua ti aspetto, come quello che 'n te aggio ogni mio conforto e felicità rinchiuso. Nè potrebbe esser che tanto avessi tardato di venire, se così fusse come le tue parole suonano; però che se Iddio prosperi ogni tuo

desiderio, quanto questa notte unqua non videno gli occhi miei se non solamente in te; e nelle parole del passato giorno ripensando, le quali sì hanno ogni mio sentimento legato e preso, che d'aver mai pace più non mi aspetto, in quanto al nostro fortunato amore non dai altro conforto. Ohimè ch'a passo a passo morir mi sento, e vivendo, consumato mi vedo.

CAPITOLO II.

Di cose narrative tra loro.

Non mi imputare, rispose Tisbe, perchè sì tosto, come voluto averesti, non sia qua venuta, nè creder però per questo che 'l tuo amor sia maggior che 'l mio; ch'io ti giuro per quello illuminoso Febo, che è qua presente, ch'io più volte mi sarei levata dal gravoso letto questa preterita notte, se pur creduto avessi trovarti qua, chè la più lunga, nè fastidiosa mai non videno gli occhii miei: però che afflitta e stanca dell'amoroso peso, sì come quella che da ieri in qua non ha trovato luogo stabile nè quiete a queste gravose membre, stava contemplando di te rimembrata, a questa amata parete. Ma io non intendo che vogliano importar queste to' parole, le quali ora ultimamente quasi con dolore, e con timore hai sporte: certo in grandissimo affanno di mente messo mi hai, quasi parendo intendere che di me non prendi quella baldezza che debitamente far doveresti. Non sa' tu ormai ch'a te sta il comandare et a me l'obbedire? E che mi valerebbe la vita, avendoti perduto? più caro mi sarebbe assai lo morire: però che se tanta disgrazia mi desseno li dei, che dopo te rimanessi viva, abbi per certissimo che le mie medesime mani farebbero la via a questo sciagurato spirito per seguirti. Per la qual cosa prendi il partito che ti pare, che disposta sono per seguirlo: nè voglio in questo più al mio onore o vero alla mia vita riguardare, quanto alla tua propria, chè mai non credo

veder quel giorno nel qual si dica, Tisbe dove il suo Piramo non dimora. Piacqueno molto queste parole a Piramo, però che già seco pensato avea quel che far intendea, e in questo modo gli rispose: Se così è, dolce mia Tisbe, come le tue parole suonano, due cose t'ha bisogno: ardimento e astuzia. Io ho già provveduto il luogo dove, fidandoti di venire, potremo senza esser da alcuno veduti o sentiti, agli nostri desiderii dar compimento. Sono certissimo che è tanto lo tuo ingegno, che con diligente modo tu ti ingegnerai di ingannare li tuoi guardiani. Et in ciò pensa di mettere ogni tua cura e sentimento, acciò che lungamente del nostro amore possiamo godersi. Tu sai che fuora della cittade, quasi contigua alle mura ci è una fonte chiamata amorosa, così detta, imperò chè sopra di quella spande le sue rame un'alta mora. Il quale luogo, con ciò sia cosa che mi par dilettevole, sì per la bellezza della fonte, sì per l'amenitade delle fronde, e perchè l'è assai vicino della terra, m'è parso più tosto elegglo avanti tutti gli altri. A questo, se l'animo ti basta di venire, dopo che li tuoi seranno addormentati, potrai andare, e chi di noi più tosto vi si trovi, aspetti l'altro. Parve alla giovine, che di lui sopra il convenevole era accesa per compiacergli, quello che detto avea, assai facil cosa, per farlo la seguente notte. Avendo già seco pensata la via di tradir le guardie sue con fermo proponimento gli rispose e promise. Perchè, presa sì fatta conclusione, dallo luogo ove erano si partinno, e con bramoso desiderio, la notte, di veder la quale mille anni gli parea, con innumerabili sospiri aspettavano. O poverelli e sventurati amanti, con quanta velocitade correte al doloroso passo (10)! assai ne avete a lamentare della vostra misera fortuna, che tanto spazio tenendovi in tanti martirii, vi abbia riservato sì fatto guiderdone del vostro sciagurato amore! Ben vi vedrete, e più tosto che non dovereste, come uno solo conforto dopo sì lacrimosa fine ne rimanga che nulla età mai taccia di voi. Nè fia che chi delli vostri casi oda contare, non sparga lacrime vinto da smisurata compassione.

CAPITOLO III.

Come Tisbe andò alla fonte.

Avea già Febo di lungo spazio ascoso nelle salse onde le sue chiome, e Febea regnava con isplendenti corna; quando Tisbe levata dal letto, nel quale simulando di dormire si era messa, postasi in dosso delle più vili vestimente, e coperta la testa con certi veli, che dai freddi raggi della luna la difendessono, prese il cammino per la silente notte di andare al luoco a lei da Piramo mostrato. Al qual venuta, non trovandolo, come quella che per forza recevuta da amore, ogni paura avea della mente cacciata, si mise a sedere sopra la ripa della detta fonte, ogni ora aspettando il disiato amante. Ma la malvagia fortuna, la quale a pravo consiglio con cieca mano fonde le sue male compartite grazie, con doloroso avvenimento l'aspettata letizia subito rivolse in tristo pianto. Stando adonque Tisbe così pensosa sopra la fonte, come quella che essendo sola, non stava però senza sospetto (11); torse indrieto gli occhi e vide una Lionza, la qual per la nuova preda con spumante sangue venìa verso la fonte per acquietare la ricevuta sete: per la quale cosa levata subito, lasciando il velo con il quale coperto avea la testa, in una spelonca, che vicina v'era, tutta di paura accesa fuggitte. La Lionza, poi che bevuto ebbe quanto li piacque, ritornando verso la selva, ritrovò gli veli che Tisbe avea lasciati per fretta di fuggire, in terra, e stracciandoli tutti, così come benchè bevuto avesse, gli era rimasto fra li denti del sangue della morta bestia, rotti e sanguinati gli lasciò.

CAPITOLO IV.

Come Piramo credette che la sua Tisbe fosse morta.

Piramo, il quale era partito da casa più tardi che Tisbe, temendo che ella prima di lui non fosse giunta al luoco, con festino passo si mise ad andare verso la fonte, alla quale

venuto, vide le vestigie dalla Lionza lasciate; perchè spaventoso sì per lo errore della fiera, sì per l'amata Tisbe alquanto rimase stupefatto. Ma più avanti giunto, poi che veduto ebbe le spoglie di lei nella terra, sì come erano dalla Lionza state stracciate e sanguinate, così ebbe per certissimo Tisbe essere stata dalla fiera divorata. Per che dolore inestimabile sentendo, tutto fuori di se medesimo, or qua or là, senza far motto nè lamento alcuno, furioso si mise per la tenebrosa selva a seguitar l'orma della Lionza. Chi sa che (impeto o ver che voglia il conducesse) forse come non curante di se medesimo per vendicarsi della sua amata Tisbe, andava cercando la Lionza; chi sa forse che non andasse più tosto cercando di morire per li denti di quella, agli morsi della quale credeva Tisbe avesse finito il suo corso, acciò che li lor corpi, li quali vivendo mai congiunti non erano, sì come in una medesima sepultura, nel corpo della bestia, ambidue insieme fusseno sepelliti (12); chi sa più tosto non andasse cercando se alcun pezzo di lei fosse avanzato agli rabbiosi denti, acciò che con quello avesse potuto rendergli più compiute esequie. Ma poi che per la oscuritade della selva, gli parve non potere quello che cercando andava trovare, rimosse e voltò verso la fonte, dove le vestimente di Tisbe avea lasciate. E poi che vedutele ebbe, ricordandosi per infinito dolore, sopra quelle stramortito si lasciò cadere. O felice Piramo, se gli tuoi perduti spiriti mai più in te non fusseno ritornati! A questa ora averesti terminati li tuoi compassionevoli casi. Ma non volse Iddio ch'ello ancora finisse gli tollerati guai, e con sì lieve pena trapassasse il suo angoscioso passo. Ritornati adonqua i sentimenti nel suo primo vigore, levato in piedi riguardando intorno, ad alta voce, così cominciò a gridare: O alto Giove, e voi tutti li cieli con gli dei, io vi priego, se alcuna pietade mai visse in voi, profondate questo misero corpo; adopri in me ardente folgore, sicchè io chiuda questa misera vita. O terra, o mare, perchè non sotterrate questi miseri membri! Poi pigliati gli stracciati veli, infinite volte baciandoli assai, disse: Già non pensava che la crudel fortuna mi avesse

riservato tale e così fatto premio del mio faticoso amore: nè mi credea vedere sì lamentevole ora, quale ormai comprendo esser fine alla mia misera e dolente vita. Assai dovea bastare all'ira degli dei, se pure il nostro amore con miserabile fine terminare volevano, che almanco con pari abbracciamenti amendui in una medesima ora nel scuro abisso ne avesseno profondati, acciò sì come vivendo le nostre voglie furono sempre medesime, così ad una morte le vite fusseno terminate. O dura sorte, o crudeli iddei, se pure siete! O trista e dispietata notte tanto da me prima desiderata, e assai più scura che 'l fondo di Stige! tu serai l'ultima a questi due amanti e fine di sì lunga guerra. O Orsi, o Lupi e rapidi Leoni, che qua intorno abitate, venite da me, e se alcuna feritade regna in voi, stracciate ormai questo misero corpo: perchè mi lasciate vivere alquanto dopo la mia Tisbe? Io l'ho morta, io l'aggio condotta alla crudele fine, chè d'avanti da me l'aggio lasciata venire. O preziosa Tisbe, di quanto orrore è stato il tuo fine! tu sola, senza aiuto! fra gli denti della crudel bestia sono passati i tuo' amari guai! Spacciata sei; e qual morte Dio t'ha concesso! Chè fiera et aspra de' esser stata, e tanto più dura, quanto da me più lontana esser ti parve, dal quale come ragione era, dovevi essere aiutata. Et io tardo e pigro come di te omicidial, vivendo, te aggio lasciato uccidere. Sta Piramo col viso avvolto per lo gran dolore fra gli veli di Tisbe. Quando, guardato alquanto intorno, s'accorse gridar in vano, volgendo le parole a se medesimo, percuotendosi il petto, cominciò a gridare e dire: O fiero Piramo privo d'ogni pietade, qui convene dimandare al tuo peccato aiuto o altro soccorso, perchè non prendi di te quel proprio tormento che la tua nequizia ha meritato, e tanto maggiore quanto chiede la morte di quella, che tu hai morta? Nè già per queste parole rendi a te le debite essequie: mi par' ben vile se tu non puoi morire, nè di forte animo dimandar la morte. E ritrattosi all'ombra della mora, vicino della detta fonte, tratto la spada, non potendosi saziare di baciare gli dilicati spogli che da molte lacrime lavati erano, così disse:

CAPITOLO V.

Come Piramo si uccise per amore della sua gentilissima Tisbe.

O miei molto amati veli (13), o sole reliquie di quella che vivendo cotanto amai, poichè alla sventurata Tisbe de' tanti beni quanti nell'ampia casa del padre dimorando possedeva, infine niente altro che questo poco spirto (14) col quale io parlo, gli vedo essere avanzato, intendo il mio rendere a lei; sono certissimo ch'ella aspetta; e così l'amo come vivendo facea, nè mi par convenevole, poi chè 'n vita sempre furno gli nostri animi congiunti, che ora per morte fosseno partiti. E voi dulcissimi spogli, che santi mi parete per la dolce memoria di lei, sarete verissimo argumento della nostra morte. Ma tu, o spada, già più volte compagna agli occhi più dilettevole, ti portava per più lieta giornata, nè mi credea di riservarti a sì tristo fine; io ti priego, poi che 'l tuo benefizio verso di me dopo quest'ora più avanti non si stende, per ultimo dono mi conceda, che questa misera anima, la qual con tanta forza mi combatte per correre alla disiata Tisbe, subito esca di questi stanchi membri, e rimanga verissima testimonianza del nostro intiero amore. E questo detto, con molti stanchi e fastidiosi pensieri, baciando gl'insanguinati veli, con fiera mano, come quello che mille anni gli parea di correre a Tisbe, il ferro ascose nello amaricato petto, perchè boccuto cadendo, con duplicata piaga fece la via più libera al palpitante spirito.

CAPITOLO VI.

Come Tisbe uscì della selva e vide il suo carissimo amante ferito a morte.

Tisbe, dopo alquanto spazio scacciata la paura della Lionza, per tema di non far aspettare Piramo, a chi non

era ancora l'anima tutta uscita fuori degli polsi, non vedendo la spada che dall'uno e dall'altro lato del corpo trapassava, lieta, credendo ch'ello dormisse dimandollo, e cominciò a toccare: ma poi che per ventura la mano ebbe messa nel ferro, tutta sanguinata, temendo di quello che avvenuto era, con ispaventevole voce incominciò a gridare: O Piramo mio, chi t'ha così condotto, chi t'ha sì crudelmente ferito? sei tu il mio amato Piramo? O sciagurata Tisbe, tu non sei pur quello! E volgendo or qua or là lo morto amante, infinite volte toccandogli gli perduti polsi, non si potea saziare d'addimandarlo per nome. Ma poichè, per li continui toccamenti, ebbe trovato li suoi veli, gli quali stretti lui ancora teneva, così subito ebbe compreso quelli essere stati cagione della so' morte; per che non come invaghita di nuova paura, ma per superchio di doglia e per intollerabile dolore, chiudendolesi ogni sentimento, stramortita cadde sopra l'erba. O Tisbe povera, chi ritornarà le soe smarrite forze nel suo primo stato? chi renderà gli spiriti agli morti membri? Tu sei sola nelli diserti luoghi strangolata. Nissuno s'apparecchia al tuo soccorso, abbandonata sei, e tanto più quanto la fortuna t'ha tolto il tuo Piramo, da chi convenevole era a te si desse soccorso. Meglio ti serebbe ora il morire per non aspettare sì dolorosa battaglia. Andonno adonque gli spiriti vagando, e quanto gli piacque, per li miseri membri senza nullo aiuto. Ma poi che ritornati furono nel suo primo vigore, quasi sì come da profondo sonno svegliata fosse, credendo essere stata da alcuno aiutata condogliendosi della ricevuta doglia, così disse: Che fate voi, o miei cari amici, perchè ritornate più li dolenti spiriti in questo afflitto corpo? Meglio era, se pietade alcuna vi moveva, mi aveste così lasciata morire, che rinnovarmi sì amari pianti. Ma poi ch'ella puotè ricognoscere il luogo dove era, ritrovandosi, e ricordandosi del morto amante, rivolta agli Dii cominciò con alta voce, risonante tutta la selva, dicendo: Chi è quello degli Dii così fiero, che m'apparecchia a tanta guerra? quale è tanto crudele, cui non basti ch'io muora una sola volta, senza resuscitare la seconda, per rinovarmi sì miserabili guai!

O cieli, o terra, siete sì poveri di monstri e di serpenti, che ve ne manchi a fare uccidere questa misera feminella? Qual pena a sì gran peccato serebbe mai condegna? quando purgarò io mai esta malvagia colpa? Sono io fuggita dalli denti della Lionza per fuggire sì spaventevole? (15). Ora, perchè non resusciti, o Juno, contra di me quella Idra che contra il forte Ercule mandasti, e mandamela a me? e se quella ti manca cercane un'altra. Poi levata in piedi e voltasi a Piramo, straziandosi il viso e li capelli, con fiero e lacrimoso grido, cominciò a dire:

CAPITOLO VII.

Come Tisbe seguita il suo doloroso pianto sopra il suo caro e grazioso amante.

O sola speranza e riposo di tutti li miei affanni, o dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, chi mi t'ha tolto? qual caso mi t'ha rubato? chi così fiero da me t'ha diviso? È questa la disiata letizia che di te prendere mi credea? Oh crudel fortuna, sono questi li meriti di sì lungo amore? Ma per intollerabile dolore interrotta, non potendosi sostenere, si lasciò cader sopra di lui, e strettamente abbracciandolo, meschiava al sangue, che della piaga con grandissima forza usciva, le soe lacrime, e stringendo la fredda faccia di Piramo alla sua, dandogli infiniti baci, cominciò più caldamente a dimandarlo: O Piramo, o Piramo mio, perchè non dai tu audienzia alle parole della tua Tisbe? perchè non riguardi un poco in verso di lei? Alza li tuoi occhi, e guardala così sconsolata. Piramo, quantunque avesse già perduti i sentimenti, pur tanto ebbe forza in lui quel nome di Tisbe, che l'alma, la quale era già uscita degli membri, ritornò nel corpo morto; et alzati gli occhii languidi verso di lei, alquanto vedutala, non potendo per la vicina morte più sostenersi, gli chiuse. Parve a Tisbe gli si serrasse allora il cuore, e più volte piena di quella

vista, chè più avanti non era per vederla, pur di nuovo ancora il domandava, aprendogli infinite volte già li morti occhi. Ma poi ch'ella ebbe compreso in vano affaticarsi, nè più valer il domandarlo, stretto tenendolo, così disse ancora:

CAPITOLO VIII.

Come Tisbe seguita ancora il suo amarissimo pianto.

O ultimo conforto di questa sventurata! io comprendo assai chiaramente il grande amore che tu mi portavi; et come il credere ch'io fossi morta t'abbia condotto a sì crudel fine: nè di questo vedo altro che me dover essere incolpata. O Piramo mio, non dubitare, che io sì come di te umicidial mi sento, e così compagna ti serò nei non cognosciuti luochi: nè altra via che quella mostrata m'hai per seguirti disposta son di prendere, benchè più crudel conosca meritare: ma credo ti basti pur ch'io muora. Poi ricordandosi di quel tanto amato luogo, al quale insieme il giorno avanti parlato avevano, per la dolce memoria de' ricevuti piaceri e delle sue parole, che più avanti non era per udire, per grandissima allegrezza, rompendo in infinite lagrime, con voce interrotta così cominciò a parlare:

CAPITOLO IX.

Come Tisbe fece ancora doloroso pianto per il suo caro e singulare amante.

O dulcissime et amate parieti, alle quali parlando son già più volte temperate le nostre accese fiamme, e più volte con suspiri vi abbiamo con maggiore forza abbracciate: ben mi sperava con più alta fortuna rivedervi. Omai vi lascio a più felici amanti. E tu, o rimola (16), che già fosti

più chiara che 'l relucente Febo, nella quale sono rinchiuse tante amorose lacrime, io t'addimando e priego sì come sei stata più volte triumfante de' nostri allora più venturati amori, così ti doglia de' nostri infortunati casi. Scioglieva Tisbe tutta volta, dicendo queste parole, le strette cinture, e levavasi dal petto le noiose vestimente, acciò che più libera via facesse ai taglienti ferri: quando alzati gli occhi all'arbore, che sopra essa i rami spandea, con agra faccia e con alta voce gridando, così disse: O arbore, la quale serai testimonio delle nostre morti, statti con Dio, ch'io mi diparto: e come sei stata presente all'acerbo fine, così per memoria del nostro sangue sparso, da ora a avanti spargerai i frutti sanguinenti. Nota, Lettore, che per la pietà di questi amanti, le more che erano prima bianche, da allora in qua sono state sanguigne per l'amoroso sangue che si sparse a' piè dell'arbore chiamata mora. Poi rivolta alla Luna con la mente stesa al cielo, et affettuoso grido disse:

CAPITOLO X ET ULTIMO.

Come Tisbe si uccise per amore di Piramo.

O Diana, luce della tenebrosa notte, la quale sei stata più volte conscia de' nostri secreti amori, poi che a grado è stato degli Dei, che sì misero fine abbia terminati i nostri amorosi disii, e tale sia il premio di sì lunga guerra, ti priego per quello amore, che già al tuo pastor tanto portasti, poichè sei presente al sventurato fine a cui son giunta, ti doglii de' lacrimosi casi, e così esaudisci li miei preghi, e facci, che l'alma mia con quella del mio amato Piramo insieme si convegna. E voi, o dolenti e sconsolati padri, poichè vivendo vi piacque fusseno i nostri corpi divisi, io con questo altro affannato e morto Piramo, che è qua prostrato in terra, vi preghiamo, se niente v'è rimasto dell'amore che già ne portaste, per ultimo dono ne concediate ch'almanco, poichè avrete conosciuto sì perfetto amore, che

li corpi nostri amendui in una medesima sepultura siano collocati; acciò che sì come i nostri voleri in vita forno uniti, e l'alme individuamente congiunte, e così ambedui come vi piacerà morti insieme rinchiusi siamo. E questo detto, acconciatasi la punta della spada, che dal corpo di Piramo usciva, per mezzo del petto con grandissima forza sopra se gli gettò, e sopra quella, quanto più li fu possibile premendosi, pervenne ad abbracciare il suo morto amante. La dove subito ogni senso perduto, stringendo il morto corpo, lasciò con fiera morte le angoscie di questa misera e dolente vita.

Pyrami et Thysbe amantium
amores, vita et mortes expliciunt.

NOTE

(1) « Contiguas habuere domos, » ecc. Ovid.

(2) « Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis ». Ovid.

(3) Il Cod. aggiunge: *alli lor preghi*, arbitrio forse del copista. Così poco appresso, dopo la parola *trapassava*, pone oziosamente *da se medesima fatta*.

(4) « Fissus erat tenui rima quam duxerat olim,
« Cum fieret paries, domui communis utrique, » ecc.
Ovid.

E una canzone popolare antica sopra Piramo e Tisbe:

« Così pensando un giorno per ventura
« Vide del muro in mezzo una fessura,
« La qual fessura appunto rispondia
« Nella cambra di questa damigella ».

(5) Il passo che segue è errato, e potrebbe forse emendarsi in questo modo. *Anzi che l'ultimo giorno vedano questi occhi, nessuno altra veda* (io) *che te del mio amor godersi.*

(6) « Invide, dicebant paries, quid amantibus obstas?
« Quantum erat ut sineres toto nos corpore jungi,
« Aut, hoc si nimium est, ad oscula danda pateres, » ecc.
Ovid.

(7) « Sub noctem dixere vale, partique dedere
« Oscula quisque suae, » ecc. Ovid.

(8) *Mettere innanzi alla mente come con immagine dimostrare*, ecc.

(9) « Postera nocturnos aurora removerat ignes ». Ovid.

(10) Dante.

(11) « Soli eravamo e senza alcun sospetto ». Dante.

(12) Questo passo ne ricorda i bellissimi versi della Gerusalemme, c. xii, st. 79, oyé il gran poeta fa dire a Tancredi:

« Ma s'egli avvien che i cari membri suoi
« Stati sian preda di ferine voglie,
« Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
« E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie;
« Onorata per me tomba felice
« Ovunque fia, s'esser con lor mi lice ».

(13) Veggansi nel lib. iv dell'*Eneide* i versi dal 645 al 665, ov'è descritta la morte di Didone.

(14) Intendi: Siccome di Tisbe non resta che l'ignuda ombra colla quale parlo, ecc.

(15) Ecco, o m'inganno, il senso di queste enigmatiche parole: *col mio fuggire con tanto spavento sono poi fuggita dalli denti della Lionza?* cioè: *ho poi cansata la morte, giacchè mi converrà pur morire?*

(16) Latinismo: *piccola fessura.*

LEGGENDA

DI

SAN PETRONIO

ora per la prima volta pubblicata conforme un Codice manoscritto esistente nella Biblioteca della R. Università di Bologna

PER CURA DELL'AVV.

ENRICO SASSOLI

AVVERTENZA

Nella Biblioteca dell'Università di Bologna sono tre Codici segnati coi numeri 2060, 696 e 1680, i quali contengono una Leggenda di S. Petronio. Il primo, ed è quello che imprendo a pubblicare, mostra essere della prima età del secolo decimoquinto, e gli altri due della seconda metà dello stesso secolo; de' quali, altro non essendo essi che raffazzonamenti del più antico, fatti da chi, mal patendo i bolognesismi ond'è ripieno, avvisò di dare alla Leggenda veste più colta ed italiana, non mi è occorso di valermi che in due o tre luoghi. Il Codice da me prescelto porta nell'interno della guardia questo ricordo: *Il presente ms. è stato stampato in un libretto in-8° di carte* 16 *in Bologna per Anselmo Ciaccarello et Pellegrino Bonardo compagni con questo titolo, La vita et li meriti del glorioso messer S. Petronio, ecc.* Se non che, avuta alle mani questa stampa mancante dell'indicazione dell'anno, in cui venne alla luce, e l'altra in tutto conforme del 1536, per Vincenzo Bonardo da Parma e Marcantonio da Carpi, di leggieri ho scorto che, toltane la sostanza, nulla hanno che fare col manoscritto. La lingua e lo stile ben palesano avervi posta la mano un qualche non ignobile scrittore del cinquecento, che tutto ne infiorò il dettato distemperando eziandio in molte parole i semplici concetti dell'antico. Il Melloni nel vol. 1° degli *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, asserisce che una Pergamena della Leggenda dell'antico Codice appar-

tenente alla Badia di santo Stefano, ridotta in italiano sul principio del secolo xv o sul finire del precedente, conservavasi al suo tempo nella Biblioteca de' Preti dell'Oratorio di Bologna, ed era stata pubblicata al cominciare del secolo xvi per Anselmo Ciaccarello e Pellegrino Bonardo compagni col titolo sopradetto. Queste indicazioni del Melloni potrebbero indurre a credere che la pergamena da lui mentovata sia quella stessa, che ora trovasi nella Biblioteca dell'Università, e che la nota circa alla stampa eseguitane nel principio del cinquecento, o vi fosse scritta dal Melloni, ch'era Prete dell'Oratorio, o da altri sulla fede di lui: chiunque però si fosse, egli è certo che non dovette collazionare il manoscritto collo stampato, perciocchè corre tra loro grandissimo divario, nè all'uno nè all'altro si accosta pure la Leggenda latina del codice antico di santo Stefano, che il Melloni ne diede nell'Appendice agli Atti di san Petronio.

Comechè questa scrittura sia povera d'ogni notizia, la quale servir possa in qualche guisa a rischiarare la nostra patria storia, e per soprappiù manchi della critica, che discernendo il vero dal falso trae fuori la verità da quell'involucro, che l'ignoranza e la credulità le vengono spesso intorno tessendo, nulladimeno non ho reputato al tutto inopportuno ed inutile di pubblicarla colle stampe, imperciocchè, essendo evidentemente scritta da un bolognese con moltissimi de' modi e vocaboli del suo paternacolo, mi è parso poterne derivare qualche vantaggio a chi pone studio nei moderni dialetti dell'Italia, investiga le origini della bellissima nostra favella, ed applica l'animo alla storia del linguaggio, il quale, chi ben miri, segna i progressi dell'umano pensiero e dell'incivilimento de' popoli.

Il colto lettore non ha duopo gli si dica che san Petronio, vissuto, secondo probabili congetture, nel principio del quinto secolo, non fu di Grecia nè discese da prosapia imperiale, ma bensì appartenne ad un'illustre famiglia italica, e se fu caro a Teodosio Juniore, non però lo strinsero a lui vincoli di parentela; che la distruzione di Bologna non fu opera di Teodosio Seniore, nè per cagione d'essa gli venne impedito l'ingresso nel tempio di Milano dal glorioso arcivescovo sant'Ambrogio; che il viaggio di san Petronio nella Palestina, e l'ufficio a lui commesso di tesoriere imperiale precedettero la sua elezione a vescovo di Bologna. Ma dirò bene che fedelmente trascritta presento la Leggenda quale si trova nel Codice da me seguito con tutti gl'idiotismi del vernacolo bolognese, avendo io soltanto posta sollecitudine nell'acconciare l'interpunzione, che v'è assai scorretta e guasta, mentre dalla migliore collocazione de' segni ortografici viene non poca luce al discorso, e risulta la necessaria armonia de' suoni e delle idee. Ho pure qua e là apposta qualche noterella quando in acconcio di mostrare che talune voci usate dai Bolognesi erano eziandio nei primordi della lingua italiana comuni ad altri scrittori della Penisola, quando coll'intendimento di schiarire il significato di qualche vocabolo, che ai non molto pratici del nostro dialetto fosse riuscito malagevole di comprendere. So che meschina cosa io ti offro, cortese lettore, ma tu, guardando al fine che mi sono proposto, abbila in grado, e mi perdona le mende, in cui per avventura la mia imperizia m'abbia fatto trascorrere.

LEGGENDA DI SAN PETRONIO

Segondo che se lege in un'istoria de questo nostro padre Miser santo Petronio ello fo (1) de contrade de Grecia nato de progenia e schiata (2) imperiale; e de casa soa (3) si fo' trì (4) imperaduri. El primo si avè (5) nome Constanzio, l'altro si avè nome Constante (6) e tuti fono imperaduri de Roma. Segondo che se trova scritto in un'istoria soa in quello tempo lo padre e la madre de questo nostro padre Miser santo Petronio stando in santa e bona vita insieme con la soa dona (7), lo nostro Signore si li dè dui fijoli (8), l'uno fo maschio, e l'altra femena; del quale fijolo maschio fo grande alegreza in quella provenzia. Nato ch'el fo portonlo al santo battesemo, e tignandolo (9) el Patriarca de Costantinopoli sovra lo battesemo vene una grande luse e splandore e recuverse tuto questo fantesino, sì che lo Patriarca vene quasi tuto meno, e possa (10) sì lo rendè a le baille (11) digando (12): costui si è eletto da Dio, e Dio per lui mostrarà grande (13) meraviglie e grandissime cose, s'ello li presta vita in questo mundo.

Siando (14) alevato questo fantesino e vignando (15) in etate e in tempo da conoscere lo bene dal male, ello sì despose tutto il so volere et intenzione a servire Dio de puro anemo e voleri; e stando in santa e bona vita, lo padre lo mandò a studiare in scola, et ello per la grazia de Dio imparò molta scienza, sì ch'ello devene grandissimo Dottore in tutte le sciencie. E segondo che recita lo nostro padre e signore eccellentissimo dottore Miser santo Geronimo manifestando a tutto lo puolo (16) cristiano, io sì digo che Petronio santo dottore si scrisse la vita di santi Padri del deserto e de le contrade de Egitto. E quando tu odi dire o menzonare per

alcuna persona, ch'illi digano segondo che scrive el maistro che scrisse le instorie de la vita di santi padri, alora intendi che io Zeronimo sì digo che san Petronio vescovo de la cità de Bologna fo quello che translatò la vita di santi Padri, e scrisse de lengua greca in latina, e fe' molte altre cose. E sempre, sì como (17) ello era grande dottore e filosofo in tute le sete liberali arte, et oltra quello in omne altra scienzia, onde ello fosse adomandato per la soa santitate, ello era rechesto e adomandato da li Principi de corte de l'imperadore, tanta era la soa scienzia, et ello era a tuti piacevole e cortese, e no era sì basse no sì vile a chi lo domandava (18) a tutti deva (19) bono et utille conseglio como colui, ch'era padre e sostiegno dei orfani e de le vedove et de popilli et de la iustizia et de la rasone. Ello era sostiegno e colona misericordioso, in omne ovra di pietade spendando tuto lo so tesoro, a tuti li poveri per amore de Dio Cristo, sempre vivando in grande astinenzia del so corpo, martirizandose cum deziuni, portando sempre a la carne soa aspro cilizo, diandose desciplina al so corpo solo per lo dolze amore de Dio. Intanto che sciando spanduta santità soa per tute le contrade là o' (20) era, infinite persone de molte infermitade e deverse ch'ello la idava (21) vignando a lui confessi e pentidi di soi peccadi e colpe, segnadi da quello per la vertude e grazia de Cristo erano perfettamente liberadi. Sì che per quello e per le altre santitate omne persona a quello avea tuta la sua devocione.

In quello tempo regnava lo maledeto Teodosio imperatore, lo quale distrusse e guastò la cità de Bologna. Consumada e guasta ch'ella foe per quello, ello se n'andò in la provenzia de Lombardia e arivoe a la cità de Milano. Siando giunto a la gliesia (22) maore, Miser santo Ambroso Arcevescovo de Milano sì lo scomonegoe, comandandoli ch'ello no fosse tanto ardito, ch'ello venisse in gliesia, soto pena de scomonicazione; e questo ve fazo (23) io perchè vui aviti (24) consumada e guasta la cità de Bologna. Retornado indredo l'imperadore Teodosio, et abiando (25) ànimo de edificare la cità de Bologna per lo comandamente de Miser santo Ambroso, ello si fe' infermo, de la quale

infermitate ello morì. Morto ch'ello foe, la città romase (26) cussì consumada e guasta, ma ello inanzi ch'el morise si comenzò a volere rifare la cità, ma Dio permise che li mancasse la vita.

Morto questo Teodosio imperadore, uno altro Teodosio che avea cusì nome, come l'altro, lo quale era santo et amigo de Dio, fo alevado e era chiamado imperadore per la grazia de Dio e de la santitade soa, la quale regnava in lui. Siando incoronato e fatto imperadore ello si andò in le contrade de Grecia e tolse per dona e per mugliere la sorela de san Petronio, sì che l'imperadore era cognato de Miser san Petronio.

Siando stato per alcuno tempo in le contrade de Grecia, ello vene in Constantinopoli, e stando ello con soa gram corte in quelle contrade, una grande e pessima risia sì se comenzò in le contrade de Grecia, zoè da una séta (27) d'una generazione contrastava lo nome de Dio, digando ch'el no posseva (28) essere tre persone in una substanzia e che 'l nostro Signore Dio non arave (29) mandado il so fijolo in cussì vile cosa, come è la femena, e ch'ello era uno Dio senza fijolo e molte altre resie, le quale illi trovavano.

Crescando (30) questa sì grande erisia maledetta, vene le novelle a l'imperadore como queste genti guastavano per la loro malicia e malvasitade la fè de Cristo predegando illi contra la veritade. Allora l'imperadore incontinenti fe' raunare tuti quilli barunj migliori e cavaleri de la corte, e disse: signori, queste eno (31) pessime novelle, le quali eno vegnute de le contrade de Grecia d'una cussì fatta gente malvase e pessima, che vole pervertere l'imperio mio per agrandire la fè de Macometo et asbasare (32) la fè e 'l nomo de Jesù Cristo; unde se io no me li fesse (33) denanzi lo nostro Signore Dio l'arave per male; e perzò ha luogo a provvedere a questo grande errore, e sì me le voio (34) fare denanzi altamente, sempre abiando lo conseglio del santo Padre Miser lo Papa. E perzò, fijoli e frateli, quale de voi serà quello, che vorà fare questa ambasada denanzi al santo Padre? Finalmente el no fo nes-

suno de lore che fosse sufficiente a fare questa cusì alta ambasada e tuti quanti stevano (35) muti.

Infra l'altri se levoe uno grande barone e parlando disse: santa Corona d'imperio, al quale conferesse (36) tuto lo mundo, vui ce domandà (37) conseglio, e nui non semo sufficiente a porgere quello, imperziochè l'ambasada, la quale se dè (38) fare al santo Papa, no ce n'è alcuno sufficiente. Ma voi aviti la fontana de la scienzia de tuto lo mundo in vostra corte e quelo, lo quale è sufficiente, zoè Petronio vostro cugnato, cusì savio et più eccelente, che se trovasse in lo mundo a dovere fare zò, e spicialemente per cussì fatta besogna.

Alora l'imperadore disse: fijoli e fratelli mei, che era la casone che voi stevati come muti, quando io ve domandava conseglio? Alora l'imperadore Teodosio fe' chiamare Miser san Petronio so cugnado. Siando l'imperadore cum li baruni soi, alora san Petronio vene denanzi a l'imperadore e disse: Miseri (39) che ve piace? respose l'imperadore e sì li disse: cugnado mio, tu sipi (40) el ben vegnudo e sì lo prese per mano e disse: cugnato mio e fratello mio, per mistero (41) è che tu vadi al santo Padre Miser lo Papa Celestino, e dirai da mia parte ch'el me fa gran besogno e mistero de l'aiutorio e del conseglio soe, cumzosiecosachè in le contrade de Grecia sì s'è levada una malvase séta de gente pessima, zò eno eretisi maleditti, li quai vano predigando contra lo nome de Cristo. Alora san Petronio respose e disse: Miser, io voio andare e stare come a voi piase e fornire vostra ambasada in tuto quello, che se porà per mie e segondo che Dio me prestarà la grazia e 'l savere. Alora l'imperadore fe' raunare tuti li principi e li baruni soi de corté e po' fe' fare grande aparechiamento d'arnese e de cose, e possa l'imperadore fe' cavaliero san Petronio e possa l'acompagnò fino al porto. Quando fono apresso la nave l'imperadore li dè la benedizione soa diando la pase per boca e disse: va, che Dio sia sempre cum tego. Alora san Petronio se fe' lo segno de la santa crose retornando al dolce Cristo, e disse: Signore mio Jesù Cristo, dame dono e grazia, ch'io possa

fornire quello, per che io vo; e possa intrò in nave cum grande cavaleria et altra gente.

Ora li marineri levano le vele, e veneno verso la cità de Roma, et in pochi dì cum (42) piacque al nostro Signore Dio arivòno apresso lo Tevaro de Roma. Dibiando (43) zungerà seguente l'altro die Miseri (44) san Piero aparve la notte al Papa Celestino, e disse: santo Padre, io sonto (45) quello, che fui in lo luogo, in lo quale tu ei, zoè in la dignità, de che tu ei. Sonto mandato a ti da parte de Dio, e digote, che domane per tempo ziungerà lo cugnato de l'imperadore a ti, e d'altra parte vene ambasaduri de la citade de Bologna, e tute queste ambasarie ziungerano in sala ad un ponto inscontrandose inseme; la casone perchè si è questa, che a li Bolognesi sì ha luogo uno vescovo, cumzosiecosachè el vescovo de Bologna si è morte, lo quale avea nome Felise, et è santo denanzi da Dio. Or fa che questo Petronio sia eletto pastore de quella citade, ch'el piase a Dio, imperzoch'ell'è zusto; e perciò volle (46) che sia pastore in quella citade lo cugnato de l'imperadore Teodosio, imperzioch'ello serà reedificatore de la citade. Desparudo che fo san Piedro, desveiose (47) lo Papa, incontinenti fo levado pensando a la visione, e mille anni li parea ch'el fosse die per vedere se la visione fosse vera.

La mattina per tempo le novelle giunseno al Papa e diseno: Miser, vene lo cugnato de l'imperadore. Abute le novelle, tuta la cavallaria e baronia de Roma i andono incontra, e ziunto ch'el fo dentro de la citade desmuntando da cavalo muntòno suso lo palazio del Papa. Intrato in la sala i ambasaduri de Bologna s'inscontròno inseme cum quilli de l'imperadore. El santo Papa cum tuti li Cardenali erano in concistorio, lo santo Padre se volse ai Cardenali e disse: cossì è, Segnuri, l'è ben vero la visione de san Piedro ch'io avì (48) stanotte. Siando ziunto s. Petronio, lo santo Padre se levoe lui e tuti li Cardenali, e sì li veneno incontra abrazandolo stretamente. E lo santo Padre disse: tu sipi lo ben vignudo, per mille volte dagandoli pase per boca, e possa sel pose a sedere alado, digando: fijolo mio, amigo de Dio, domanda zò, che te piase, ch'ello

serà tutto fatto al to piasere. Alora san Petronio se levò da sedere, et aspose l'ambasada soa, che li comise l'inperadore. Alora Miser lo Papa sì acetò l'ambasada, e sì li fe' la grazia ch'ello adomandava, e disse: sapiá (49) che la persona mia si è al comando de Miser l'imperadore a fare tutto zò ch'el vorae. Fatto ch'ello avè la grazia ch'ello domandava, lo santo Papa se levoe in pei (50) e disse la visione soa, la quale ello avea abuta la notte passada, digando come Miser san Piedre i era aparulo digando ch'ello no dovesse aliegere altro vescovo che Petronio cugnado de l'imperadore, e questo me comesse da Dio, zoè ch'io te dibia fare pastore de la citade de Bologna.

Odando san Petronio che l'era voluntade del nostro Signore Dio disse: santo Padre, quello ch'è voluntade de Miser Jesù Cristo e de la soa Madre Vergene Maria, e de voi, Padre santo, sia. Alora Miser lo Papa consagrò Miser san Petronio vescovo de la citade de Bologna, e l'ambasada de l'imperadore fo dada a uno di baruni soi. Retornando la gentè de l'imperadore indreto, stando denanzi da lui, illi sì contòno l'ambassada, la quale era stata imposta a san Petronio, e sì li disseno per grande alegrezza, como lo cugnato era fatto vescovo de la cità de Bologna, e questo era fatto per boca de Dio. Alora l'imperadore Teodosio sì fe' grandissima alegreza e grande festa per tuta la corte, digando come ello era eletto per Jesù Cristo, sì che molto ne fo contento.

I ambasaduri de Bologna se moseno (51) de corte cum Miser lo vescove novamente fatto, e tanto cavalcòno de die in die, ch'illi zunzeno a la citade de Bologna; e quando li Bolognisi sapèno che lo cugnato de l'imperadore era fatto vescovo de Bologna, illi feno grande alegreza e festa per tuta la citade segondo la possibilità soa. Vignando questo nostro Padre a la citade, tuta la gente, omini e femene, pizoli e grandi li veneno ad incontra cum grandissima reverenzia e onore, no così como se convegnia, ma del tuto sforzando soa possanza pensando ch'el era de sangue gentile e nobelle, digando tuti: benedetto sia cului, che te z'à mandado, e rengraziando

tuti lo nostro Signore Miser Jesù Cristo de cusì santo e gentile e nobelle pastore, del quale nui non eràmo digni per li nostri peccadi.

E siando desposado (52) in quello povero yescovado, passado alquanti die ello vose (53) vedere la citade como ella steva de torno in torno, et ello vegandola cusì deserta e guasta forte iene dolse, e comenzoe delagremare digando: Signore mio Jesù Cristo, lo quale m'a' dado questo povolo e questa citade a mia cura et mia guarda, tu me dà grazia che io la possa regere e guardare al to onore e servizio, e che io possa reedificare questa citade. Et ello sempre immaginando lo modo e la maniera como ello possea recunzare infra pochi dì, ello fe' una molto bella predegazione al puovolo domandando comiado e donandoli benedizione soa digando: fijoli e fratelli mei, priegóve che inseme tuti siati fradelli, e amá (54) l'uno l'altro sì como io v'amaistrarò tuti a la tornada mia, imperzoch'io voglio andare a l'imperadore Teodosio per lo bene e per la utilitade vostra. Alora tuto lo puovolo comenzóno forte a piangere e dire: padre nostro stu ce lassi, como romareme nui? Alora Miser san Petronio sì li comenzò a confortare e a dire: fijoli mei, quello Signore che me vede sempre, serà vosco per mio amore infino a la tornada mia. Et inanzi ch'ello se movesse ello fe' orazione al nostro Signore Jesù Cristo che guardasse da male e da perigolo lo puovolo so, che lo demonio da l'inferno no i avesse nè forza no bailia (55).

Fatta la orazione fesse lo segno de la santa crose, e comandosse a Dio, e possa muntò a cavallo, e vasene inverso l'imperadore Teodosio andando verso le contrade de Constantinopoli. E aprossimandosse a la citade le novelle andòno a l'imperadore, como ello vegnia lo cognado.

Alora tuta la citadè, pizoli e grandi, comenzòno a fare gram festa e grande alegreza per amore de l'imperadore, e odando l'imperadore, incontinenti muntò a cavallo cum tuta la baronia soa, e venelli incontra cum grande alegreza, fagando sonare trombe e cenamelle e più altri in-

stromenti, tuti fazando solo per lo so amore. E quando forno inscontradi insemę, l'imperadore e Miser san Petronio, se deno de la pase per la boca cum grande amore, digando l'imperadore: ben possa vegnire lo vescovo e 'l padre de l'anima mia.

E zunti ch'i fono al palazio stando inseme l'imperadore e 'l vescovo, domandò l'imperadore san Petronio: mo me dì, cogná mio, che è de la citade toa? Respose alora lo santo vescovo, e disse: la cità de Bologna si è guasta e consumada, imperzoch'ella fo destrutta e deserta per lo maledetto Teodosio, lo quale mise a male e a morte la citade, e al taio de le spade pizoli e grandi, maschi e femene, senza misericordia alcuna; e la casone fo questa. Regnando in quello tempo Teodosio imperadore, ello mise in omne citade uno so vicario, e spicialemente in la citade de Bologna ello mise uno, ch'era molto altiero e vilano de soa persona, fazando e digando molta vilania ai omini e a le femene de la citade; e questo fieva (56) per la soperbia ch'era tanta in lui. Andando una fiada uno zentile omo de Bólogna denanci a lui; stiando e favelando questo citadino cum lo vicario, ello, sì como mato e soperbo, delli una grande gotada, zoè lo vicario al citadino: alora lo gentile omo non fo lente, mise mano a uno stoco, ch'ello avea alado, e sì passó lo vicario d'oltra parte incontra, e zetolo morto custui per le malvase e descunze overe, ch'ello feva a li Bólognesi. Le novelle andóno a l'imperadore, e ello no mostrò che de zò curase, e mandò a li Bolognesi che de zò non dovesene avere paura neguna, imperzoch'ello savea bene, che, per la soa superbia e le soe proprie malizie e cativanze, quello (57) i era incontrato, e erane ben degno. E possa l'imperadore se partì de Roma tignando questa cosa per ofesa, abiando male in core per la morte di questo vicario. E dovì savere che in quello tempo Bologna era apelada orto romano per tute le parti del mundo, perchè ella era piena e abondevole de tuti quilli beni, che l'omo possesse adomandare. E siando moso l'imperadore de la cità de Roma, uno so nevodo (58) si vene inanci de lui, e aprossimandosse a la cità de Bologna acompagnado de

gram cavalaria, ello s'amaloe del male de la morte, sì che ello arivò al monistero de Camaldoli, che in quello tempo era chiamato Camaldolino. Siando custui infermo morì in pochi dì. Odendo le novelle l'imperadore studiò forte lo cavalcare e cum gram freza, tanto ch'el fo zunto al nevodo, ch'era zà morto e pasado. Ora vui dovì savere, signuri, che in quello tempo alcuno corpo no se sepelia dentro da la citate de Bologna, sì che l'imperadore mandò a dire che ai Bolognesi piacese de volere recevere lo corpo del nevodo a sepoltura; ch'io ve digo che citadino nè forastero, pizolo nè grande nè alcuno no se sepelia dentro da la citate, si como dice l'instoria. E li Bolognesi resposeno, che bene piaseva a loro de recevere dentro da la citade lo corpo del nevodo. Alora li Bolognesi si vestíno tuti li zentili omini e povuolari dabene de bruna negra, e si lo recevéno cum grande onore, e sepelíno. Dopo questo l'imperadore irato e infiamato del so vicario, tignando male in core, subitamente a forore cum tuta la soa gente muntò a cavalo e tuti armadi a fero metando zascuno, pizoli e grandi, maschi e femene, al taio de le spade, ardando a fogo e fiama tuta la cità de Bologna. E abiando cusì male cunza e arsa e destrutta la citade, partise de lie e andò in Lombardia, e andò a Milano. E como ello se mise ad andare a la gliesia maore, l'arcevescovo Miser santo Ambroso, lo quale era parato per dire messa, vignando l'imperadore in gliesia, Miser santo Ambroso li vene ad incontra scridandolo e digando: rio omo e malvase, io te comando, soto pena de scomonigazione, che tu non dibij (59) intrare in gliesia, nè conculare (60) lo pavimento per la iniquitade, che tu ai fatta de la citade de Bologna, la quale tu ai guasta e arsa, e a'la tuta destrutta, cane pessimo. L'imperadore Teodosio incontinenti n'usì fora de la gliesia, e andosene al palazio in la cambara soa digando e fazando gram lamento, e digando: che è questo a dire che quisti ribaldi e rimarchi (61) vano in gliesia a so modo, e l'arcevescovo Ambroso m'a cusì veperado? (62) ancorch'io non rezeví (63) zamai una sì gram vergogna, è a dire ch'io li tornase, o farli favelare? non so ch'io me diga, chè l'arce-

vescovo me pare avere sovra de mie grande animo. E digando l'imperadore queste parole, uno so secreto consigliero sì disse: Miser l'imperadore, no ve dadi lagna, che io zirò a l'arcevescovo e farò sì che esso se conciliarà vosco. L'imperadore disse: stu lo possisse fare, questo me piaserave bene. Alora se mosse questo barone, e si andò a l'arcevescovo Ambroso, ingenochiandoseli denanzi, digando: padre santo, rezevi l'imperadore a misericordia per Dio, imperzochè ello virà al comandamento vostro. Alora Miser santo Ambroso sì comenzò a scridare custui, como li fo denanzi digando: via, omeni maleditti, tolivi (64) e partive denanzi da mie, e no me vegnie mai denanzi, ch'io vel comando. Alora questo barone de l'imperadore cum li compagni se partíno tutti confusi, andando denanzi a l'imperadore, digando: Miser, nui avemo male novelle, chè l'arcevescovo è cusì irado contra de nui, como de prima. Cum faremo nui? disse l'imperadore, queste no eno cose, che me piaza del tuto, io ne voglio essere entro o fora. Puosa tosse (65) l'imperadore una correza e butosella al collo, e andossene a l'arcevescovo Ambroso digando: padre mio, padre mio, rezevimi a misericordia, sicomo colui, che vene a vui per fare tuto quello, che a vui piaserà de comandare. Alora Miser santo Ambroso sì lo rezevè a misericordia, prometando ello de refare la citade de Bologna. Alora l'arcevescovo sì l'asolse, tragandolo de scomonigazione. L'imperadore incontinenti sì mandò uno vicario a la citade de Bologna, che la dovesse refare e recunzare. E a la vignuda soa, sì tosto como ello zunse, questo vicario si comenzò a fare lavorare entro per la citade, metando grande multitudine de maistri per la citade. Recunzandosse quella, l'imperadore se mosse de Lombardia e cavalcò verso la cità de Bologna sol per vedere como se cunzava e como se lavorava. Vignando l'imperatore, sicomo ò dito, ello se infermò del male da la morte, e de quello male ello morie, cum piacque al Signore Dio.

Morto custui, si fo alevado uno altro imperadore, lo quale avè nome Teodosio, sicomo avea l'altro, lo quale era santo e amigo de Dio, segondo che è scritto in lo

principio de la legenda. E abiando contado e dito san Petronio queste cose, che erano incontrade alla cittade de Bologna, respondando lo santo Teodosio e digando: queste cose, che m'hai contade, cognato mio, sì fono inique cose e malvase, ch'è incontrado a la cittade de Bologna; ma con l'aiturio de Dio e de la possanza nostra io te darò piena libertade e privilezio, zoè che tute le intrade e le iuside (66) de l'imperio mio, che tu le abij al to dominio e comandamento, e che tu ne possi fare zò, che tu voi, per cunzare la citade de Bologna, prevelizandoti, sicomo mio padre, in otoritade mia in tute le parte de là e de zà de mare: domanda puro zò, che tu voi.

Odando Miser san Petronio la piena libertade, che l'imperadore li deva, si fo molto contento rengraziando Dio, digando: Signore mio Jesù Cristo, io no serò mai tanto conosente, como io doráve (67) de tante belle grazie, quante tu me dai in questo mundo per la vostra bontade. Alora san Petronio domandò comiato a l'imperadore Teodosio, digando: Signore mio, io sì voráve visitare quelli santi loghi de lae da mare, là c'è lo sepolcro del nostro Signore Jesù Cristo, e o' ello fo metudo in crose, e avete la valle de Josafat cum lo monte Oliveto; de tuti quisti santi luoghi voglio adornare la cità de Bologna e assimigliarla al luogo santo de Jerusalem. Alora l'imperadore sì tose cavaleri e grande baronia, e fello acompagnare diandoli privilegi e litere de zò, che ello adomandase; in qualunque citade, o' ello demorase, no li fosse vedada (68) cosa, che ello volesse, se no come fosse a la persona propria de l'imperadore.

Quando san Petronio andava de citade in citade guardava incontinenti, como ello zunziva in la cità, sel vedesse e trovasse neguna cosa bella, cercando reliquie de santi od altre belle zoie da ornare la cità de Bologna. Siando ello zunto in la cità santa de Jerusalem, visitando quilli luoghi santi, toiando la mesura e 'l sazo de l'uno a l'altro, como dal logo del monte Calvario al sepolcro, da la valle de Josafat al monte Oliveto, ponando mente al lugo de l'abaticione (69) a la cambara, o' stava la biata

Vergene Maria, quando la fo anunziada da l'angello Gabriel, guardando como stava lo luogo de la piscina, in la quale guarivà malsani e li infirmi d'alcuna infirmitate, che illi aveseno; ancora de Cristo toiando lo sazo quanto era grande per le braze, zoè in largheza, e grande per lungheza. Abiando tolto lo sazo e la mesura de tute queste cose, e ello siando e guardando per la cità de Jerusalem, cercando de corpi santi e adomandando, ello avè trovà multi santi martiri, li quali fono de la cità de Gazam (numero fono de quaranta; lo principio e 'l cò de loro si fo Miser san Fioriano) e molte altre cose, le quale ello sì trovoe; e tolse del legno de la crose de Cristo (70) e de la corona di spini, e l'uno di chiodi, cun che ello fo meso e inchiodado, Jesù Cristo, suso la crose; de la vestimenta de la madre soa; lo pano, in che ello fo involto, lo corpo de Jesù Cristo, in lo munimente; le pianelle ch'ello portava, quando l'andava per lo mundo predegando, e la preda del santo sepolcro, e de le prede, cum che fo lapidado san Stevano. Andando sul monte de Sinai, e' tolse lo pe de santa Catarina vergene de la citade d'Efeso; sì avè la copa, cum che bevè san Zoane evangelista lo tosego, segundo che tene (71) e che rendeno quilli de la provincia d'Asia, che quella si è veramente dessa. Altra reliquia non trovò san Petronio de san Zoane evangelista, che li fosse più cara de questa. De san Zoane Batista tose de le reliquie soe, como fo de la vistimenta soa, e molte altre reliquie de santi, le qua' avè e adusse vignando de le contrade de oltra mare in le contrade de Constantinopoli inverso l'imperadore Teodosio. Siando zunto san Petronio, per l'imperadore e per la corte de l'avignimento de san Petronio se feva grande alegreza; e siando l'uno e l'altro inseme, l'imperadore domandò san Petronio e disse: cognado mio, à tu trovado cosa nesuna, che te piaza? Respose san Petronio, e disse: Signore mio, io sì ò abute de molte belle reliquie de multi santi per la bontade vostra.

Ancora disse Miser san Petronio a l'imperadore: Signore mio, altre grazie e doni me farave mestero. L'imperadore

disse: sognado mio, domanda zò che tu voi, interamente per mi serà fatto zò, che tu domandarí, e voluntera. Alora disse Miser san Petronio: Signore mio, infra le altre grazie io voio, e sì ve domando dono e grazia, che la citade mia de Bologna possa essere libera, e fora de servitudine; che alcuno tirano o segnore mai la possa destrugere, nè guastare; e questo digo per lo maledetto de Teodosio tirano, lo quale maledise lo mio padre Miser santo Ambroso per la iniquitade, e malvase overa, ch'ello fe' de la citade mia. Signore mio, una altra gracia ve domando, disse san Petronio, che la citade mia abia del contado, imperzochè de quello ella n'è molto povera, perchè ella non ae de contado se no trea miglia de torno in torno. Alora l'imperadore sì i acresè lo contado de torno in torno molto e grande e copiosamente, zò fo verso Ferara fino a mezo Po, che in quelo tempo se chiamava Ferariola, e era posta la citade de zà da Po; diando (72) questa autoritade a Bologna, che se Ferariola no se partisse de lie, che Bologna ne fosse dona, e quela tegnire, como soa propria. Alora quilli de Ferariola si feno abitazione de lae da Poe, e sì li porno (73) li soi edifizij e legname de le casi soe, e lì feno la citade de Ferara.

Acresuto che ello avè lo contado a la citade de Bologna, san Petronio parlò e disse a l'imperadore: Signore mio, io ve voio contare e dire le bontade vertuose, le quai à li omini de la citade de Bologna, azochè voi me fazai grazia compida per loro.

Le proprietade loro sì eno queste; per natura lì eno li più savi omini, che siano al mundo; l'altra vertude si è questa, che li eno li più prod'omini per le arme, che se trovino; l'altra vertude si è questa, ch'illi s'amano più inseme, che gente sia al mundo, e questo si è per lo séno naturale, ch'illi àno. Piazave, signore mio, che ella sia dotada del studio, azochè ella sia sostiegno e madre de coloro, che vorano imparare sienzia, e bontade, e boni costumi. Priegove, signore mio, che vui me fazai (74) privilezio cum vostro sigello imperiale, ch'io possa metere in onore la citade mia de Bologna.

Lo santo Teodosio imperadore disse: Petronio mio cognato, sia fatta omne grazia che tu voi e domandi e anche più, che quando tu serai in la citade de Bologna, che io sì intendo e voio che lì sia tuto lo tesoro de l'imperiò mio, e vada e vegna per le mane toé; che tu ne possi fare zò, che tu voi al séno e a la volontà toa. Siando instituide e fatte tute queste grazie per l'imperadore a la citade de Bologna a domandasone de Miser san Petronio, disse Miser san Petronio a l'imperadore: da po'ch' i' ò lasado lo puovolo e la citade vostra e mia io voio tornare a lore, ma pregove, santa corona, che voi me donavi (75) cinque de quilli pueri, li quai fono morti per lo nome de Cristo, e altre reliquie de santi, ch'io so ch'el n'è in questa citade.

L'imperadore alora tolse quisti santi pueri cum molte altre reliquie e délle a san Petronio. Alora san Petronio le tolse cum molta gram reverenzia e devozione. Abiando abute e ricevute tute queste sante cose, che ello desiderava solo per ornare la citä de Bologna, possa Miser san Petronio domandò comiato a l'imperadore.

Incontinenti fo fatto l'aparechiamento molto grande. Odendo quilli de Constantinopoli ch'el se partia, tuti quanti comenzóno a piangere e a dire: ben se parte da nui lo padre e 'l sostiegno de le aneme e di corpi nostri. E inanzi che ello se partisse de la citade, ello andò in la glesia maore, e lì disse messa cum molta devozione a l'imperadore e a tuto lo puovolo de la citade, digando (76) Miser san Petronio la benedicione al povolo; de Spirito Santo ello cognove perchè uno pellegrino lo quale (77) stieva denanzi da la rege de la gliesia.

Alora san Petronio sì li mandò a dire per doe volte, che ello vegnisse denanci da lui; e digando lo messo a quelo pellegrino: el te manda a dire Petronio vescovo de Bologna che incontinenti tu vegni denanzi da lui. Quando lo pellegrino odì menzonare san Petronio, incontinenti andò denanzi da lui com grande devozione. Alora san Petronio parlò e disse al pellegrino: buta fuora quella preda, che tu ài in boca, cumzosiecosachè 'l peccado to sì è perdonado. Alora lo pellegrino butò fuora quella preda, la quale ello

avea portada in boca sete agni per penitenzia d'uno greve peccado, lo quale fo questo; ch'el Prencepo de la cità de Capoa si se dè de parole vilanamente cum uno altro gentile cavalero. Pasando uno die questo cavalero per la contrada denanzi dal palazio del Prencepo, che v'ò io dito, e una fante del Prencepo sì butò uno mastello d'aqua, ch'era lavadura de soudelle e d'one altra bruta cosa: butando ella zoso questa aqua, cadè ados a questo cavalero. Credendo questo cavalero ch'el fosse fatto studiosamente e per uno despeto, non pensò mai se no de torglie la vita. Fazandose uno torniamento, questo cavalero vogliandose vendegare de l'onta, che ello avea recevuda, uno so cavalero, caro amigo, per grande voluntade, che ello avea de vendegarlo, sì andò in lo torniamento; credando ferire lo nemigo del compagno so, ello ferì lo signore so, e sì lo ancise. Quando costui vidi che ello avea morto lo signore soe, ello fo molto tristo e pentido de quelo, che ello avea fatto. Alora ello se n'andò a l'arcevescovo de la citade, e zetosselli agli pei, domandòli misericordia de quello grandissimo peccado, confessando como ello avea comesso omicidio, ch'ello li dovesse dare de zò penitenzia, azochè Dio li avesse misericordia a l'anema sua. Alora l'arcivescovo li dè per penitenzia che ello dovesse portare in boca una preda, e che ello andasse pellegrino e a topino (78) sete agni per lo mondo, nè no dovesse intrare in gliesia nesuna de fino che la penitenzia non fosse compiuda.

Vezando l'imperadore lo miracolo cussì manifesto, che avea mostrado lo nostro Segnore Jesù Cristo per san Petronio, cressè devozione in lui e intro lo puovolo de la citade. E siando iusido de gliesia e abiando dito messa, incontinenti muntò a cavalo, e l'imperadore con esso lui. E, acompagnado da tuti quili de la citade, andavano fazando dolo e gram lamento digando: o Bologna, perchè z'avì tolto lo padre nostro e 'l predegatore nostro? o Bologna, quanto tu ei ingraziada da Dio, anche che tu z'ai tolto lo séno de Grezia, tu z'ai tolto lo filosofo e decretalista nostro; o somo dottore e lettore de leze, o sapienzia, in tute le sete arte,

perfetto maistro, como te poe comportare d'essere la presenzia vostra sì luntano da la citade e da le contrade nostra. Andando questo puovelo fazando tanto pianto, ello è zunto al porto de Constantinopoli.

L'imperadore Teodosio sì l'abrazò stretamente basandolo per la boca cum grande amore, forte comenzando a piangere e a lagremare, digando: bene se parte da mie lo conseglio mio, bene se parte da mie lo sostiegno mio: con chi me do (79) io omai consegliare? con chi do io rasonarè li gram fatti de la crestentade (80)? non so quale sia sì bono nè sì utelle, nè sì savio. Fazando questo lamento, l'imperadore cum tuti i altri soi baruni, alora san Petronio comenzò a parlare tanto souavemente, ch'el parea che uno angello parlasse, digando: o santa corona e imperio de crestantade e de tuto lo mundo dubità vui per partirme io da la vostra presenzia? certo no, imperzochè io vo là o'Jesù Cristo m'a constituido, zoè a la citade mia, bona e savia citade, eletta da Jesù Cristo infra a le altre, zoè la citade de Bologna: ma credì vui, padre mio e signore mio, che io me desmentighe mai la persona vostra? certo no, che se io fosse da l'uno cò del mundo e vui, padre mio, fussi da l'altro, sempre seria lo mio amore incorporado entro el vostro, nè mai se poráve partire, o signore mio; là o'io me sia sempre la mia persona serrà cum tuto lo core e cum tuta la mente denanzi dal vostro Signore Jesù Cristo per la vostra persona, sicomo per la mia propria. Volandose partire l'uno da l'altro, inanzi che ello intrasse in nave, san Petronio se volse a l'imperadore Teodosio, e a tuta quella zente, e disse: Padre d'amore grandissimo che vui me site, e vui fijoli, per la grazia del mio partimento io sì ve do la mia benedizione da la parte de Jesù Cristo, e io priego lui per soa misericordia che ello sempre sia con esso vui; e posa intrò in nave cum grandissima compagnia, la quale i avea dado l'imperadore.

Alora Dio li mandò uno vento marino molto prospero, sì e tanto che per mare e per terra in poco tempo zunsero presso a la citade de Roma, e siando zunto, sì como dito v'ho, odando li Romani la vignuda de Miser san Petronio,

cum grande cavalaria e compagnia de puovolo i andòro incontra, e sì lo recevèno molto onorevolemente dentro da la citade fazando grande festa e alegreza, sicomo se convegnia a sì grande parlato. Desposado in Roma ch'el fo alquanti dìe, el volse visitare li luoghi santi, ch'erano in Roma, e de zascuno luogo santo ch'el visitava, ello si tolea reliquie de santi cum grande reverenzia. Intanto ch'i maori luoghi di santi, ch'erano per le contrade, overo per la citade de Roma, ello si andava cercando, e fazando avrire le archi e le monimenti, ello sì ne tollea le reliquie a tuto lo so dimanio, vezando li Romani che san Petronio andava cusì remesedando (81) li corpi santi de Roma igli comzono (82) forte a mormorare, ma puro soferiano e stavano quidi e no s'atentavano de dire altro, perch'egli vedeano bene che colui, che le tolea, era cognado de l'imperadore, sì che ogn'omo lasava puro fare lui zò, ch'ello volea. Abiando tolto quelle reliquie, che ello volse, ello sì le repose cum grande devozione e reverenzia: e abiando reposte queste sante cose e mese per ordine, ello se mosse incontinenti de la citade de Roma cum tuta la gente soa, la quale gli avea dado l'imperadore, e anche acompagnado da li principi de Roma.

Partido che ello fo da Roma, vignando per la Marca d'Ancona, arivò in Romagna de citade in citade, e vignando per quelle contrade e provencie, de tute le terre ello tolse reliquie de multi corpi santi, e cum piaque al nostro Signore Dio ello s'aprossimò a la citade de Bologna. Quando li Bolognisi intesero che ello vegnia, lo so padre e vescovo Miser san Petronio, pizoli e grandi, poveri e richi, et omne persona se mosse per andarli incontra cum grande alegreza, tuti cantando e digando: benedett'e' sia el nostro Signore Jesù Cristo. Quando ello fo desposado in la citade de Bologna, incontinenti ello volse vedere poveri e richi, zoè savere le povertate, de quale erano in la citade, fazando cercare e sovegnire le miserie de li orfani e de le vedue e di popilli e di besognosi, visitando li presoneri, visitando nudi e descalzi. Tute queste cose in ovra de pietade e de misericordia ello si feva continuamente, amando

la povertade, como feva lo nostro Signore Jesù Cristo in nostro amaistramento.

Quando ello fo reposado per alquanti die, ello volse andare più inanzi ad ornare la citade soa in questo modo. Ello comenzò a fare refare le gliesie, spedali, turri e palazij e case, le qua' erano per la citade. Lo primo luogo, lo quale ello comenzò ad edificare, si fo la gliesia de san Stevano, e quella alla similitudine del luogo santo de Jerusalem, dentro da quella fazando fare lo santo sepolcro là o' ello è mo; e quello fè fare a la similitudine del santo sepolcro là o' lo nostro Signore Miser Jesù Cristo fo posto, lo quale sepellì lo santo Josef ab Aramatia cum grande reverenzia, fazando questo luogo metando le molte reliquie sante con grande devozione. Apresso lo sepolcro vignando a mani drita si è posta una colona de marmora a la similitudine de quella là o' lo nostro Signore Jesù Cristo fo batudo e flagellado; andando più indredo del sepolcro lì, là o' è lo corpo de santa Zuliana, è fatto a la similitudine del luogo là o' stava la Vergene Maria, quando la fo anunziada. Rempeto quello luogo a muro del sepolcro si è lo pozo santo a similitudine de la pisina, in la quale descendeva l'angello e feria in l'aque de la verga, e 'l primo infermo che gl'intrava era liberado d'ogne infirmitade. Fazandose queste cose, madona santa Zuliana, ch'era una nobelle domna vedova de la citade de Bologna, mise mano al so avere in reverenzia de Jesù Cristo, e sì fè fare la gliesia de Miser san Piero (83). Fatto lo santo sepolcro andando inanzi, là o' è l'altaro de la Ternitade, lì a drita si è fatto a la similitudine del luogo de Calvario, là o' lo nostro Segnore fo meso in crose. De quelle doa crusi, ch'eno metute in quello luogo medesemo, l'una si tolse san Petronio la grandeza e 'l sazo quanto ella era lunga e larga apunto, e fo quella là o' fo meso lo nostro Segnore Miser Jesù Cristo, e cusì fe' quella. E quella pilla grande cum quello petrone si glie pose a semilitudine quando Pilato se lavoe le mani de la morte de Cristo. Ello stava Pilato suso quello petrone quando se lavoe le mane sovra quela pilla. Siando poste tute queste cose per similitudine in la gliesia de Miser san Stevano

per lo vescovo de Bologna Miser san Petronio, si comenzò la gliesia de Madonna santa Tecla fatta a la similitudine de la valle de Josafat, là o' lo nostro Signore Jesù Cristo dè vegnire a zudigare li vivi e li morti, e seperare li boni da li rei lo die del zudicio. Ora, fatta questa gliesia, volse comenzare lo monte Oliveto. Ello vogliando fare questo lavoriero cusì grande, ello cominzò a fare cavare la terra del Vivaro (84) per alzare là suso tanto che bastasse per fare quello monte. Alora Miser san Petronio tolse maistri e manoali, quanti glien possea lavorare; e in prima Miser san Petronio fè recogliere tutta la chieresia e fè una processione parandose in modo pontificale. El primo, che dè de la zapa, si fo lo santo vescovo. Siando tuto parado, ello empiè la conca, e levosella suso la copa ello medesemo, e tuta la chieresia feva lo somigliante; cantando e laudando Dio e la corte celestiale oravano li santi a comenzare lo santo monte Oliveto. Fatto e compito ch'el foe como ello volea, sì li fè edificare la gliesia de Miser san Zoane evangelista, e misili la copa, cum la quale san Zoane bevè lo tosego, la quale aduse de le contrade d'Asia.

Fatto questo santo luogo del monte Oliveto cum gli altri luoghi santi, gliesie e spedali, cusì refazando la citade a poco a poco, e quando ello avè refatta la citade ello mandò per Miser santo Ambroso, zoè (85) che ello dovesse vegnire a Bologna, sabiando che ello me fa luogo e besogno de l'alturio vostro, padre e signore mio. Ora siando zunto lo messo a gliesia maore de Milano denanzi a Miser santo Ambroso se fo ingenochiado digando: Miser, el me ze manda lo vostro fradello e compagno, zoè Petronio vescovo de la cità de Bologna per la grazia de Dio, che vui debià essere a la cità de Bologna, cumzosiecosachè vui gli aviti luogo e besogno al presente. Quando Miser santo Ambroso odì ch' el mandava per lui, incontinenti fè grande aparechiamento andare a visitare lo so dolze fradello. Muntò a cavalo, e vene verso la citade de Bologna; e aprosimàndosse a la citade, Miser santo Petronio si gli andò incontra cum grande compagnia e recevello onorevollemente e cum grande alegreza dentro dalla ci-

tade. Quando ello fo desmuntado da cavallo posandòsse l'uno con eso l'altro rasonando insieme como illi volsano metere, e edificare le case e turri, donando li nomi che illi volsano pore, mandando in questo mezo per Miser santo Orsicene arcevescovo de Ravena. E siando zunto questo santo arcevéscovo cum bella chieresia, Miser santo Petronio e Miser santo Ambroso si gli andòno ad incontra e si lo receveno cum grande onore e alegreza a l'onore de Dio.

E possa comenzò ad edificare le sante crose in quatro parti de la cità de Bologna, ponandolle cum grande reverenzia, fazando la processione e gram canti, devotamente toiando molte reliquie de santi in gram copia.

La prima crose si fos sagrada e fatta a reverenzia di santi apostoli e vangelisti, zoè la crose de porta ravignana; per li apostoli li fo posta la gliesia de Miser san Bertolomio, e per li evangelisti li fo posta la gliesia de Miser san Marco evangelista.

La segonda fo la crose de strada castioni (86), e fo edificada e sagrada e posta a reverenzia de le Virgene, e li fo posta la gliesia de Madona santa Lucia e de Madona sant'Agada.

La terza crose fo quella de porta stiera, sagrada e posta in onore e reverenzia di santi martiri, e posta li è la gliesia de Miser santo Fabiano e de santo Sebastiano.

La quarta crose si fo quella di santi, e quella si fo posta e sagrada ad onore e reverenzia di santi confessuri, e li è la gliesia de Miser san Martino e de san Barbaciano, e la rasone perchè l'è chiamada la crose di santi si è perchè li fo posto tuto lo residuo de le reliquie santi di santi, le quae li erano remase da le altre cruse di santi.

Abiando fatte queste sante cruse cum grande reverenzia a defesa e guarda de la cità de Bologna, e fatte tute queste cose, alora Miser santo Ambroso, inanzi che ello se partisse da Miser santo Petronio, ello scrisse in una tavola di marmora una sconzurazione, in la quale se conteguia, che se alcuno re o tiranno o barone, overo altro quale vollesse, fesse male e ardiase de desfare la cità de Bologna,

ch' el possese imansanire (37) e cadere morto; unde Miser san Petronio de presente sì la confermò e disse, che subito dovesse ardere e essere morto re, tiranno, prencepe o barone, che volesse consumare la cità de Bolegna: a qualunche de costoro sì li zungeseno alcuna de la quattro crose, quella medesema sentenzia, la quale se contene in la sconsurazione, sì li possesse vegnire sovra de loro.

Sagrado e fatto le crusi e recunzà la citade, Miser santo Ambroso e Miser santo Orsicene domandòno lo comiado a Miser san Petronio per volersene tornare zascuno in le soe contrade. Alora Miser san Petronio sì li rengraziò l'uno e l'altro e anche tuta la chierisia, e spicialemente lo so compagno Miser santo Ambroso, digando: signore mio, zò che ò si è tuto vostro, l'avere e la persona, imperzach' io no ve poráve mai meritare del servizio e de le fadighe, le quae vui avì durade per mie, perchè vui avì fatto tanto bene a la citade mia siandove partido de la citade vostra, e sidi vegnudo ad afadigarve.

E siando partido Miser santo Ambroso, Miser san Petronio si tornò a Miser santo Orsicene, lo quale era arcevescovo de Ravenna, e sì lo rengraziò molto benegnamente e digando a lui: padre santo, la grazia e 'l dono vostro si è stato tanto e sì benegno, che io no ve la poráve meritare; lo mio Signore Jesù Cristo me faza conoscente de cotanto onore, como vui m'avitì fatto, e a la cità mia de Bologna. Alora san Petronio munto a cavalo e acompagnò Miser santo Orsicene molto onorevolemente, como se convegnia a cusì santo omo.

Siando retornado Miser san Petronio se comenzò a reposare alquanti die, imperzochè ello era molto afadigado e stanco per le ovre grande, ch'ello avea fatto a cunzare la citade. Siando reposado alquanti die, ello comenzò a predegare e amaistrare tuto lo puovolo soe digando: signuri, e donne, sià conoscenti dal nostro Signore Dio de cotante belle grazie, come vui avì recevude de la citade vostra, la quale era cusì consumada, e cusì guasta: avì vezudo como vuí fusti a gram repentaglio e perigolo, e

perzò ve priego, fijoli e fradelli mei, che vui siadi (88) conoscenti de cotanto stado e bene como vui aviti; e conossando questo, Dio no se partirà mai da vui, e sempre amando l'uno l'altro de bono core, è cusì andata la citade vostra de bene in meglio. Priegove, fijoli mei, che abiati amore e caritade inseme l'uno cum l'altro in le besogne e in le povertade e in le miserie, amandove sempre inseme como fradelli in le ovre de la misericordia; sempre sià piatusi conossando li beneficij ch'el nostro Signore Dio v'à dado in questo mundo. E cusì sempre amaistrando lo puovolo soe, reedificando tute le belle cose, e digandole tute, le belle cose e luoghi santi, perchè illi avesseno devozione cum tuto lo core e la mente; e cusì digando quilli fatti soi, sicomo padre che gli amava teneramente desiderando lo bon stado loro più che mai fesse alcuno.

Alora Miser san Petronio vegandosse stado uno gram tempo in questo mundo comenzò a levare le mane e li ochi al cielo digando: Signore mio Jesù Cristo, quante belle grazie vui m'avì fatte in questo mundo! priegove per la vostra bonitade e misericordia ch'el sia el tempo che vegna a la vostra dolce gloria, Signore mio, perchè me possa reposare in vue. Conossando questo nostro Padre ch'el nostro Signore Dio lo volea tore de questo mundo e menarlo a la soa glória, allora ello fè chiamare tuj li famigli soi e la chierisia soa. Quando illi forno denanzi disseno: Padre nostro, nui semo quie a la obedienzia vostra; che ve piase, padre e signore? E ello respose digando: fijoli mei, ell'è omai tempo ch'io me parta da vui, ch'el mio Signore Jesù Cristo me vole, e perzò ve priego che a vui piaza d'amarve inseme l'uno cum l'altro, sicomo vui dovì fare, sempre fazando le cose che piazano a Dio, siando in onesta et bona vita et santa, sicomo vui dovì fare. E ditte queste parole disse: fadime vegnire lo corpo et sangue de Jesù Cristo: e continenti fo aparechiado denanzi da lui. Quando ello lo vide, convene essere sostegnudo, e questo (89) guardando in lo corpo de nostro Signore Jesù Cristo levoe le mani al celo cum grande devozione e disse: Signore mio Jesù Cristo, com'è grande

la vostra cortesia de vegnire al servo vostro! priegove, santo corpo de Cristo, che se io fosse stado scónoscente de le grazie e doni, le quale òe recevute da vui, Padre e Signore mio, piazave per la vostra misericordia de donarme ch'io conosca li mei defetti; sie, e per tale modo, ch'io li mendi cum satisfazione e perdonazione, sicomo piatoso e benegno Signore che vui sidi, dolce Jesù Cristo. Un'altra grazia ve domando, Jesù Cristo, per la passione, la quale vui rezevisti di spso lo legno de la santa crose, recomparacione (90) de la umana generazione, o' spargisti del sangue vostro, azochè la porta del paradiso fosse averta, la quale era stada serada e nesuno li possea intrare, ma, per la morte e per la resurecione vostra vigorosamente vui rompistile le porti de l'inferno, e trestine le sante anime e portastile in gloria: cusì, como questo è vero, dolce Cristo, ancora priego vui, o Vergene Maria, per quela dolce salutazione, la quale v'adusse l'Angelo Gabriel da parte de Dio Padre, quando ello disse: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum*, e per quella alegreza, la quale vui avisti de la natività del vostro dolce fiiolo lo die de Nadale, e per tute le altre alegreze recevude per lo vostro fiiolo Jesù Cristo, che vui sià a preghi al vostro dolce fiiolo, e ello per la soa pietà e misericordia dia a la mia cità de Bologna, de la quale de mi ve fidasti ch'io ne fosse pastore e guarda, ch'el ve piaza, dolce Signore, de receverla a cura e a guarda, sicomo cosa vostra, e per quelle sante cruse, le quale io ò sagrade e fatte al vostro onore e reverenzia, e a defesa de la citade vostra, che vui l'abià guardare e mantignire e salvare da perigolo, e da mane de tiranno e da mane de traditore, overamente da zascuno, lo quale li volesse fare male.

Una vose li respose e disse: sia fatto zò che tu voi, Petronio mio, per mie serà bene osservato, vieni in la requia e in lo regno mio, e in la gloria mia del paradiso; vieni, diletto mio, tu ei stado cum li principi e cum li baruni del mundo, veni a la corte del paradiso, a la corte de l'imperadore de vita eterna, che mai non mancàrà per le sante ovre, le quai tu ai fatte in questo mundo.

Alora Miser san Petronio se fè lo segno de la santa croxe e disse: dolce Cristo, fiolo de Dio vivo e vero, l'anema e 'l spirito mio in le mane vostre sì le recomando. Alora vene lo prencepe de paradiso e Miser san Michelle Arcangelo cum la multitudene degli Anzeli e de li santi cantando e fazando gram festa, laudando e magnificando lo nome de Dio, portando l'anema biata e santa de quela ne, de quello barone, de quello prelato in glaria de vita eterna, che mai non arà alcuno defetto e sempre arà alegreza, e chiareza, bellaze, licereza e richeza perpetuale.

Passado questo nostre padre e signore, l'altre die seguente fo sepelido cum grandissimo onore, fazando li citadini de Bologna lo maore pianto, che mai fosse fatto, dicando: padre nostre spirituale, chi ze dee omai mostrè via de salutazione? padre nostre temporale, chi ze savignirà omai in le necessitade nostre? padre nostro cotidiano, cum chi mostraremo nui la nostre besogne? E guai a ti e a nui, Bologna, perchè tu ai perdudo lo toe alturio e 'l toe conseglio, lo toe bene, e 'l toe refrigerio; perduda avemo le nostre bene. Padre, perchè n'à tu abandenado? come dovemo nui fare? O morte sovramorta, tu z'às morti e scunfiti; o conseglio de popilli, conseglio d'infirmi, e alturio in tute le soe tribolazioni e necessitade; oi Bolagna, cum te ei ancoi (91) asbasada e svedoada, più che altra citade che sia! O orto romano, che tu eri chiamado, no è rasone che più sia, perchè tu ai perdudo le più zentelle (92), entelane, che mai arai. Somo filosofo, somo dottore e legisto e decretalisto e summo in tute le sete liberali arti perfetto maistro, come dè fare la citade orfana e desconsolada? Or saprai che tuti li citadini de Bologna fono lo maore lamento, che mai fosse fatto. Ora reconciliandosse li Bolognesi al meio ch'illi possèno, retornandosse al dolce Cristo cum pura et devota fè, conversando tuti in unitade d'uno anemo e d'une volere, pacificando insema de puro amore, mantignando justizia e rasone cressè e moltiplicè la citè de bene in meglio, continuo chiamando lo nome de Jesù Cristo, lo quale è benedetto in secula seculorum. Amen.

NOTE

(1) *Fo*, *fu*, come *foi* per *fui*, mutato l'*u* in *o*, secondo che insegna il Nannucci, *Analisi de' verbi italiani*, pag. 453. Dalla terza sing. *fo* colla giunta del *no* esce la terza pl. *fono*, *fon*, *fonno*, ed anche *fo'*, pag. 458.

(2) Nel dialetto bolognese segnatamente non si raddoppiano d'ordinario le consonanti, così appresso *dona* per *donna*, *sete* per *sette*, *seta* per *setta*, ed altri.

(3) *Soa*, *sua*. Il Nannucci dice derivare dal provenzale *soa*, e ne reca esempi della Vita di Cola di Renzo e di Cino da Pistoia.

(4) *Tri*, *tre*. Il provenzale *trei*, onde quel di Dante, *Fenno una ruota di sè tutti e trei*. Fognato l'*e*, ne viene il *tri* de' Bolognesi.

(5) *Avè* o *avette*, voci regolari da *avere*, alle quali si sostituì *ebbe* irregolare. Nannucci, op. cit., pag. 497.

(6) Mancano alcune parole. Il ms. 696 legge così: « El primo « si ebbe nome Constantino; el secondo si ebbe nome Costan- « zio; el terzo ebbe nome Costante ».

(7) *Con la soa dona*. Queste parole, che non leggonsi nei mss. e nelle stampe, sono soverchie, seppure non voglionsi piuttosto tener come tali le precedenti *e la madre*, che forse vi si aggiunsero dall'amanuense.

(8) Da *filio* lat. *filio* si trasse *fio*, *fio*, e da *filiolo*, *fiolo* e *fiolo*. Nannucci, op. cit., pag. 180 e 181.

(9) *Tenendolo*. È proprio de' Bolognesi, che danno la desinenza in *ando* ai gerundi di tutti i verbi, e dicono *tgnir*, *vgnir* per *tenere*, *venire*.

(10) *Possa* per *poscia*. Il Nannucci ne reca due esempi del Boiardo, e dice che deriva dal provenzale *pueissas*, *puoissas*, *poissas*.

(11) Credo sia da leggersi *bailie*, oggidì *balie*.

(12) « *Digando* ossia *dicando*, mutato il *c* in *g*, come in *digo* « per *dico* e in *diga* per *dica*, risulta da *dicare*, come *amando* « da *amare*. Nel *Fiore d'Italia*, rubr. XXVIII. E come ello scen- « dea Josue li venne incontra digando. Il Muzzi nell'edizione « curata da lui, Bologna nel secolo XIX, annota: voce viva del « dialetto bolognese per *dicendo*, che stimo intrusa o dal com-

« positore della bolognese edizione o dal copista. Non sono « del suo avviso, e la ho per voce genuina dell'autore del « libro, leggendosi pure nella lingua provenzale. Nella vita « di Bartolommeo Zorzi: digan gran villania d'els, digando « gran villania d'elli ». Così il Nannucci a pag. 582.

(13) *Grande* pl. di *granda*, che dice il Nannucci udirsi tuttodì in bocca a molti, e ne porta l'esempio d'un autore prov. a pag. 493, op. cit.

(14) Il Nannucci non fa parola di questo gerundio, che potrebbe derivare dal *sare* troncamento di *essare*, aggiuntovi l'i per migliore proferenza. I Bolognesi l'usano anche oggidì.

(15) *Venendo*.

(16) Altrove *povolo* e *puovolo* per *popolo*.

(17) *Como*, troncamento del latino *quomodo*, come *mo'* di *modo*. Nannucci, *Teorica de' nomi*, pag. 27.

(18) Così nel Codice, ma di leggieri si scorge che l'*a* premesso al *chi* è da togliere, se vogliasi cavarne ragionevole costrutto. Il ms. 696 legge: *et non era sì basso o sì vile che lo domandasse*.

(19) Da *dere*, una delle configurazioni del verbo *dare*. Vedi Nannucci, *Analisi de' verbi*, pag. 556.

(20) Anche gli antichi *o'* per *ove*, ed è lo stesso *u'* troncato dal latino *ubi* e mutato in *o*. Nannucci, op. cit., pag. 148.

(21) Così nel Codice, dove convien credere sia errore del menante, non potendosi raccogliere il significato di siffatte parole.

(22) Dal provenzale *gliesia* o *glieiza*.

(23) Vedi il Nannucci, op. cit., a pag. 607, dove si recano esempi di *faz* provenzale e di *fazzo* italiano. I Bolognesi anche oggidì adoperano *faz* per *faccio*.

(24) *Avite* da *avire*, una delle configurazioni del verbo *avere*.

(25) Così i Bolognesi invece di *abiendo* da *abere*.

(26) Gli antichi dissero *romanere* per *rimanere*. Il Nannucci, op. cit., p. 213, ne reca esempi.

(27) Si allude all'eresia di Nestorio, il quale fondandosi sull'errore di Anastasio, che in Gesù Cristo erano due persone, l'una divina e l'altra umana, e che per merito soltanto dopo la nascita acquistò egli la divinità, venne a negare che la Vergine dovesse chiamarsi Madre di Dio. — Sottintendendo il relativo *la quale*, pare si chiarisca un poco questo luogo assai oscuro.

(28) Da *possere* sono: *posseva* o *possea*, *possevi*, *posseva*, ecc. Nannucci, op. cit., pag. 646.

(29) Sincope di *averave* per *averia*.

(30) Così sta scritto nel Codice, ma forse è da leggersi *cresiando* o *cressando* per *crescendo*.

(31) *Sono*. Il Nannucci, op. cit., pag. 444, la dice voce originale e regolare cavata dalla terza singolare *è*, onde *eno*, *en*, *enno*.

(32) *Abbassare*. Non parmi nuovo ai Bolognesi, che più comunemente dicono però *arbasar*.

(33) Da *fere* sono *fessi*, *fessi*, *fesse*, ecc., le quali non sono ammesse che in versi. Così il Nannucci, op. cit., pag. 630.

(34) *Voio*, *voglio* viene, secondo il Nannucci, op. cit., p. 764, da *voiere*. I Bolognesi: *voi*.

(35) Da *stere* risultano *steva* o *stea*, ecc. Nannucci, op. cit., pag. 689. Così più avanti *stevati* per *stevate* alla foggia antica.

(36) *Conferisce*.

(37) Il Nannucci, op. cit., pag. 109 e seg., reca esempi di troncamenti dell'ultima sillaba nelle seconde persone plurali dei verbi, come *avì* per *avite*, *tolì* e *tolè* per *tolite* e *tolete* alla maniera de' Provenzali, cui seguono pure i Bolognesi.

(38) Se accentata, proviene, conforme insegna il Nannucci, pag. 589, da *dere*, una delle configurazioni del verbo *dovere*; se poi apostrofata, è scorcio di *dee* da *deire*, altra configurazione dello stesso verbo.

(39) Plurale di *misere*, che si scrisse più comunemente *missere* e *messere*.

(40) *Sipi*, *sii*, proprio de' Bolognesi; il quale esempio dovrebbe confermare per buona l'interpretazione del Lombardi, da molti chiosatori contrastata, al verso di Dante, c. XVIII dell'*Inf.* « A dicer sipa tra Savena e Reno », dov'egli asserisce che *sipa* alla bolognese significa *sia*.

(41) « Dal latino de' bassi tempi *mesterium*, sincope di *mini-*
« *sterium*, i Provenzali e gli Spagnuoli *mester* ed i nostri *me-*
« *stero*, *mistero*, mestiero, stato, officio, impiego, ministero,
« bisogno, qualità, merito. In questi significati, che il Voca-
« bolario non nota, leggesi ne' primi scrittori e particolarmente
« in Frà Guittone e nel Tesoretto ». Così il Nannucci, op. cit., pag. 408.

(42) *Cum* è lo stesso che *com* per *come*, scambiato l'*o* in *u*.

(43) *Dibiando*, forse da *debbare*, una delle configurazioni del verbo *dovere*, interpostovi l'*i*. Vedi Nannucci, op. cit., p. 417.

(44) Anticamente si disse *Siri* invece di *Sire*, di che sono parecchi esempi nel Nannucci, *Teorica de' Nomi*, e qui *miseri* per *misere*.

(45) Così nel Codice qui e più sotto per *sono*: forse in origine fu scritto *sonno*.

(46) *Volle* per *voglie*, *vuole*. V. es. nel Nannucci, pag. 762.

(47) *Disvagliassi*.

(48) *Avì* per *avvi*, *ebbi*, fu usato da qualche antico, come *avè* per *avve*, *ebbe*.

(49) Forse è troncamento di *sapiate*, come si è altra volta notato per altre seconde persone plurali, seppure non vogliasi intendere che si riferisca il discorso all'imperatore.

(50) Gli antichi dissero *pè* più vicino al latino *pes*; i Bolognesi dicono tuttavia *pi*.

(51) Dalla terza singolare, aggiuntovi *no*, si formarono le terze plurali. Così da *mosse mosseno*, da *giunse giunseno*, da *sapè sapèno*, da *fè feno*, da *venne venneno*, ecc.

(52) Qui ed altrove per *riposato*.

(53) *Vose* per *volse*, così i Bolognesi.

(54) O è troncamento di *amate*, o sta qui per *ami*, di che il Nannucci porta esempi a pag. 268, op. cit.

(55) Dall'antico verbo *bailire* tolto dal provenzale *baylir*, o dal latino barbaro *bailire*.

(56) Per *feva* interpostovi l'*i*; intorno a *feva* veggasi il Nannucci, op. cit., pag. 615.

(57) Il ms. legge *ello*, ma certo per errore.

(58) Alla bolognese per *nepote*.

(59) *Debia* o *debbi*.

(60) *Convulcare* deve leggersi evidentemente.

(61) Così sta scritto nel Codice, ma credo sia da leggersi *erisiarchi*.

(62) Non so che significhi questa voce, seppure non ista qui per *vituperato*.

(63) *Ricevessi*; mi par nuovo, ma così legge chiaramente il Codice.

(64) *Tolitevi*, e *partive* per *partitevi*.

(65) Raddoppiato lis di *tose* per *tese*.

(66) Così nel ms. forse per *uscite*. In bolognese *intrada* e *uvida*.

(67) *Dovrei*, come più sotto *vorave* per *vorrei*, e *farave* per *farebbe*.

(68) *Vietata*.

(69) Così nel ms., ma certo *abitavione*, *abitagione*.

(70) Il discreto ed erudito lettore, usando della debita critica, vedrà qual fede vuolsi dare a molte delle cose di questo racconto.

(71) È noto l'uso frequente negli antichi, anche toscani, del singolare invece del plurale: *tene* per *tengono*, cioè *s'avvisano*, *reputano*, ecc., *rendeno* per *recitano*, *narrano*, ecc.

(72) Il ms. legge *dicendo*, ma senza dubbio è fallo di copista.

(73) *Posero.*

(74) Anticamente si disse *fazza* o *faza* da *fazere*, come *faccia* o *facia* da *facere*. Qui e più sopra doveva dirsi *faziate*, ed alla bolognese *fazadi*, onde potrebbe credersi che l'amanuense avesse ommesso il *d.*

(75) Così nel dialetto bolognese per *doniate.*

(76) Forse *dagando*, *dando;* seppure non si preferisca il *digando*, *dicendo*, stantechè, conforme è noto, la benedizione non si compartisce solo materialmente, ma anche col recitare alcune parole di formola.

(77) Così il ms., ma pare siavi di più il relativo.

(78) Avverbialmente posto, *tapinamente;* sembrami strana questa voce.

(79) Da *dere*, *dovere*, voce abbandonata per non confonderla con *do* da *dare.*

(80) *Cristiantade* sincope di *Cristianitade.*

(81) Così i Bolognesi per *rimestando.*

(82) *Comincionno.*

(83) È tuttavia una delle Chiese, che compongono la Basilica di Santo Stefano, nè deve confondersi colla presente Metropolitana dedicata pur essa a S. Pietro.

(84) Nella stampa è detto: *comenciò a fare cavare la terra de la contrada del vivaro, che così si appella ancor oggidì.*

(85) Aferesi di *azòe*, *acciòe.*

(86) Cioè *Castiglioni*, nome d'una delle dodici primarie strade di Bologna.

(87) Parmi sia da leggersi *imalsanire.*

(88) Alla bolognese per *siate.*

(89) Così il Codice; ma forse *presto.*

(90) *Ricomperazione.* In questo luogo il ms. è assai oscuro, e per cavarne qualche costrutto ho creduto d'aggiungere l'*o'* che viene appresso, sopprimendo l'*e* posto dopo *spargisti.*

(91) *Ancù*, pretto bolognesismo, e vale *oggi.*

(92) *Gentile.*

SCALA

CHE MANDÒ SANTO FRANCESCO

A FRATE BERNARDO

SUO COMPAGNO

E

SENTENZE MORALI

Testi inediti del buon secolo.

AVVERTENZA

La pubblicazione di questi *Avvertimenti a frà Bernardo*, o *Scala di Santo Francesco*, viene da me eseguita secondo la lezione di due Codici mss. esistenti nella Biblioteca Comunale di Siena; segnato l'uno del N°. v, III, 13, e del N° I, VIII, 28 l'altro. Il primo sembra appartenere al secolo XIV, ed al XV il secondo. Non è a mia notizia che questa graziosa ed aurea opericciuola, ripiena tutta di santi evangelici ammaestramenti, fosse giammai resa di pubblica ragione, e però siccome inedita io la proffero ora al pubblico. Che poi sia o non sia del Serafico d'Assisi, io non intendo di giudicare, e lascio che altri, cui prema, se ne dia briga; dirò solo che tra gli opuscoli latini del Santo, ove io ho investigato, non si ritrova in vero; ad ogni modo questa non può essere se non se una versione fatta dal latino; chè certo a' tempi di san Franceseo non si scriveva nel volgare nostro con tanta proprietà ed eleganza. Vero è però che ella potrebbe essere stata messa insieme da qualche devoto fraticello, traendone le diverse sentenze dagli opuscoli del Santo.

All'opericciuola di san Francesco ho fatto seguire altri *Ammaestramenti* e *Sentenze Morali* tratte da un codice

membranaceo della Biblioteca de' RR. Canonici Regolari di san Salvatore in Bologna, segnato N° 396; il qual codice, mancante di più carte, non ragionevolmente s'intitolò dal Trombelli *Racconti Sacri*, ecc., non essendovi, per ver dire, veruna narrazione, all'infuori di quella del barbiere qui stampata: gli altri opuscoli che vi si leggono, sono ben tutt'altro che *racconti*; siccome i *Proverbi dello Schiavo di Bari*, una *Frottola di frà Jacopone da Todi*, una *Meditazione sul viaggio di Terra Santa*, e simili altre coserelle.

Ho lasciate le suddette scritture nella loro integrità; e non ostante che il lettore possa venire offeso da cotali sanesismi e vocaboli disusati, che vi sovrabbondano, io non ho voluto porvi la mano, essendo troppo facili a schifarsi, e fare come s'eglino non fossero, dall'accorto e savio leggitore. Qualche noterella m'è però isfuggita, ricordandomi che potrebbe giovare all'intelligenza di alcun devoto non toscano, cui il libretto venisse alle mani.

Francesco Zambrini.

Incomincia alquanti belli Ammaestramenti e Salimenti (1) di pervenire alla gloria eterna, che mandò Santo Francesco al suo diletto figliuolo in Cristo, frate Bernardo.

Carissimo e diletto, in Cristo, figliuolo, frate Bernardo: io, frate Francesco, tuo piccolo, nel Signore, fratello. Spogliato già l'uomo vecchio vivere a Cristo (2) e morire al mondo; però, diletto mio fratello, che, stando io teco, mi pregasti molto stantemente, che, poi che io fussi partito da te, ti visitassi con alquante lettere di spirituali esortazioni, sappi, fratello, che, dicendo tu questo, tu mi raguni a montoni (3) carboni ardenti sopra il capo mio. Nondimeno, perchè soprastando affettuosamente colla tua semplice umilitade, ài venta (4) la durezza della superbia mia, intanto che quel che tu desideravi, io già ti promissi, posto che fusse più degna cosa ch'io ricevessi questo da te, che di mandartelo io a te. E però che la istanzia della tua devozione m'à constretto e fatto istolto in questa parte, sforzerommi d'attendare a quel dì che tu mi preghi, così come io poterò, none (5) scrivendoti altre cose ispirituali, se non quelle rozze e semplici, le quali io mi proponeva di ricogliere e di notare per me, delle quali tu bene fai la maggior parte, maestrando, parlando e confortando la tua dilezione. Con ciò sia cosa, come tu meglio sai, niuno possa perfettamente servire, se non procura al postutto di sciogliersi dal mondo, se noi vogliamo seguitare (6) il Salvatore, convienci ubbidire alla parola del Profeta, cioè che, sciolti tutti i legami d'iniquitade, sciogliamo i fastegli (7) aggravanti et oppressanti, sì che spacciati dagli atti terreni, seguitiamo con passi liberi il Redentore. Però che, come dice l'Apostolo: Neuno che voglia servire a Dio, si dee impacciare nelle faccende secolari. Non permettiamo adunque giammai che 'l

cuore nostro sia sollecito di veruna cosa creata, se non di quelle ch'ànno (8) a incitare l'affetto nostro nello amore e dilezione di Dio: però che la molta varietade delle cose transitorie, quando vi si pensa e ruguma più che non si dee, non solamente interrompe la dolce quiete della riposata mente, distraendo l'animo, ma eziandio la sensibile fantasia e ricordanza delle cose con gran molestia di turbolenta commuzione e squarciamento, la sospigne importunamente e forzatamente. Ma più tosto, gittata giù la grave soma di tutte l'affezioni terrene, corriamo a Colui che c'invita, nel quale è copiosa refezione dell'anime, e pace somma, la quale trapassa ogni sentimento. Venite a me, dice egli, tutti voi che laborate (9) et affatigate (10) e sete incaricati, et io vi rifrigererò e ricrearò. O Signore, di che à' tu bisogno, e perchè chiami? Che ài tu a partire con noi? O voce di vera pietade! Venite a me, dice, ecc. O degnazione ammirabile del mio Iddio! O mansuetudine amabile! o carità ineffabile! chi lo udì mai più? chi fece mai tal cose? chi vide mai, nè sguardò mai il simile? Et ecco che invita gli nemici, consiglia gli malvagi, alletta gl'ingrati. Venite, dice, a me, et imparate da me; tollete il giogo mio sopra a voi, e troverete riposo all'anime vostre. O parole dolcissime, o parole suavissime, o parole deifiche, e più penetrative, che veruno coltello appuntato, che fora le mirolla (11) del cuore, e giungono per infino allo partire dell'anima, e piene di troppa dolcezza! Destati adunque, o anima cristiana, allo amore di tanta benignitade, al sapore di tanta dolcezza, allo odore di tanta suavitade. Certo, chi queste cose non sente, è infermo e farnetico, e presso alla morte. Infiammati, o anima mia, ti prego, ingrassati e addolcisceti: 'nfiammati di fervore, ingrassati d'amore e addolcisceti di sapore: niuno ti vieti d'entrare, di tenere e di gustare. Che altro cerchiamo più? però che, in questo uno, averemo tutti e (12) beni. Ma, oimè! o ammirabile nostra pazzia! o infermità miserabile! o stoltizia riprobabile! però che siamo chiamati a riposo, e seguitiamo la fatica, siamo invitati al diletto, e cerchiamo il dolore; ed ècci promessa l'allegrezza, e desideriamo pianto et amarore (13). Miserabile per certo, e

molto misera è la nostra perversitade: già siamo fatti quasi che insensibili, e come gl'idoli, e quasi peggiori. Perocchè, avendo gli occhi, non veggiamo; e gli orecchi, non udiamo; e la ragione, non discerniamo, giudicando l'amaro dolce, e 'l dolce amaro. O Iddio, donde ci viene tanta corruzione e tanta perversitade? donde ti potremo soddisfare di tanta offesa? Certo in noi non c'è di che, se non c'è conceduto per tuo dono, per che tu solo ci puoi correggere, tu solo puoi soddisfare per gli nostri peccati, tu solo conosci il loto e la fragilità nostra, che se' salute e redenzione nostra; il quale dono tu fai solamente a quegli, che, vedendosi intimamente e profondamente miseri, da te solo si confidano potere essere rilevati. Leviamo adunque su dritto in alto gli occhi della nostra mente a Dio, e vediamo dove testè noi giacciamo strattati (14); però che chi non cognosce el proprio cadimento, non cura di levarsi; ma cognoscendo, gridiamo a Dio del profondo fortemente, che ci porga la mano della sua misericordia, la quale non puote mai mancare, nè venir meno a salvare.

Non perdiamo la confidenzia; andiamo con fiducia dinanzi alla sedia della sua grazia, riportando per fine della nostra fede la salute dell'anime nostre. Niuna paura ci si metta, però che la vita ci chiama, la salute ci aspetta, la tribulazione ci 'ncalcia a entrare; che adunque facciamo? perchè peniamo? perchè tardiamo? Affrettiamci d'entrare in quella requie della eterna gioconditade, della superna festivitade, della cordiale, mentale refezione; dove sono grandi maraviglie sanza numero. Entriamo nelle potenzie del Signore, e sguardiamo el nostro mansueto Re; e liquefacciasi el quor nostro nelle sue misericordie, rendendoli grazie con tutto el cuore, il quale, per difetto di nostra ingratitudine, non ci ha tolta la sua misericordia, quando ci ha dato desiderio di correre per la via de' suoi comandamenti; per la quale nullo può correre senza desiderio; però non è da tenere da poco, anzi è grande grazia; con ciò sia cosa che quella è tanto maggiore di tutti gli altri. Dica per grande fatto sè avere questo desiderato, dicendo: desidero di desiderare le tue giustificazioni sempre mai.

Ma però che questo medesimo desiderio, per nigrigenzia (15) della nostra transcurazione, alcuna volta viene meno, òmi pensato di seguire alcuni memoriali, che l'abbino ad incitare: nelli quali si mostrano così le cose che sono da fuggire, come quelle che sono da seguire. Le quali speculando ogni dì affettuosamente, e ricoverando el primo vigore, tanto sanza fatiça cresciamo per virtù nella carità divina.

E pongonsi de' predetti memoriali, prima otto generali, da poi gli altri speziali. Sono adunque alcune virtù provate negli giovani, e scale salutifere per gli essercitanti fedelmente: per esse possono senza dubbio salire alla cima et alla perfezione delle virtudi. Prima, la santa vergognosa onestà in tutte le parole e gli atti dell'uomo; la temperanza del parlare; la prontezza dell'ubbidire, e 'l continuare della orazione: fuggire l'ozio e le dissoluzioni; puramente e spesso confessarsi; servire volentieri; fuggire le compagnie e l'usanza sanza frutto. Queste pierle splendienti, cert'è (16), che fanno il loro possessore amabile e grazioso a Dio, agli angioli et agli uomini. Ma quando piacerà a colui, che ti spartì dal ventre della madre tua, e chiamotti per la grazia sua di rinovellare (17) in te la immagine del suo figliuolo, trasmutandoti della miserabile servitudine (18) nella libertà della gloria del figliuolo di Dio. E cominciarai a ponere el piede nella via del nuovo uomo, la cui semita è statuita e posta in tra 'l timore e l'amore: e allora, salendo a più alte cose, per quella via medesima della umilitade, potra'ti essercitare nelle maggiori cose, delle quali sì sotto scrivono gli altri memoriali.

Primo Grado (19). Convienti, innanzi a tutte le cose, se tu desideri di seguitare le vestigie del Salvatore, che, per avere tutta la tua speranza fissa nel Signore, tu ti disperi di tutte le consolazioni al tutto di questo mondo.

Secondo Grado. Che tu ti studii, in quanto sostiene l'umana condizione, di mondarti al postutto da tutti e vizi e male concupiscenzie; sì che, espurgato tutto il fermento vecchio della malizia e della niquizia, tu vada dopo Cristo in novitade. Però che se tu none spezzerai prima le catene di que-

sta iniquitade, l'anima tua, aggravata di tenebre, non si potrà sollevare alle cose celestiali.

Terzo Grado. Che tu sciolga da te ogni legame e compagnia, o congiunzione estrinsica e temporale; acciò che tu ti possa congiungere e conlegare colla mente al Signore.

Quarto Grado. Che, per amore dell'Altissimo, tu sostenga pazientemente tutte le persecuzioni di questo mondo; anzi, se tu puoi, che tu le desideri, e riceva tutte volentieri, e dilettati solamente nella passione di Cristo; e rinunzia sì ogni letizia temporale, che d'esse passioni tu ti rallegri e riputi che sieno a purgazione de' tuoi peccati, e di guadagno dell'anima tua.

Quinto Grado. Che, con ciò sia cosa che tu ti senta obbligato al tuo Creatore, tu non domandi che ti sia fatta ragione da veruna creatura.

Sesto Grado. Che, avendo a dispregio te medesimo, e desiderando essere avuto dagli altri, amando la povertà in tutte le cose, abbi, quanto puoi, asprezza, strettezza, viltà; ma non richiedere però così negli altri, anzi ti rallegra d'ogni consolazione del tuo fratello, servigli, e riputagli degni di ogni consolazione; e dell'offesa di Dio con compassione ti duoli con intimo quore.

Settimo Grado. Che vivendo d'ogni tempo in timore, tu fugga con tutto tuo potere le dolcezze e gli onori di questo secolo; e' venti di vanagloria fuggie come pistolenzia (20) mortale, stando continovamente in te medesimo. Abbiti sempre a sospetto in ogni ora, perchè, se tu perfettamente vincerai te medesimo, non ti potrà nuocere nimico intrinsico, nè strinsico (21).

Ottavo Grado. Che, per amor di Colui, che, essendo Signore del tutto, prese per noi vilissima forma di servo, nella quale si sottomesse volontariamente alla podestà degli uomini, tu aumilii te medesimo, reputando ogni uomo tuo signore; e sta servo di tutti, ét in tutte le cose con tutti ti porta come servo: però che, in questo modo avendo tranquillità e pace con ogni uomo, non saprai mai che si sia iscandolo.

Nono Grado. Che tu non tocchi veruna cosa di quelle, che non toccano a te per utilità spirituale; cioè, che di nulla

cosa ti curi, nè 'mpacci nè dentro, nè di fuore in veruno modo, ove tu non trovi guadagno, nè frutto per l'anima tua: nè non ti lassare impacciare da altri; però che qui sta celato misterio mirabile, nascoso a quegli che non sono sperti.

Grado Decimo. Che tu ponga universalmente astinenzia al viso et alla bocca et agli altri sentimenti corporali; sì che al postutto tu non voglia vedere, nè udire, nè toccare se non cose utili all'anima tua: rifrena la lingua sì perfettamente, che non parli niente, se non se domandato, ovvero constretto per necessità o per manifesta utilità; allora con riverenzia e con timore e con dolcezza d'animo brevemente e piano, schifando sempre, se tu puoi, la lunghezza delle parole, e mozzando, a tuo potere, le lor cagioni.

Grado Undecimo. Che, possedendo d'ogni tempo la graziosa e santa solitudine, abbi cara e preziosa l'operazione delle vigilie, offerendo sempre a Dio in esse le tue operazioni con attenzione alle parole, con fervore di divozione e con profunda umilitade.

Grado Duodecimo. Che, quando tu dêi dire l'uffizio divino, raccoglieti tutto in te stesso, che ti dimentichi d'ogni pensiero di cosa terrena; che, stando colla mente fissa agli misterii (22) celestiali, tu 'l dica con tanta devozione e con riverenzia et allegrezza e timore, quasi posto in mezzo degli Angeli, innanzi al conspetto di Dio, tu offerisca a Dio laude co loro (23) insieme.

Terzodecimo (24). Che sempre abbia in somma reverenzia e divozione la gloriosa madre del nostro Signore Jesu, ricorrendo a lei in tutte necessitadi confidentemente, come a sicurissimo refugio, addomandando l'aiutorio della sua defensione e pigliandola per tua avvocata; e commette a Lei ogni tuo bisogno, studiandoti di farle ogni dì speziale riverenzia: acciò che la tua riverenzia le sia accetta, sforzati di tutto tuo potere di seguire la sua mansuetudine et umiltà, e la sua purità di mente e di corpo.

Quartodecimo. Che tu schifi tutte le conversazioni, salvo la necessità o manifesta utilitade, eleggendoti un padre virtuoso e santo e sufficiente più per isperienzia d'opere,

che di sottilità di parole; el quale con parole ed esempli efficaci t'ammaestri et infiammi allo amore di Dio; dal quale in tutte le tue necessità tu possa avere ricorso e consolazione spirituale.

Quintodecimo. Che con ogni studio cacci da te ogni accidia, nella quale è nascosta la via della confusione che mena alla morte, stando sempre drento e di fuore sereno, non contraddicendo a niuno in verun modo; nè resistendo, ma più tosto consentendo a tutti, salvo dove non fusse onore a Dio o salute all'anima.

Decimosesto. Che, conformando tutte le tue affezioni e volontadi alla volontà di Dio, non turbandoti, più che si debba, degli difetti altrui, aggiugnendo iniquità sopra iniquità, maculandoti delle brutture altrui, sì che, volendo liberare gli altri dal pelago, tu non caggia nel profondo: ma più tosto con benigna carità rimetti tutte le cose a quella somma sapienzia che sa cavare e beni di tutti e mali; e, così facendo, troverai frutto spirituale all'anima tua.

Grado Decimosettimo. Che guardi el tuo cuore, dato agli spirituali essercizii soli; e non ti si ficchino nella mente verune immagini di cose visibili; sì che, essendo alieno da tutte le creature, tu possa vacare et attendare al tuo Creatore.

Grado Decimoottavo. Che, considerando in tutti gli uomini la immagine e similitudine della divina maestà, tu gli ami tutti con intimo affetto di carità; et abbi cura di tutti, spezialmente de' poveri e degl'infermi, solo purchè tu non abbi dannosa distrazione dalle cose spirituali, sì come la buona madre che nutrica et ama el suo unico figliuolo amatissimo.

Decimonono. Che tu abbia continovamente la tua mente sì ordinata con Dio, che ogni tua operazione et esercizio corporale e mentale sempre sia orazione, e che tu faccia con tanto fervore di carità tutti e servigii, e spezialmente tutti e più vili, come personalmente gli facessi a Cristo. La qual cosa veramente la puo' pensare; imperò che esso dice: Quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me.

Vigesimo. Che, rendendo tu ad ogni uomo ónore e debita riverenzia, studiati sempre d'osservare la santa ubbidienzia, non tanto nelle cose grandi, ma ancora nelle piccole, ubbidiendo non tanto a' Prelati, ma eziandio annegando te medesimo (25) per Cristo, e sottomettendoti a tutti: e sempre ti studia, in quelle cose che sieno buone o indifferenti, di fare la volontà altrui, non rendendoti mai grave a veruno in niuna cosa; ma più tosto amando tutti universalmente, e mostrandoti a tutti grazioso.

Vigesimoprimo (26). Che fuggi l'amicizie singulari; ma sopra tutte le cose ti guarda che nè per te, nè per altri tu non sia cagione a veruna persona di niuno rancore o mormorazione per tuo detto o fatto.

Vigesimosecondo. Che tu ti studii di celare le virtudi e grazie spirituali che la dolce bontà di Dio si degna d'operare in te e per te. E tutte le tribulazioni e fatiche et infermitadi e tentazioni e virtuosi e buoni proponimenti e simiglianti cose, fuor che solamente quelle che si debbono confessare al proprio sacerdote, sotto cagione d'utilità, tu non le rivelassi a niuno tuo privato amico, il cui consiglio e dottrina tu creda che in ciò ti possa giovare, stando sempre sollecito di furare el tempo; acciò che possi vacare solitariamente a orazione et a meditazione; e che, tacendo, tu segga solitario e levato col desiderio alle cose superne.

Vigesimoterzo. Che, sciolto da tutte le cose, non desiderando di te niente, e già disprezzate tutte le creature, con tanto fervore di disiderio e con tanto sforzo di mente, tu intenda al Creatore di tutte le cose, che quasi dimentichi tutte le cose di sotto. In ciò che fai, e dovunque tu stai, di dì e di notte, ogni ora, ogni punto, sempre abbi Iddio in memoria, credendo sempre essere innanzi a Lui, e che esso ti vede e sguarda in ogni lato. Ma queste cose pensa con grandissima reverenzia e timore e con somma discrezione et ardentissimo amore.

Vigesimoquarto. Ora, essendoti gittato innanzi alla sua infinita maestà, domandandogli perdonanza con amarissimo cuore, or d'essere confitto d'un coltello di compassione della passione di Jesu, andando dinanzi alla sua croce et

alla sua Madre, tutto piangente e lacrimoso co lei; or contrapponendo tutta la sua vita, come vergolo (27) di dirittura, alla tortezza della vita tua; ora rendendo grazie e laude di tutti li suo' benefizi innumerabili et ismisurati; or ponto (28) dagli stimoli del suo amore ardentissimo, speculando in tutte le creature or la potenzia, or la sapienzia, or la bontà e clemenzia sua; attendendolo (29), laudandolo e magnificandolo in tutte l'opere sue; or tratto su dal desiderio della gloria celestiale, ausando a lui con sospiri pieni di pianto; or la sua isviscerata carità considerando in verso di noi con eccellentissima maraviglia, col cuore sopra di lui in te tutto mancando; or cadendo, tralipando (30) e fuggendo: ora el Signore, te tenendo, tirando e sollevando, considera. Or, considerato te per ogni modo essere ingrato, tutto ti metti e ficca con grandissimo ardore in colui che t'à aperte le viscere della misericordia sua (31), risolvendoti tutto in pianto; ora attendendo diligentemente tutti gli occultissimi e profondissimi indicii della iustizia sua, temendolo, onorandolo in tutto, come fedele e costante, discreto e devoto et umile servo con sommo ardore d'amore e timore. Ma, sopra tutte le cose, fa che tu porti sempre la viva e continua memoria della sua sacratissima passione.

Vigesimoquinto. Che, in ogni tempo vegghiando sopra la custodia tua, tu ti guardi cautissimamente e con grande sollecitudine dagl'inganni del diavolo, il quale, trasfigurandosi in Angelo di luce in ogni via dell'uomo, tende le reti e' lacci per potere allacciare l'anime nostre: e, per poter fuggire, come passara, i lacciuoli degl'ingannatori, fa'ti per umilità di tanta piccolezza e viltà negli occhi tuoi e nel parere altrui, che le sottili reti dell'inimico non ti possino ritenere: dalle quali allora potrai tu bene essere liberato, quando diventarai Israel, cioè che cogli occhi della mente continovo vedi Iddio; però che non dormirà el guardatore suo.

Vigesimosesto. Che, tenendo sempre senza fatica fortemente l'austerità del tuo santo ordinamento e proponimento, acceso di sacri ardori di desiderii celestiali, conservando la mondizia della mente e del corpo, la tenerezza della co-

scienzia incorrottamente (32), guarditi con diligentissima cura di non tornare adrieto, intepidendo in veruna cosa. Per la quale cosa potere più diligentemente observare, esamina sette volte el dì e la notte la vita tua, considerando come vai a Dio d'ora in ora senza macula in santità e giustizia. E perchè non è veruno che non offenda (33), e qualche volta non lasci qualche cosa, però è necessario ricorrere alla penitenzia con dolore e pianto spesso, e dire tutti e tui difetti interamente, come a Dio, puramente e senza iscusazione, narrando prima le ommessioni (34) e' difetti fatti nell'orazione, quanto alle due sue parti, cioè vocale e mentale; dappoi e difetti contro del prossimo; e poi della mala guardia de' sentimenti dentro e delle affezioni e de' sentimenti di fuore. La quale confessione richiede sempre contrizione e soddisfazione; cioè che non solamente ti doglia delle grandi colpe, ma delle piccole. Dolendoti, guarda di non vi ricadere, e sempre levare (35) con tutta la tua sollecitudine le cagioni del peccato; però che, secondo el Salvatore, si vuole cavare l'occhio che scandalezza, cioè le cagioni del peccato. Però conviene che 'l servo di Dio sia cieco, sordo e mutolo ed insensibile a tutte quelle cose, nelle quali non truova guadagno o frutto dell'anima sua. Et, acciò che sia più sollecito a observare e comandamenti di Dio, studiati di pensare almeno una volta tra 'l dì e la notte affettuosamente e con purità queste cinque cose, cioè, quanto sia breve la vita, quanto è isdrucciolente la via, quanto sia el punto della morte incerto, che premii agli giusti, che tormenti agli peccatori; acciò chè non sia servizio senza timore, nè allegrezza senza tremore.

Vigesimosettimo. Che, quando per dono della divina grazia arai fatto tutto, ricognosciti serve inutile, peccatore indegno d'ogni benefizio di Dio, tenendo sempre la fede fortissima, ripieno di carità divina, sperando con gran fiducia che da esso misericordioso Padre ti sia perdonato; sicchè così umiliato, esercitandoti con fermissima fede e continua carità e ferma speranza, ornato di tutte le virtù, colui, per cui combatti, si degnarà di stare teco per grazia in questo presente esilio, per infino che dopo el termine di questa

vita, nella superna patria tu vegga la sua faccia e tutti e suo' eletti.

Grado Vigesimoottavo. Sappi ancora, carissimo fratello, senza dubbio, che se tu non annegarai perfettamente te medesimo, tu non potrai seguitare le vestigie del tuo Salvatore, e che non potrai acquistare la grazia sua senza continova sollecitudine e grande fatica. E se tu non picchiarai continovamente le porti sue, non potrai entrare alla pace della mente. E se tu non starai continuo nel timor di Dio, la casa tua cadrà tosto nel profondo.

E se fedelmente e costantemente te esercitarai nelle predette cose, spero che 'l Salvatore ti farà degno per la sua misericordia della sua grazia in questa vita presente, e nell'altra goderai la gloria sempiterna. *Deo gratias. Amen.*

Qui finisce la Scala *che mandò Santo Francesco a frate Bernardo suo compagno. Iddio cel facci intendere coll'opera.*

NOTE

(1) Evvi nella nostra lingua, dice il celebre prof. Nannucci, una tal maniera di dire, ch'è di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Giov. Villani: *Alla detta pace fu i Lucchesi e i Sanesi.* Boco., Fiamm.: *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Dante nel Convito: *Riluce in esse le intellettuali e le morali virtù*, ecc. — *Salimento*, in significato di *grado*, conforme qui ha forza, manca a' Vocabolarii.

(2) Così amendue i codd.; forse *vivere à a Cristo:* copia per poco la frase di san Paolo (*Coloss.* III, 9, 10): *Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum.*

(3) *A montoni*, avverbialmente posto, accrescitivo di *a monti*, di cui abbiamo più esempi nel Vocabolario della Crusca, vale *in grandissimo numero:* manca al Vocabolario.

(4) *Vinta*, idiotismo del favellare sanese; come più sotto *attendare* per *attendere*, *trovarete* per *troverete*.

(5) *Nqne* per *non*, come *pere* in luogo di *per* usarono di frequente gli antichi per dolcezza di pronunzia, amandò meglio di finire le parole colle vocali, di quello che colle consonanti.

(6) Qui il cod. V, III, 13, mancando di due fogli, supplisce il cod. I, VIII, 28.

(7) Antiq.: per dolcezza di pronunzia i nostri vecchi padri usarono nel numero del più in quelle parole, nelle quali oggi si richieggono due *l*, scambiarne una nel *g:* per questa ragione dissero *frategli* per *fratelli*, *cavagli* per *cavalli*, e simili.

(8) Il cod. legge: *sè non di quelle e in quanto ch'ànno.*

(9) *Laborare*, com'è chiaro, è un pretto latinismo. Manca al Vocabolario, ove registrasi però *labore* con esempi di Dante e di altri.

(10) Scambiavano comunemente gli antichi la *c* nella *g* per

la parentela, dicono i grammatici, ch'è fra queste due lettere; il perchè scrissero *fatigare* per *faticare*, *miga* per *mica*, *gattivo* per *cattivo*, e simili.

(11) Antiq., *midolla:* il Vocabolario non ne cita che un solo esempio tratto dal *Dittamondo*.

(12) Quando l'*e* sta per *i*, articolo mascolino plurale, secondo il celebre prof. Nannucci, vuolsi scrivere senza segno alcuno: secondo altri vi si dovrebbe aggiugnere un apostrofo: io sto col primo, essendo incontrastabile che l'apostrofo indica una voce non compiuta. Onde l'apostrofo richiamando un *i*, si confonderebbe l'*e*, articolo mascolino plurale, ne' pronomi *ei*, *egli*, e simili.

(13) Antiq.: vale *amaritudine*, *amarezza*.

(14) *Strattare* è verbo di cui mancano i Vocabolarii: significa *stranare*, *trattar male*, *bistrattare*.

(15) Antiq.: *negligenza*.

(16) La lezione del cod. ha: *Queste certe pierle splendienti:* ho mutato il collocamento delle parole nella guisa soprascritta, come più confacente alla regolarità del costrutto. *Pierle* per *perle*, e *splendienti* per *splendenti*, perchè gli antichi erano vaghi di frequente aggiugnere in certe parole alcuna lettera, e talvolta anche alcuna sillaba, di cui vedi le ragioni nelle opere del celebre prof. Nannucci.

(17) Qui riprende il cod. v, III, 13.

(18) Antiq.: detto per istrascico di pronunzia: *servitù* o *servitude*.

(19) Il cod. v, III, 13 non porta la distinzione de' Gradi.

(20) Antiq.: *pestilenza*.

(21) Cioè *estrinseco:* così leggesi negli antichi *stigato* per *istigato*, *stremo* per *estremo*, e simili.

(22) Il cod. v, III, 13 legge: *ministerii*.

(23) Così scrivevano generalmente gli antichi la preposizione *con: co*, secondo le teorie del prof. Nannucci, è parola intera, e non richiede verun segno, siccome eziandio *no* per *non*, di cui riboccano le antiche scritture.

(24) Così il manoscritto: si tace la parola *Grado* sottintesa non meno a questo luogo, che in diversi altri più sotto.

(25) Il cod. v, III, 13 legge: *sè medesimo*.

(26) Nei codici a questo luogo non è distinzione alcuna di *Grado*.

(27) *Vergolo*, maschile di *vergola*, *piccola verga:* manca ai Vocabolarii.

(28) Detto alla foggia sanese: *punto*.

(29) Il cod. v, III, 13 legge: *attendongli*; non mi calza nè la lezione dell'uno, nè quella dell'altro.

(30) Cioè *traripando*, mutato l'*r* nell'*l* per la parentela che è tra queste due lettere.

(31) Il cod. v, III, 13 legge: *le viscere dell'anima sua*.

(32) Avverbio, del quale il Vocabolario della Crusca non porta che un solo esempio del Varchi.

(33) Latinismo: vale *che non inciampi*.

(34) Il cod. v, III, 13 legge: *le commessioni*.

(35) Nota *ellissi*, ove si sottintende: e *guarda* sempre di levare.

AMMAESTRAMENTI

E SENTENZE MORALI

O peccatore, pensa che a giornata ne vai verso la morte senza niuno soggiorno; perciò ti priego, quanto posso, che non ponghi la tua speranza in questo mondo ingannatore.

L'uomo codardo e di piceiolo valore pare pro e valente con sue viste; grande follia e poco conoscimento lo mena: perciò ti priego che la tua bontà avvanzi la tua vista, acciò che tu sia trovato meglio che tu non dimostri.

Così come lo porco ingrassa a uopo dell'uomo, così l'uomo ingrassa a uopo delli vermi: per ciò non ti dilettare troppo nel pascimento del tuo corpo: tanto prendi, che misuratamente te ne possi sostenere.

L'uomo invidioso, di se medesimo fa grande vendetta: per ciò ti priego che cansi da te la invidia, ch'ella ti farebbe danno.

L'uomo ch'ha invidia, bada a' più possenti di sè, e non vive senza guerra. Per ciò, se tu vuoli cotale guerra cansare da te, pensa in verso quelli che sono meno possenti di te, e così avarai pace.

L'uomo ch'è troppo volontaroso, follemente crede molte cose: per ciò ti guarda che tu non sia ratto a credare ciò che tu odi; e quando odi alcuna cosa dire, ponti nel mezzo dal sì al no, e saviamente là t'immagina colli suoi simili (1).

L'uomo colla volontà della lussuria non solamente a Dio, ma alle genti dispiace; maggiormente quelli che vanno alla mogli altrui, e spezialmente a quelle, onde ne potesse ma-

sciare grande odio: e ciascuno uomo se lo immagini in se medesmo, s'egli sofferisse il simile vituperio, come potrebbe intendare: e perciò ti priego che non ti lasci vinciare a così pessimo desiderio, come quello della lussuria.

Ricorditi che Dio ti fece alla sua immagine, e pensa, che più è gentile l'uomo, che la bestia, la quale non pensa altro che diletto di carne.

Cosa indugiata coglie vizio: per ciò ti priego, quando hai a fare cosa utile per te o per tuo amico, no la indugiare niente; imperciò che Iulio Cesare no li pareva avere a fare niuna cosa infino a tanto ch'egli avea nessuna cosa a fare.

Così come lo corpo è morto e 'nfetevole, quando l'anima si parte da esso, così è morto l'uomo che si parte da Dio per lo peccato: per ciò ti priego che sempre stia con Dio in iustizia, che rende misericordia, confessando lo tuo peccato, essendone contrito e pentuto.

Così come l'uno barbiere rade l'altro, così l'uno malvagio fa vendetta dell'altro: per ciò, frate, tornati a te medesmo, e pensa che minore disnore ti sarìa a fare vendetta di te medesimo, che ne la facessi d'uno altro malvagio uomo.

Molto è virtuoso chi sè medesimo vince nelle malvagie volontà: perciò ti priego che tu sì sia valente a vinciare te medesmo quando la mala volontà viene.

Tanto quanto l'uomo pensa e parla senza Dio, non è degno di misericordia: e per ciò, frate, se tu pensi o parli o adoperi, sempre comincia e segui Iddio.

L'uomo che si accusa del suo fallo, io sì l'ho per iscusato: e per ciò, frate, quando tu cadi in detto o in fatto, non temere di accusarti; che quella si è la maggiore difensione che tu possa avere.

L'uomo che si accusa falsamente, ridoppia la sua malvagità: per ciò ti priego che cotale vizio si cansi da te.

Così come l'acqua non ha posa, infino ch'ella non è tornata al suo principio, così noi non potemo avere pace infino che noi non siamo con Dio, lo quale si è nostro principio: per ciò, frate mio, se tu se' in guerra, tornati a Dio, il quale si è nostro riposo, se noi ci fidiamo in lui.

In una picciola ora puote l'uomo dire o fare in verso un

altro una picciola offesa, che ne può nasciare una grande guerra, e della guerra grande dannaggio: e per ciò, frate, procura bene questo detto, e fa che tu sia moderato e temperato, rattenuto e sofferente là dovunque tu se'; e spezialmente nella prosperità e nell'altrui terra, e sarai savio.

Uso converte a natura: per ciò ti priego che tu t'ausi in buoni costumi in tutta la tua condizione.

Costume e uso di mercatante si è di fare ragione una volta l'anno, e tali sono che la fanno due e tre. E se l'uno ha una bella vigna, sì vi mette molto studio; molto maggiormente dovemo noi ragionare e provvedere la nostra condizione e spesse fiate. Prima, come noi semo amici di Dio. La seconda, come noi ci portiamo in verso li prossimi. La terza, come noi ci portiamo in correggiare li nostri costumi, e se noi semo magagnati da alcuno vizio.

Quanto l'uomo è più bello, cotanto è più debito d'essare umile a Dio: e se noi volemo riguardare all'anima, noi semo fatti altrimente, e semo uno sacco di loto, e saremo esca di vermi. Per ciò ti priego che, quantunque sia bello, tu ti debbia umiliare in verso quello Signore che ti creò.

Dice uno savio, che quando l'uomo si fa iudice, che diventa signore sopra giudicare altre genti, sì si spoglia degli amici, che non diè avere niuno amico altro che la propria ragione e verità e dirittura.

Per virtù s'acquista lo gran valore, onore e pregio, chi la sa usare.

Non si può avere tesoro migliore, che savore di gloria ad assaggiare.

Chi dritto vuole andare, studii pigliar sua via con grande vigore.

Segno di gran savere è guardare luogo e tempo e stagione in tutte le cose.

Ciò che tu diè dire ad altrui, dillo prima a te.

In tutte le operazioni degli uomini, prima è da guardare lo fine.

Infra tutte le cose è da amare la prudenzia che allumina lo 'ntendimento al ben fare, e fa conosciare lo bene dal male, e la virtù dal vizio, e adorna l'uomo di buoni costumi.

Troppo è laida cosa all'uomo avere la camera fornita e la mente mendica.

Nessuna cosa è più graziosa, che, per sapere bene dire, potere tenere ferme le menti degli uomini e sospese a diletto, e a sè trarre le loro volontà, e, dove a lui piace, mandare, e, onde vuole, al suo volere arrecare.

Immagina fra te medesimo che tre cose si richieggono nel buon consigliere. In prima, che sia buono, o appaia buono, onde a lui sia data fede. Anco, che sia amico, onde non sia creduto ingannare. Anco, che sia savio, onde del suo dire sappia assignare convenienti ragioni.

Nota che nel buono arrengatore si richieggono cinque cose. In prima, che abbia sapienzia, onde intenda. Anco eloquenzia, onde sia bene disposto in parlare ornato. Anco diligenzia, onde sia studioso nelle cose da fare, e che sia informato et ammaestrato del fondo, e che sia esercitato, onde abbia l'uso di quelle cose, le quali addimandano il debito della sua arte.

Nota che nel buono consigliere si richiede iustizia, la quale ami e mantenga in opare et in lingua, onde sia diritto. Anco innocenzia, onde sia puro. Anco maturezza, onde sia grave in costumi. Anco mente riposata e pacifica e non passionata, onde da odio, ira e amore sia rimossa.

Qualunque è posto in alcuna signoria, de' tenere conscienzia in puritade, e i falli che corregge, tuttavia in orrore avere per sua dignitade; che laido è in veritade comandare, onde cade in sua follia.

L'onore acquistato, senza guardia perisce.

Migliore è la vittoria che viene da savere.

In sano consiglio sta grande vittoria.

Rio reggimento perde signoraggio.

Non tosto perisce chi teme perire.

Chente l'uomo è, così parla e adopara.

Chi ama avere onore, non sia consentitore di ria volontà.

Per lunga usanza s'affina lo bene, onde l'uomo si mantiene a grande onore, e trova in Dio dolzore senza ogni pena.

Da fuggire è il dolce, il quale può divenire amaro.

Se l'uomo, per guadagnare temporalmente, bistenta in

un poco avvanzamento, quanto esser de' per Cristo omnipotente, che promette rendare per uno cento! Dunque esser dia non lento di buon talento dare pietosamente.

Odi, figliuol mio, queste parole utili alla vita; così servando, vivarai in onore, e in fine da Dio guidardone avrai, dolzore senza amarore tutta ora al tuo comando.

Abbii in te prudenzia, iustizia, fortezza e temperanza: prudenzia è dritta ragione nelle cose che sono da fare: iustizia è servare drittura a ciascuno: fortezza è sostenere in pace le cose adverse: temperanza è aver modo e misura in tutte le cose.

Abbii in te fede, speranza e carità: fede è credare le cose che tu non vedi: speranza è lungo aspettamento delle cose che debbono venire: carità è l'amore di Dio e del prossimo.

Dice Cato: Non fare quello ad altrui che non vuoli che sia fatto a te.

Tempara la lingua.

Pensa in prima quello che vuoli dire.

Non sie tu superbo, non invidioso, non iroso, non accidioso, non avaro, non guloso, non ebrioso e non lussurioso.

Non sia odioso, ma benevolo in verso ciascuno.

Sia veritiero, non ischernitore nè spregiatore, nè in sonno non marcire.

Sia benefattore; però che truova onore e beneficii lo liberale. E sì non rimprovarare. Di quello che ricevi, debbiti ricordare. Onde liberalmente donare, si è acquistare.

Sia discreto a meritare. La ingratitudine sì fa noioso il servigio.

Costumati ad opare virtuose. Fuggi le liti e i romori. Per amore di guadagno fuggi rio acquisto.

Infra le genti ama più di tacere, che di parlare. In udire sia continuo. Saluta con buona et allegra faccia. A chi ti saluta, rispondi piacevole et adornatamente. Non sia arrogante nè superbo. Onora sempre e benedici il nostro Signore Iesu Cristo in prosperità et in adversità.

Prega Iddio cotidianamente, che doni a te la via, per la quale tu vadi, e la verità, per la quale tu intendi: per ciò

ch'egli disse: Io sono via, verità e vita: via che non erra, verità che non inganna, vita che non muore.

Al padre e alla madre e ai tuoi maggiori fa riverenzia: li tuoi compagni onora: e i minori non dispregiare; e temi lo tuo maestro.

Ama la carità. Sia leale. Orna te di virtù e di buoni costumi. Costuma coi buoni. Servi a ciascuno. Te non isprezzare. Ama mundizia, così sarai accetto a Dio Signore, e se sarai studioso, diverrai grazioso alli maggiori, et a ciascuno al tutto amoroso.

Vedemo ad occhio quando l'uomo è passato di questa vita, lungamente che per lui di ben fare nullo è appensato, ma soprasta in goder del rimanente. Dunque chi è sacciente, faccia per sè, che non sarà abbandonato.

Tanto è l'uomo buono, quanto egli è virtuoso.

Non essare iroso: imperciò che dice Cato: quando l'uomo è adirato, non sa conosciare lo vero.

Chi s'affretta di consigliare, sì s'affretta di pentire.

Dice santo Pagolo: che siamo solleciti a ricevere la grazia di Dio, e siamo solleciti adoperare lo tempo che Iddio ci ha dato, secondo che si conviene.

Dice Salamone: che noi ci dovemo guardare di non avere mala compagnia col pazzo, e di non avere compagnia col traditore, e di non avere compagnia coll'uomo perverso, e di non avere compagnia col mal pagatore.

Anco dice Salamone, che tre maniere di genti gli dispiacciono molto: l'una si ene l'uomo vecchio stolto: l'uomo ricco mentitore: e l'uomo povaro orgoglioso.

Cinque sono le chiavi della sapienzia: la prima si è di temere Iddio: la seconda si è d'onorare l'uomo e 'l suo maestro: la terza si è assisamente leggiare: la quarta si è sapere addimandare: la quinta si è sapere ritenere.

Perciò, frate mio, quanto posso, pregoti che tu temi Iddio sopra tutte le cose; perciò che noi ne semo debiti, et egli ne può fare alti e bassi, quanto piace a lui.

Anco ti priego che tu sempre debbii onorare lo tuo maestro; perciò che li maestri s'affaticano molto a insegnare ai loro discepoli.

Anco ti priego che ti piaccia di continuamente leggiare; perciò che leggendo può l'uomo addivenire savio e amico di Dio.

Anco ti prego, frate mio, quando tu vuoli sapere la cosa che ti bisogna di sapere, va al savio, e aumiliati e dimanda cortesemente e guarda luogo e tempo.

Pregoti che 'l buono consiglio ch'hai ricevuto, sappilo ritenere tutta volta.

Sappi che misura dura: e perciò ti priego che abbi misura in tutte le cose, acciò che possi stare ad onore; ma una cosa è, che non vi si vuole misura, la quale si è amare e temere Iddio nostro Signore.

Dismisura non dura: e perciò la cansa da te, acciò che tu non venghi in menomanza.

Sappia che della umilità si nasce prodezza: e per ciò sia umile in tale modo, che colla tua umilità vinci ogni orgoglio, e così sarai avventuroso d'ogni tuo fatto.

Dell'orgoglio nasce danno et onta: e per ciò ti priego che cansi da te l'orgoglio, il quale da molti malvagi si loda altrui; con ciò sia cosa che questo Satanasso n'ebbe lo maggiore, che unque mai fosse dato, che cadesse di cielo nel profondo dello 'nferno.

L'uomo pro e valente si è specchio degli uomini: e che cosa è prodezza? Prodezza si è, a fare l'uomo pro a sè e ad altrui: e ch'è valentigia? Vale l'uomo a sè e ad altrui al bisogno: perciò ti priego, quanto posso, che in tale modo sia utile e prode, secondo tua possanza.

L'uomo che vuole usare cortesia senza la misura, e vuole parere gentile, si è fuori del dritto cammino; e perciò ti priego che abbii in te misura, ch'ella si è capo e guida di tutte gentilezze di questo mondo.

Otto sono i principali desiderii del mondano uomo: la prima (2) si è grande fortezza: la seconda, bello corpo: la terza, bene accompagnato: la quarta, grandi ricchezze: la quinta, lunga vita: la sesta, essare sano: la settima, essare amato: la ottava, essare allegro. Vedi come questi desiderii sono tutti vani e transitorii; che non è niuno, che tanto sia forte, che possa cansare la morte: e quanto

più è forte, tanto la morte gli è più dura. Anco, quanto l'uomo sia più bello, una picciola febbre lo fa tutto disparere, e tale fiata lo gitta morto, nè la sua bellezza non gli dà vita. Anco, quantunque l'uomo sia bene accompagnato di fratelli e di figliuoli, alcuna volta sì n'ha molto dolore di fratelli e di figliuoli, di malattia o di morte; e avviene ch'eglino vengono meno a lui, o egli viene meno a loro. Anco vedete che le ricchezze hanno poca fermezza, che tale volta le perde l'uomo per guerra, e tale per ladroni e per molte altre ragioni. La quinta si è, che tu riposi la tua speranza nella lunga vita durabile di vita eterna. La sesta si è, che tu stia sano nella mente e bene ordinato, sì che, qualunque stagione viene la tua fine, tu ti truovi in buono stato. La settima si è, che tu ami Iddio più che te; perciò ch'egli è nostro Creatore e nostra vita; e così avarai l'amore della sua corte, e così avarai la verace amistà. L'ottava si è, che tu ti diei allegrare in Dio, con buona speranza d'avere misericordia e perdonanza, e di possedere lo regno che Dio darà alli suoi amici.

Disse uno savio: io sì vendo senno; chi ne vuole comparare, venga a me. Andovvi uno ricco uomo, e dielli denari assai. Il savio disse: va, e ciò che tu fai, sì pensa a che fine ne possi venire, e perchè queste parole ti stieno bene a mente, sì le fa scrivare nella tua casa in ogni lato, e anco nelle massarizie. Et il ricco uomo si tornò a casa, e no le colse in beffa le parole, ma fecele scrivare nella casa in ogni lato, anco entro nelle tovaglie e nelli sciugatoi. Avvenne che questo ricco uomo si avea odio con suoi nemici, e questi suoi nemici si ordinavano, come 'l barbiere che 'l radeva, sì li segasse le vene. E così andò il barbiere per radare la barba, e quando li pose lo sciugatoio innanzi, sì vide le lettare che v'erano scritte, e dicevano: ciò che tu fai, sì guarda a che fine tu ne possi venire. Immantinente ebbe grande paura, e cominciò tutto a tremare; e pensava: se io uccido costui, come scamparò io? Quello ricco uomo, che comperò il senno, s'avvide come costui tremava. Disse: che hai tu? E quegli

rispose, e disse: io vi dirò il mio peccato: io ci venni per intendimento d'uccidarvi, quando vi radessi la barba, e così vidi le parole scritte nello sciugatoio; hannomi messa sì grande paura, che mi sono rimosso, che non so a che fine me ne venisse; e perciò sì ho pensato di servire a voi tutto il tempo della mia vita. E quello buono e ricco uomo sì li perdonò, e disse: benedetto ne sia Iddio, che io sì comprai quello senno che ora mi ha renduta la vita (3).

Anco disse il detto savio: io sì t'ho data buona derrata; voglioti dare buona giunta: l'una si è, secondo che hai le entrate, fa le spese: l'altra si è, quando hai a fare la cosa, non la indugiare.

NOTE

(1) Così legge il Codice.

(2) Così il Codice: non è però nuovo, secondo l'uso degli antichi, il rapido passaggio dal genere mascolino al femminino, e viceversa: se ne potrebbero arrecare infiniti esempi.

(3) Simile esempio leggesi nel *Fiore di Virtù*.

SENTENZE

DI

PROFETI EVANGELISTI E SANTI PADRI

SECONDO UN CODICE INEDITO MAGLIABECHIANO

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA NEL LORO VOCABOLARIO

per opera di

TEODORICO LANDONI

AVVERTENZA

Dal *Libro di Sentenze*, che manoscritto conservasi nella Magliabechiana, feci la scelta che ora qui offero. Esso è cartaceo in quarto, e fu per undici volte citato dagli antichi accademici, e più di sovente dai moderni. Di siffatto libro non fu dato fuori più che un saggio dal Zambrini in Faenza nel 1853 nella occasione di nozze. Al sapore, e al mirabile candore, sembra essere fattura della prima metà del secolo XIV. Fra le Sentenze de' Padri, e fra quelle di Sant'Ambrogio in ispezial modo, troveranno i lettori il volgarizzamento di alcuni passi degli Evangeli; forse perchè il traduttore non diede opera a distinguere quello che all'autor suo si apparteneva, dalle citazioni che a quest'ultimo accadeva di dover fare. Per la qual cosa, molti e molti conferimenti cogli originali sarebbero inevitabili, a chi si assumesse di pubblicare l'intero libro. Niuna mutazione si fece, salvo che di grafia quando meglio conveniva, lasciandosi anche indietro alcuni sanesismi, i quali, perchè pochi, possono essere del copiatore.

T. LANDONI.

David.

Iddio serrò la bocca del leone, per ciò ch'io aveva giustizia.
Sopra tutte l'opere di Dio, sono le sue misericòrdie.
La mia giustizia mi menerà dinanzi a te, Domenedio.
Io ho avuto in odio la ragunanza dei rei uomini.
L'uomo che ha lingua ingannatrice, non sarà amato su la terra.
Amate gli uomini bene parlanti, ma più coloro che parlano dritto.
Quando tu sarai coll'uomo santo, tu sarai santo.
Nel mondo non ha più falsa cosa che bugia; ma ella ha corti piedi.
Io benedirò il mio Signore Iddio in tutto il tempo della vita mia.
Voi che giudicate la terra, dirittamente giudicate gli figliuoli degli uomini.
Appoggiarmi a Dio, e none alle cose transitorie, questa sarà a me piena e sempiterna sapienzia.
Molta pace hanno coloro che amano la legge tua, Signore Iddio: e perchè gli uomini non amano Iddio, hanno guerra infra loro.
Coloro che cominciano consigli di pace e allegrezza, gli seguita.
Colui che sa dispregiare la vita, non teme la morte.

Salomone.

Più vale sapienza, che tutte ricchezze; e niuna cosa amata può essere comparata a lei.

Se tu vuogli avere prudenza, sia uno in tutt'i luoghi: non ti muovere per la varietà delle cose.

Guarda lo tuo cuore in tutte le guardie.

Chi s'impaccia delle altrui quistioni, è somigliante a colui che piglia il cane per l'orecchie.

Colui che non può costrignere il suo spirito in parlando, è somigliante alla città ch'è tutta aperta, e non ha d'intorno neuno muro.

Tre maniere di uomini ebbe in odio l'anima mia: lo povero superbo, lo ricco bugiardo, lo vecchio pazzo.

Chi non sa tacere, non sa parlare.

Poni freno alla tua bocca; e li tuoi denti siano rèdine: e colui è prossimano a Dio, che sa tacere per ragione.

Chi guarda la sua bocca, guarda la sua anima: chi non considera gli suo' detti, sentirà male.

Lo ladro è più da lodare che colui ch'è stolto di mente.

Consenti la verità, odi chi la dica: tu a uno altro, uno altro a te.

Io ti priego, Iddio, di due cose: che vanità e parole di menzogna siano lungi da me.

La molle risponsione dirompe l'ira; e la dura parola fa cruccio.

L'uomo ch'è accostumato di dire di rimbrotti, non se ne correggerà in tutto lo tempo della sua vita.

Chi dà sentenza d'altrui, tosto udirà la sua.

Abbi amore e pace con molti, ma consigliere uno di mille.

Non è maggiore diletto che quello del cuore.

Meglio è abitare in una terra diserta, che colla femina niquitosa.

Fa tutte le cose con consiglio, e non te ne pentirai.

Dispregia queste cose che risprendono di fuori, e rallegrati di te.

L'uomo savio ha prezioso spirito.

Meglio vale un buono uomo, che cento malvagi.

Servo non debba essere signore, nè avere signoria sopra a' prenzi.

Lo malvagio è preso per le sue iniquità; e ciascuno è lieto, s'egli è punito de' suoi peccati.

Gli tuoi occhi vadano dinanzi a gli tuoi piedi; e lo tuo consiglio vada dinanzi alle tue opere.

Per tutte le tue possessioni, procaccia sapienza, ch'è più preziosa che nullo tesoro.

Non credere al tuo antico nimico, che per tutto ch'egli si aumilii, nol fa per amore; anzi per prendere quello che non poteva avere dinanzi.

Nell'orecchie del folle non dire parole; ch'egli dispregia lo 'nsegnamento della tua parlatura.

Se 'l savio motteggia col folle, o ch'egli si crucci o ch'egli rida, non troverà riposo: e lo folle non riceve lo detto del senno, se tu non dici quello che gli piaccia.

Quando vedi l'uomo ratto parlare, sappi che in lui è più follia che senno.

Non vidi anche piggiore cosa sotto lo sole che l'avere, lo quale è guadagnato in tormento del suo signore.

Colui ch'è argomentoso in tutte le su' opere, starà dinanzi al re, e non tra 'l minuto popolo.

Temperanza e fortezza mettono l'uomo nel sedio della giustizia.

L'oziosità ammaestra l'uomo di molto male.

Nell'anima malvagia non entra sapienza, e non abita nel corpo sottoposto a' peccati.

Dì poco e fa assai. Dì bene, per ciò che 'l molto dire non è sanza peccato.

Guarda come parli; che in tale luogo entra la parola, che non v'entra il coltello.

Egli è tempo di parlare e tempo di tacere: tanto taci che le tue parole fiano udite.

La morte e la vita è nella lingua dell'uomo.

Chi non ha prudenza distrugge lo suo tesoro.

Sapienza non sarà già trovata nella terra di coloro che vivono dilettevolmente.

Più onorevole cosa è che tu ti dogli di sete, che d'ebrezza.

Non guatare la mala femina, e non udire femina cantare, e chiudi le tue orecchie e non ascoltare la lingua malvagia.

Ogni sapienza viene dal nostro Signore Iddio.

La mano del forte acquista ricchezze, e tutti i paurosi sono in povertà.

Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltizia, che non sia fatto a lui simigliante.

La mano del forte ha signorie, e la mano del vile istà a l'altrui mercè.

Con ogni guardia servi al tuo cuore.

Dinanzi alla sentenza apparecchia la giustizia.

Tesoro nè giustizia non giovano niente, ma la giustizia difenderà di morte.

Giustizia è perpetuale sanza morte.

Fa le tue cose con umiltà, e sarai amato da molti.

Chi dispregia lo suo amico, è di povera virtù.

Sempre ama colui che t'è amico.

Lo fratello ch'è aiutato dallo fratello, è come una ferma città.

Sapienzia è madre del buono amore.

L'anima del savio uomo non si conturba nell'avversità.

Mantieni fede al tuo amico in sua povertà.

Non essere amico all'uomo corruttibile.

Dov'è orgoglio, viene cruccio et odio.

Ciascuno regno ch'è diviso in se medesimo, sarà distrutto.

Cupidità di degnità ha costretti molti uomini di diventare falsi.

Gli meriti di coloro che servono, non montano quanto gli disservigi.

Lo folle disidera tutto tempo quello che gli torna ad animo.

Amate la giustizia, voi che giudicate la terra.

Combattete per la giustizia infino alla morte.

La giustizia innalza i bisognosi.

Sia lieto che tu dispiacci a' malvagi uomini; e quando dicono male di te, sappi ch'è la tua loda.

Non ti dolere di coloro che non riconoscono lo servigio ch'è loro fatto, perchè fanno torto a loro medesimi, non a te.

Sappiate che coloro non sono già virtuosi che somigliano d'esserlo.

Non è neuno maggior diletto, come di mettere la tua anima per lo tuo buono amico.

Colui è virtuoso che è buono nel suo cuore; per ciò il savio stabilisce tutte le cose dentro da se.

La volontà non debba già essere donna sopra la ragione, per ciò ch'ella è sua ancilla.

Gli onori e le signorie fanno l'uomo manifesto.

Non desiderare d'avere signoria, se tu non se' savio e sufficiente ad essa.

L'anima si rallegra della virtù, siccome di suo frutto; et attristasi de' vizi, che sono contro a lei.

L'uomo debba essere chiamato gentile per le gentili opere di virtù.

Lo tuo secreto, del quale non ti debbi consigliare, nol dire ad altri, uomo vivente.

Non gastigare l'uomo folle che te n'odierà, ma gastiga lo savio et amerattene.

Guadagno che viene con mal nome, non è buono; e meglio è dispendere, che laidamente guadagnare.

Lo leale amico è medicina di vita.

L'uomo amabile in compagnia sarà più amato e più amico che fratello.

Tanto sono gli vizi più saputi, quanto colui che pecca è maggiore.

Non dire al tuo amico: va, e torna domani.

Bene avventurato è chi truova il suo amico.

Chi non sa amare se, non sa amare altrui.

Là dove la carità dell'amore è cessata, tutta la letizia della vita è morta.

Chi non perdona a se, come perdonerà agli altri?

In molto parlare non viene meno peccato.

Niuna cosa può essere detta in questo mondo buona nè ria, se non come lo tempo lo dà.

Lo re che non è litterato, è quasi asino coronato.

Lo re savio è fermamento del popolo.

La dottrina dell'uomo per sua pazienzia si conosce.

Tra gli savi, non avere ardire di parlare.

Chi ama le ricchezze, non prenderà frutto di loro.

Lo mutolo per dolore, molte piggiori cose pensa.
Chi bene s'infinge, più tosto al nemico nuoce.
Chi cela peccato, chiede amistà.
Sepolto sia appresso a te lo sermone lo quale tu udirai.
Chi gastiga l'uomo, maggiormente grazia appresso a lui troverà, che quegli che ingannano colla lingua.
Meglio è buono nome, che molte ricchezze.
La vostra temperanza sia manifesta a tutti gli uomini.
La buona grazia è sopra oro et argento.
Dinanzi a la vergogna passerà la grazia.
Nell'andare, e nel vestire, e nel ridere, si giudica l'essere dell'uomo.

Gesù Siracb.

Orgoglio è cadevole dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: tutt'è nequità con esso.
Orgoglio e torto distruggono la sustanza del bene; e grandissime ricchezze vengono a niente per la superbia.
Al tuo nemico e al tuo amico non scoprire quello che tu sai, maggiormente s'egli è male; per ciò che faranno beffe, in sembianza di difendere il tuo.
Tanto quanto tu ritieni il tuo secreto, egli è nella tua carcere: ma quando tu l'hai scoperto, egli tiene te nella sua pregione.
Colui parla a uomo che dorme, che dice al folle sapienza.
Non ti consigliar co' folli, ch'eglino non lodano se non quello che lor piace.
Spaventevole è nella città l'uomo discordante e folle di parole.
Chi odia truffaria, spegne malizia.
Sia ardimentoso nelle tue opere, ma guarda che sia sanza peccato.
Le parole vanno sanza tornare, come la saetta che è fuor dell'arco.
Della cosa che non ti grava, non ti combattere e non ne tenzionare.

Se tu hai intendimento, rispondi immantanente; altrimenti sia la tua mano in sulla bocca, acciò che tu non sie preso per parole semplici e sia confuso.

Dinanzi alla tua opera, sia vera parola, permanevole consiglio.

In tutti i beni, ha doppi mali: per ciò considera lo cominciamento e lo fine.

Viuole e citare fanno molto dolce suono; ma sopra tutte è la dolce lingua dell'uomo.

Le dolci parole moltiplicano gli amici, e aumiliano gli nemici.

Chi parla maliziosamente, è odiato da tutti gli uomini, et è fallente in tutte le cose, e Dio non gli darà la sua grazia.

Non ricordare delle cose che appartengono a noia.

Gli reami sono trapassati di gente a gente, per gli mali e per gli torti che sono fatti.

Nonne spandere lo tuo sermone colà, dove egli non è udito; e non mostrare il tuo senno a forza.

Comanda Iddio che tu apparecchi giustizia, innanzi che tu giudichi.

Di tale verità che sia credevole; che verità non creduta è in luogo di menzogna.

Del tuo dono si allieta la tua cera e 'l tuo visaggio.

Se tu se' ricco, non sarai sanza peccato.

L'ordine di buoni coraggi, si è di non dilettarsi delle cose vane.

Lo savio si tace infino al tempo di parlare; e lo folle non guarda stagione.

Ricchezza è buona, a chi non ha mala intenzione.

Insegna volentieri, e malvolentieri dimanda l'altrui.

Temi più gli vizi che la morte.

Chi fa ingiuria altrui, molta gente minaccia.

La morte de' tiranni non pare che sia, sanza micidio.

Sicuro ardimento cresce del male perdonato, là dove cade vendetta.

Migliore è l'uomo che nasconde la sua stoltizia, che quegli che nasconde la sua sapienzia.

Gli rimproveri e le ingiurie annullano le ricchezze.
Chi scuopre le secrete cose dell'amico, perde la fede e non troverà amico.
Più è onesto di negare la cosa, che dar lunghi termini.
Chi tutti dispregia, a tutti dispiace.

Abacuc.

Male ha colui, che ammassa quello che non è suo.
Le genti non curano di bontà, ma che le loro cose siano buone.
A colui che motteggia, dà luogo, e da lui diparti tosto.
La 'ntenzione del cuore è occhio e lumera di se.
Ira è una corta pazzia.
Che giova d'ammonire le vane cose e gli buoni comandamenti fare, conciossiacosachè 'l guardiano si possa corrompere con piccolo dono?
Usando la virtù, sì cresce; e tardando, cresce lo vizio.

Tobia.

Voce di preghiera è miserevole e dolorosa.
Amara parola è et annoiosa, di pregare colui che t'ha ingiuriato.
Malagevole cosa è che sia bontadioso colui, a cui è sempre ita diritta la ventura.
Là dove è confessione, ivi è remissione.
Non dispregiare l'anima affamata, e non t'inasperare nella sua povertà.
Impara alcuna cosa: che quando la fortuna si parte, subitamente l'arte rimane.

Isaia.

Chi chiude gli occhi e l'orecchie contra 'l male, abita in cielo.
Dà lo tuo testimonio alla verità, e non all'amistà.
Non ti infingere d'essere quello che tu non se'.

Se tu studii in continenza, tu abiterai in casa profittabile.
Gli perversi pensieri dividono l'uomo da Dio.
Grande lode è di porgere la mano a colui che anniega.

Santo Ambruogio.

Battaglia che si fa di comune concordia, dimanda vittoria.
Amistà non dimanda cose, ma volontà.
Colui si può libero appellare, che non è servo d'alcuna sozzura.
Colui non ama Iddio, che dispregia i suoi comandamenti.
L'operazioni dell'uomo non sono tutte piene di virtù.
Niuno bene puote durare all'uomo, s'egli nol conosce da Dio.
Con ciò sia cosa che tu abbi gravemente peccato, della misericordia non disperare.
Lo scemamento del vizio adopera entramento di virtù.
Pessima è la povertà che procede dalla gola.
Se non fusse la chiarezza de' Santi, la 'nvidia non si leverebbe dagl' impii.
Bene avventurati sono coloro, che sofferano persecuzione per la giustizia.
Fate agli uomini quello che volete che sia fatto a voi; e questa è la legge de' perfetti.
D'altrui spera, quello che ad altrui farai.
Beati coloro che fanno misericordia, imperò che misericordia sarà fatta a loro.
Beati coloro che hanno lo cuore mondo, imperò che vederanno Iddio.
Beati coloro che odano la parola di Dio e méttolla in opera.
Colà dove i fatti sono di necessità, i detti non bastano.
Beati coloro che hanno volontà di fare giustizia, imperò che saranno saziati d'ogni bene.
Beati coloro che sono amatori di pace, imperò che saranno chiamati figliuoli di Dio.

Non solamente vive l'uomo del pane, ma delle parole di Dio.

Santo Paolo.

O tu, uomo che giudichi; in quello che tu giudichi condanni te medesimo, perciò che tu fai quello che giudichi.
Nel nome di Gesù, ogni uomo si debba inginocchiare e fargli riverenza.
Tu insegni agli altri, e non insegni a te.
Questa è la gloria nostra; lo testimonio della coscienza nostra.
Non fare niente contra la verità, ma per la verità.
Chi fa le villane parole, egli è malvagio.
Le male parole corrompono gli buoni costumi.
Neuna mala parola esca della tua bocca.
Buono uomo non debba ricordare laidura nè folli detti.
Le nostre parole siano tuttavolta condite del sale della grazia di Dio in tal maniera, che voi sappiate come vi converrà a ciascuno rispondere.
Chi fa noia, averà quello ch'ha fatto di male; et attendi da altrui, quello che tu fai a lui.
Nelle tribolazioni, si conoscono gli amici di Dio.
Sia presto a udire, e tardo a rispondere.
Chi semina in carne, miete in corruzione; e chi semina in spirito, miete in vita eterna.
Non vi lasciate vincere al male, ma vincete il male in bene.
Provate le cose, e tenete quello ch'è meglio.
Colui è veramente libero, che non è vinto dalle disoneste cose.
Infino che noi abbiamo lo tempo, operiamo bene a ogni cosa: maggiormente ha di mestieri della fede.
La pietà vale et è buona a ogni cosa, imperò che fa inchinevole l'uomo ad ogni bene.
Non sarà coronato se non colui che vincerà la battaglia.
Non dobbiate essere avari, imperò che l'avarizia è serva del Diavolo.

Tutte l'opere de' buoni uomini sono buone.
Andate per spirito, e non compirete il desiderio della carne.
Allegratevi con quelli che s'allegrano, e piangete con coloro che piangono.
Ciascuno può essere buono e perfetto quando vuole; ma savio no.

Santo Agostino Vescovo.

Tutte le cose che noi tegniamo ci fuggono; e spartite, mai non tornano.
Virtù e la buona maniera del coraggio, per la quale niuno fa male, è che Iddio fa in noi sanza noi.
Letizia di virtù è altresì come fontana lieta che nasce nella casa.
Sì come orgoglio, o un altro vizio, o uno odio abbatte un regno, tutto altresì il mette virtù in pace e in gloria.
La povertà di senno partorisce malvagie operazioni.
Sozza parte è quella, che non è convenevole al suo tutto.
Coraggio male ordinato è pena di se.
Bene dire e male vivere, non è altra cosa che dannare se medesimo.
Indarno è vissuto colui, che non ha considerazione delle cose passate.
Coloro sono male avventurati, che tengono a vile quello ch'essi hanno, e sempre procacciano nuove cose.
Tu vuoi avere buone cose, e non vuoi essere buono; e non vuoi avere le male cose, e vuoi avere malizia.
Chi ben segue ragione, ella gli fa cognoscere tutti i beni; e chi se ne parte, cade in errore.
Appresso il frettoloso consiglio viene il pentimento.
Niuno bene sarà, che non sia guidardonato; e niuno male, che non sia punito.
Gli malvagi hanno belle cose, ma eglino sono sozzi.
Se vuoi ben sapere, insegna: che così s'apprende dottrina, s'è tenuta bene distretta.

Più gloriosa cosa è a passare una ingiuria tacendo, che rispondendo vincere colui che dice ingiuria.
Per ciò dà Domenedio la bellezza a' malvagi, perchè i buoni non credano che quello sia uno grande bene.
La bellezza non s'accorda con Dio nè con castità; e pregio di beltà non diletta i casti nè le caste.
Molto è maggiore fatto risprendere di costumi, che di cose.
Nella povertà s'afferma perfezione di costumi.
Grande cosa e necessaria è, per quella eternale e celestiale patria, tutti i lusingamenti del secolo dispregiare.
In questa vita, virtù non è altro se non amare quello che si debba amare.
Dilettevole cosa sarebbe amare, se non avessi in se cose amare.
Chi nella sua vita non ha migliore cosa che la vita, con virtù la sua vita non può usare.
Colui che creò te sanza te, non iustificherà te sanza te.
Tutti gli vizi combattono contro la natura.

Santo Gregorio Papa.

Gli malvagi sono tormentati dentro al loro cuore per malvagie volontà.
Per ciò non può l'uomo schifare il pericolo, perchè non fu provveduto dinanzi.
Spesso ci conviene ricordare di quello che il mondo ci fa dimenticare.
Le tribolazioni che noi abbiamo in questo mondo, ci costringono andare a Dio.
Non ha tanto diletto ne' vizi, com'egli è nelle virtù.
Appena sarà alcuno, che, infra'diletti del secolo, permanga sanza vizio.
L'amore è fontana d'ogni bene; e chi l' ha, non può essere reo.
A colui che ha usata la sua vita ne' vizi, pare troppo forte

lo giogo delle virtù: sì come a colui ch'è stato nello scuro, non può sofferire la chiarezza del sole.

Chi non s'ausa colle virtù in giovinezza, non si saperà astenere da' vizi e da' peccati in vecchiezza.

Chi ha seco l'amor di Dio, adopera grandissime cose.

La virtù della carità è reina dell'altre virtù e legame di perfezione, perch'ella lega l'altre virtù.

Quello chiude lo peccato, e diletta di fare, la pena l'aprirà.

Meglio è non conoscere la vita di Dio, che poscia ch'ella è cognosciuta ritornare indrieto.

Iddio contro sta agli superbi, et agli umili dà grazia.

Considerando la vita della Maddalena, viemmi voglia di piagnere, e non di parlare.

Mutola è quella bocca, che non loda Iddio.

Chi ha con seco la virtù d'amare Iddio, tutte le virtudi ha con seco.

Chi raguna tutte le virtù sanza l'umiltà, è come ragunare la polvere al vento.

L'umile orazione è intesa dinanzi da Dio.

Santo Bernardo Abbate.

Virtù è della volontà, secondo giudicamento della ragione.

Meglio è turbo oro, che rilucente ottone.

Io credo che se le bestie parlassono, elle direbbono a Adamo: ecco uno di noi.

Coloro che cominciano ad amare Cristo, non sanno amare altra cosa che lui.

Sanza senno sono gli costumi delle ricchezze.

La persona del buono operatore, riceve grande autorità delle sue buone opere.

Per malizia debb'essere avuto lo senno, che è fuor della ragione.

La sconoscenza di non conoscere gli beneficii di Dio, fanno crudele Iddio verso di lui.

Lo re matto nella sedia, è come la femmina nello specchio.

Inutilmente regna, chi nasce re e nol merita.
La discrezione pone ordine ad ogni virtù.
Non so che graziosa cosa più possa addivenire negli costumi degli uomini, che la vergogna; la quale, di vero, è ornamento d'ogni età.
Lo dolore è medicina dello dolore.
Togli la mala volontà, e non peccherai.
Considerate gli dolori di Cristo, e più lievemente porterete gli vostri.
Chi teme Iddio, tutte le cose temono lui; e chi non teme Iddio, teme tutte le cose.
La vergogna è messaggio di buona speranza.

Santo Girolamo.

Non vidi anco niuno uomo piatoso di mala morte morire.
La vera gentilezza è la carità delle virtù.
Chi s'inebria, sì è morto e seppellito.
Niuna cosa è più quieta e più pura, che 'l cuore dove Iddio abita.
Conciò sia cosa che tutte le cose invecchino nell'uomo, l'avarizia sempre ringiovanisce.
La conoscenza de' buoni è di non odiare le persone, ma le colpe.
Amistà e virtù non è già mercatanzia.
Sozza cosa è all'onesto e al grande uomo, in sua compagnia trovare un iscostumato.
Lo maggior nemico che l'uomo abbia, è la sua carne.
Ciò che tu hai dal Signore, do riconosci; e non in terra, ma in cielo ne fa gloria.
Grande parte de' peccati si tolgono, se 'l peccatore sia testimonio.

Santo Luca.

Assidetevi nella città tanto che voi siate vestiti di virtù.
L'uomo forte guarda la sua casa, e le sue cose sono in pace.

L'uomo forte acquista lo regno di Dio.
Corona de' vecchi è molto sapere; e la gloria di coloro, è timore del Signore.

Santo Jobbe.

Orgoglio monta insino al cielo, e tocca col capo le nuvole: alla fine gli conviene cadere, e tornare a perdita et a niente.
Carità è d'amare Iddio e 'l suo prossimo.
L'amore è più forte che la morte.
Chi sarà umile, sarà in gloria.
Lo piccolo uomo è morto dalla invidia.
Maggiormente debbi lasciare lo dolore, che da lui sia lasciato.
Chi puote in questo secolo mutabile avere cosa stabile?
Niente è all'uomo buono, sanza se buono.

Santo Jacopo Apostolo.

Sia veloce a udire, e lento a parlare.
In questo sempre ti sforza, che tu oda più volentieri che tu non parli; e usa l'orecchia più spesso che la lingua.
Chi non è leale al suo Domenedio, com'è leale agli uomini?
Lo guadagno ch'è con mala fama, è da riputare per perdita.
Chi vince la cupidità, è più forte che chi vince uno suo nimico.
Meglio è l'amistà del savio che del folle.
Se la superbia montasse insino al cielo, alla fine sarà sparta et avvilita.
Sanza misericordia sarà giudicato colui, che non farà misericordia.
Colà dove sarà superbia, ivi sarà ingiuria; e dove sarà umilità, ivi sarà sapienzia cum gloria.

Terribile cosa e pericolosa è l'uomo litigioso nella città sua.

Colui che difende gli mali fattori, apparecchia peccato.

Rimanetevi delle sozze parole, che la loro baldanza notrica vergogna.

Chi non assaggia paradiso in questa vita, noll'averà mai nell'altra.

Nelle temporali cose non ha più bene, se non quando sono usate a dritto sanza peccato.

Tutte cose che tu hai transitorie, non le credere già grandi.

Siate facitori delle parole e non uditori.

Chi ha bisogno di sapienza, dimandila a Cristo, che dà abbondantemente e non rimprovera.

Colui che non pecca in favellare, è perfetto uomo.

La discrezione è ornamento e perfezione di tutte le virtù.

AMEN.

L'EPISTOLE

DI SENECA A S. PAOLO E DI S. PAOLO A SENECA

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV

ora pubblicate per cura

DI

CESARE GUASTI

Accademico della Crusca

AVVERTIMENTO

Le Lettere scambievoli di Seneca e di san Paolo poterono trarre in inganno qualche scrittore ecclesiastico de' primi secoli e qualche erudito posteriore; ma i critici più recenti le chiarirono apocrife. Fra questi è Giovann' Alberto Fabricio, che ne riprodusse il testo latino (1) con maggior cura di quella non vi ponesse fra Sisto Senese (2); e Giovanni Lami (3), che non solo indicò nuovi codici dell'originale (4), ma ne diè notizia d'un volgarizzamento del buon secolo, conservato nella biblioteca Riccardiana.

Sulle tracce del Lami, ho trovato in quella biblioteca due codici cartacei, del secolo XIV o del XV incipiente (5), che contengono tutt'e quattordici le Lettere di Seneca e di Paolo. La traduzione è la medesima, ma poco felice, come quella che sta troppo attaccata al duro

(1) *Codex apocryphus Novi Testamenti, etc., a J. A. Fabricio.* Hamburgi, 1719.

(2) *Fr. Sixti Senensis ord. Praed. Bibliotheca Sancta, etc., adaucta et inlustrata a Fr. P. T. Milante.* Neapoli, 1742.

(3) *De eruditione Apostolorum liber singularis, etc.*

(4) Il cod. 391, membranaceo, del sec. XIV, e il cod. 316, membranaceo, del sec. XV, della biblioteca Riccardiana, contengono le *Epistolae amoebeae* di Seneca e Paolo.

(5) Sono i codici 1094 e 1304, cartacei.

latino. Lo stesso volgarizzamento (se può farsene giudizio dalle poche parole che ne reca il Marsand (1)) si trova nel codice 468 *bis* (*Supplément*) della Imperiale biblioteca Parigina; che peraltro non credo del secolo XIII, come vorrebbe quel bibliografo.

Ma una diversa traduzione trovai nel codice VII della biblioteca Roncioniana di Prato, che contiene le *Pistole di Seneca* volgarizzate nel trecento, e scritte in quello stesso secolo da un accurato copista. Finite le 124 lettere (2), segue *una Pistola facta per ser Andrea Lancia ciptadino fiorentino, nella quale vuole mostrare, Seneca non havere compiutamente decto contro de la ebrietà nella pistola* LXXXIII, ec.; ed è quella stessa pubblicata dal signor Fanfani nel tomo I dell'*Etruria*. E dopo la detta Pistola del Lancia, è un'*Oratione di Seneca ad Nerone Ciesare*, la *Risposta di Nerone ad Seneca, al parlamento facto;* e finalmente vengono le Lettere di Paolo e di Seneca.

Chi ponesse a riscontro la scrittura del Lancia con il volgarizzamento di queste Lettere, potrebbe agevolmente essere indotto a crederlo opera di lui: ma io penso che simili giudizi vadano troppo spesso soggetti ad errore; perchè delle opere di quell'età si può dire col Poeta:

> . . . . . facies non omnibus una,
> Nec diversa tamen; qualem decet esse sororum.

Più francamente dirò, che questa traduzione (poniamo

(1) *I Manoscritti della R. Biblioteca Parigina.* Parigi, 1835. Sotto il numero 507.

(2) Le stampate in Firenze, per i Tartini e Franchi, 1717. Un piccolo confronto da me fatto, molti anni sono, mi offrì buone varianti.

che meno senta del latino originale) è preferibile a quella dei codici Riccardiani e Parigino; quindi meritevole con più ragione dell'elogio datole dal Marsand, che pure a taluno può sembrare soverchio.

Le Lettere sono quattordici, e tante ne hanno i due testi della Riccardi; per che io dubito che le contasse male il Marsand nel manoscritto della biblioteca Imperiale, dove sarebbero sedici. Vero è, che nel codice Riccardiano 391, in cui stanno latine, crescono d'una, scritta da Seneca a Paolo; che è l'ultima, molto lunga, con questo principio: *Magnam ex epistola tua novi voluntatem*, ec. Lo chiarisca a cui preme.

Firenze, 29 maggio 1861.

(*Dal codice Riccardiano* 1304.)

Testo di sancto Ieronimo sopra le Pistole di sancto Paolo a Seneca e di Seneca a sancto Paolo.

Lucio Anneo Seneca de Corduba, discepolo di Fotino stoico, et zio di Lucano poeta, fu di vita contenentissimo. El quale io non porrei nel catalogo de' Santi, se quelle Pistole non me v'inducessino, le quali in molti luoghi si leggono di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo. Ne le quale, con ciò sia cosa che fosse maestro di Nerone, et era potentissimo in quello tempo, dice che desiderava d'essere apo li suoi di quel grado del quale era Paolo apresso li Cristiani. Costui, due anni innanzi che Piero et Paolo fussero coronati di martirio, fu morto da Nerone.

Epitafio di Seneca.

Cura, fatiga, merito, onori ricevuti per guidardone, ite dopo questo; sollicitate altre anime. Me dilunge da voi Idio chiama: sottrai (1), compiute le cose terrene. O terra perigrina, fatti con Dio. Nientedimeno tu avara ricevi el corpo ne' solenni sassi; però che l'anima rendiamo al cielo, et l'ossa a te.

(1) *Me procul a vobis Deus evocat: ilicet, actis Rebus terrenis. Hospita terra, vale, etc.*

Cominciano alcune Epistole mandate da santo Paolo appostolo di Cristo ad Seneca filosafo morale, di nazione spagniuole et cittadino romano, et maestro di Nerone Cesare imperadore romano; et certe mandate dal detto Seneca al detto santo Paolo appostolo.

Epistola mandata da Seneca ad santo Paolo appostolo.

Seneca ad Pagolo salute. — Io credo che ad te sia stato detto come ieri noi, essendo insieme col nostro Lucillo, avemo ragionamento di te, parlando de' segreti della natura et d'altre cose. Erano quivi con noi alcuni seguaci della tua dottrina, et noi eravamo andati negli orti Salustiani; dove venendo per nostro rispetto quegli tuoi ch'io dico, et vedendoci quivi, s'accostorono ad noi: et in verità, noi avemo grande desiderio che tu fussi stato con esso noi. Et voglio che tu sappi, che noi avemo grande recreazione leggiendo lo tuo libello, cioè alcune delle tue molte lettere che tu hai mandate ad certe ciptadi, o vero ad certi principi della provincia (1); le quali lettere contengono lo stato della vita morale con mirabile exercitazione. Il sentimento delle quali lettere non penso che fusse detto da te, ma per mezzo di te; bench'io creda che quando che sia elle fussono da te et per te. E tutto ci parve la gravità d'esse lettere et di tanta excellenzia risprendiente, che appena che io credo che le lunghe età degli uomini possino bastare ad potere essere dirizati, non ch'io dica d'essere perfetti, in quelle cose che nelle tue lettere si contengono. Vale; et così desidero, o fratel mio, che tu sia ben sano.

Epistola di santo Paolo appostolo ad Seneca.

Ad Anneo Seneca Paolo salute.—Ieri ricievetti lietamente la tua lettera, ad la quale di subito arei potuto rispondere, se io avessi avuta la presenzia di quel giovane che io ti voleva mandare. Ma tu sai bene quando et per cui et ad che tempo et ad cui alcuna si debba dare o commettere: onde considerando io la qualità della persona tua, ti priego che tu non pensi che sia rimaso per negligenzia; ma che di quello, che tu scrivi, che le mie lettere sieno state bene vedute et lette da voi in alcuno luogo, parmi essere felice per giudicio di tanto uomo come se' tu: imperò che essendo tu maestro di tanto prencipe, et di tutti essendo tu censore, cioè giudice, ad tutto non diresti questo, se non perchè è la cosa come tu dì. Appresso, sia lungo tempo sano.

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Seneca ad Paolo salute. — Io ho ordinati cierti miei libri, et con le debite divisioni ho dato loro forma, et ho diliberato di leggergli ad lo Imperadore; pure che la fortuna prospera mi dia la via, che egli si disponga a udire come cose nuove. Et forse che vi sarai tu presente: ma se non vi sarai, imporrotti il dì, che insieme veggiamo questa mia opera. Et ben cogniosco ch'io non le potrei publicare, s'io non l'avessi prima teco conferite, in quanto mi sia lecito di farlo sanza pericolo. Questo non ho voluto tralasciare che tu non lo sappia.

Epistola di santo Paolo appostolo ad Seneca.

Ad Anneo Seneca Pagolo salute.—Quante volte io odo tue lettere, tanto desidero la tua presenzia; et non penso altro, se non che tu abbi sempre ad essere con noi: onde quando tu diliberrai di venire, noi ci vedremo insieme, e tosto. Vale, che così desidero che tu sia sano.

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Anneo Seneca ad Paolo salute. — Noi abbiamo assai fatica per la tua lunga separazione. Or quale è questa separazione? quale è quella cosa che ti fa tardare? Se forse ne sarà cagione lo sdegnio, perchè tu ti se' partito dalla tua setta e dalla tua usanza antica, et rivoltoti in altra setta; sarà di bisognio che tu ne faccia chiaro chi n'avesse dubbio, acciò che niuno stimi che tu l'abbi fatto per levitade, ma per ragione.

Epistola di santo Paolo appostolo mandata ad Seneca et ad Lucillo.

Ad Anneo Seneca et Lucillo, Paolo salute. — Ad me non è possibile di parlare con voi con penna o con inchiostro di quelle cose che voi mi scrivete. Delle quali l'una cosa non è. La penna figura et disegnia; l'altra, ciò è lo 'nchiostro, apertamente dimostra quello che è con la penna disegniato: et spezialmente perchè appresso di voi et tra voi è persona che intende gli miei andamenti; et ad me conviene onorare tutti gli uomini; et tanto più, quanto alcuni hanno cagione di pigliare sdegnio verso di me: e quali se noi vorremo con pazienzia sostenere, sanza dubbio noi gli vincieremo da ogni parte, sì veramente che essi sieno di quegli che si vogliono pentere de' loro errori. *Bene vale.*

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Anneo Seneca ad Paolo et Teofilo salute. — Io ti confesso che io ho avuto molto caro lo leggiere delle tue epistole che tu mandasti ad quelli di Galatea et di Corinto et di Acaia; intanto che etiandio con uno orrore et triemito di Dio io le leggievo. Piaccia ad Dio che noi così viviamo come tu scrivi; imperò che lo Spirito Santo, il quale è in te più subblime che in tutti gli altri excielsi uomini, sì mostra in esse tue lettere essere molto venerabili senti-

menti (2). Ma io vorrei, quando tu dici cose tanto magnifiche, lo modo del dire s'accordasse con la gravità delle sentenzie. Et acciò, fratello carissimo, che io non ti tenga nascosa alcuna cosa, sicchè la coscienzia non ne fusse obbrigata, io ti manifesto come lo Imperadore si commosse ad le tue parole; ciò è, che egli avea grande admirazione, che uno che non avesse ordinatamente studiato nelle scienzie, potessi avere sì sottile intendimento. Ad cui io risposi, che gli Iddii sogliono parlare per la bocca degli uomini, et di coloro che possino dissolvere li errori con la dottrina: et sì gli diedi lo exemplo di quello uomo villanello poeta (3); ad cui apparvono nel campo di Rieti due uomini, i quali poi furono conosciuti essere stati gli iddei Castore et Polluce. Et per la risposta lo Imperadore ne rimase assai bene edificato. Vale.

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Seneca ad Paolo salute. — Benchè noi sappiamo che lo 'nperadore desideri d'udire cose piene d'ammirazione di qualunque luogo si venghino, pure ad te non fanno elle danno, anzi t'ammuniscono. Ad me pare che tu gravemente peccasti volendo dare ad lui notizia di cosa che sia contraria ad l'usanza et ad la setta sua. Et adorando egli gli Dii de' Gentili, non so vedere come ad te parve di farli ciò noto: onde io ti priego che per lo inanzi tu non lo faccia più; imperò che tu debbi guardare che, amando tu me, tu non offendi la 'nperadrice; la cui offesa non ha però ad nuociere ad te. Se ella persevererà nel suo errore, essa offesa non ti nuocie, et non t'ha ad giovare alcuna cosa: se ella sarà vera reina, non ne sdegnierà; ma se ella sarà pure femmina, si terrà offesa per questo (4). *Bene vale.*

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Io so che tu ti se' turbato della lettera ch'io t'ho scritta, ciò è di avere mostrato bene le tue epistole ad lo 'mperadore, non tanto per cagione di te, quanto per sospetto che tu hai

preso, ch'elle non sieno cagione di rivocare le menti d'alcuni tuoi fedeli da tutte le buone arti et buoni costumi. Per me non bisognia che tu ti turbi, ch'io non ho oggi quella dubbiosa admiratione in esse tue lettere ch'io soleva avere: però che per molti argumenti io ho questo vostro stato chiarissimo nella mia mente. Pertanto, lasciato andare quello che è fatto, di nuovo facciamo in modo, che se per le cose passate s'è fatto per me alcuno atto di leggierezza, priegoti che me lo perdoni. Io t'ho mandato 'l libro che è intitolato *De copia verborum*. Vale.

Epistola di santo Paolo appostolo ad Seneca.

Quante volte io scrivo el nome tuo, et dopo poi pongo el nome mio, fo io cosa reprensebile et sconvenevole ad la mia setta: imperò che, come spesse volte io ho detto, io mi debbo adattare in ogni cosa ad quello observare nella tua persona che la leggie romana conciede d'onore ad quegli del Senato; ciò è porre nella ultima parte della epistola, et non prima, el nome mio: acciò che con fatica et vergognia io non voglia fare quello ch'io non debbo per volere pure seguire el giudicio dello animo mio. Vale o devotissimo maestro.

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Se tu essendo uomo et per ciò subblimato in tutti e modi, sarai non dico congiunto ma mescolato meco et insieme col mio nome, tutto riuscirà in grazia del tuo Seneca: onde essendo tu capo ed altezza di tutti gli altissimi monti, non dei stare cielato, ma dei volere ch'io ti sia sì prossimo, ch'io sia reputato un altro simile ad te. Per tanto non ti volere nella prima faccia giudicare indegnio della forma delle nostre epistole, in modo che e' mi paia che tu mi voglia più tosto tentare che beffare, et spezialmente sappiendo tu che tu se' cittadino di Roma: imperò che quello luogo che è mio è tuo appresso ad te, et così quello che è tuo voglioti pregare che sia mio. *Vale mi Paule* (5).

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Tuo et mio Paolo carissimo (6). O pensi tu ch'io possa essere sanza tristizia et pianto, che io veggia prima essere condotto ad supplicio et morte la vostra innocenzia; et appresso, che tutto el popolo romano vi giudichino uomini perversi et peccatori, stimando che per voi si faccia tutto quello che si fa di male in questa città? Ma fo questo in pacie, et a tanto che mai noi doverremo portare questo in pacie, et usare lo giudicio del popolo, come vuole la fortuna, infino ad tanto che la nostra felicitade invincibile ponghi fine ad questi mali (7). L'antica etade ebbe ad sostenere Alexandro di Macedonia figliuolo di Philippo, et Dionisio, et Dario; et la nostra etade sostenere Caio Cesare; a' quali ciò che piaceva era lecito. Ancora la città di Roma ha manifestamente sostenute l'arsioni delle sue case; et tutti sanno chi l'ha fatto fare. Ma se gli uomini di piccolo stato avessino potuto dire chi n'è stato cagione, et se fusse stato loro lecito di parlare sanza pericolo in queste tenebre, tutti e cittadini avrebbono già compreso ogni cosa. E cristiani et giudei sono usati d'essere tormentati et puniti come trovatori di quella arsione: ma lo 'mperadore dicie chi che si sia, la cui volontade non cerca altro che fare sangue; e le sue bugie gli sono coprimento: nè sarà punito nel tempo suo. Ogni uomo ottimo pone lo suo capo per molti: et così questo uomo divoto, ciò è lo Imperadore sarà a tempo arso per tutti nel fuoco. Cento trentadue case et isole quattro arsono continovi sei dì: lo settimo dì posono fine. Io desidero che tu sia sano (8).

Epistola di Seneca ad santo Paolo appostolo.

Molte tue opere sono state per te in ogni passo bene trattate per allegorie et per figure: et (9) però debbi tu tanto alto intendimento delle cose et di grazia ad te data Iddio ornare, non con ornamenti di parole, ma con gravitade di sentimento; et non temere di quello che io mi ricordo

che tu hai più volte detto; ciò è, che molti i quali vogliono fare el simile, hanno corrotti e veri sentimenti delle scritture, et lacierato le virtudi delle cose. Appresso io voglio che tu mi faccia questo di grazia, ciò è che tu tenghi le regole della grammatica, et dia bella forma ad le oneste materie, acciò che la grazia nobile ad te concieduta da Dio, tu la possi degniamente operare. *Bene vale.* Data *die* VIIII *iulii*, essendo Lacone et Sabino consoli (10).

Epistola di santo Paolo ad Seneca.

Per essere stato tu attento ad quello che tu hai udito, Iddio t'ha rivelato quelle cose che egli conciede ad pochi: sì che sicuramente io semino nel fertile tuo campo lo seme fruttifero. Et non è in verità cosa che si possa corrompere; ma la parola di Dio, la quale è fermo fondamento di materia stabile et cresciente in etterno: con la quale parola avendo già la tua prudenzia concieputa, ti mosterrà che quello fondamento non verrà mai meno. Appresso voglio che tu fugga le cerimonie de' Pagani et de' Giudei, et che tu ti facci discepolo di Iesù Cristo; dimostrando tu le sue lode con nobili detti rettorici, et con argomenti inreprensibili di sapienzia: imperò che avendo tu già presso che compreso il modo nostro, tu lo debba monstrare ad lo Re terreno et a' suoi cortigiani et confidati amici; al quale tua persuasione so che parrà aspra et impossibile, conciosia cosa che alcuni di loro non si potranno astenere di leggiere et convertire per le tue dimostrazioni. Per le quali la felicità della vita etterna, et la parola di Dio ad te concieduta potrà partorire in loro sanza corruptione nuovo uomo, ciò è nuova et perpetua vita, che poi lo faccia correre verso Iddio. Vale, Seneca carissimo ad noi. Data *prima kal. augusti*, essendo consoli Lacone et Sabino (11).

Finiscono le Epistole di Seneca ad santo Paolo appostolo di Iesù Cristo, et di santo Paolo ad Seneca. Deo gratias.

NOTE

(1) *Quas ad aliquam civitatem seu caput provinciae direxisti.*

(2) *Spiritus enim Sanctus in te et supra te excelsos, sublimiores valdeque venerabiles sensus exprimit.* Il testo volgare ha: « Si « mostra in esse tue lettere dimostra essere molto venerabili « sentimenti ».

(3) *Exemplum Vaticani hominis rusticuli.*

(4) *Cavendum est enim, ne, dum me diligis, offensam domino facias; cuius quidem offensa nec oberit, si perseveraverit; neque, si non sit, proderit: si est regina, non indignabitur; si mulier est, offendetur.*

(5) *Data X kal. aprilis, Apriano et Capitone consulibus.*

(6) *Ave, mi Paule charissime.*

(7) *Sed feramus aequo animo, et utamur foro, quod sors concessit, donec invicta felicitas finem malis imponat.*

(8) *Data V kal. aprilis, Frigio et Basso consulibus.*

(9) *Et ideo rerum tanta vis et muneris tibi tributa, non ornamento verborum, sed cultu quodam decoranda est.*

(10) *Data die V nonas iulii, Leone et Savino consulibus.*

(11) *Data kal. augusti, Leone et Savino consulibus.*

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

DEDICA . . . . . *pag.* 5

PROEMIO . . . . . » 7

Giovanni di Procida e il Vespro Siciliano, pubblicato per cura di **Antonio Cappelli** . . . . . » 23

Viaggio a Gerusalemme di Nicolò da Este, descritto da Luchino dal Campo, ed ora per la prima volta messo in luce a cura di **Giovanni Ghinassi** . . . . . » 99

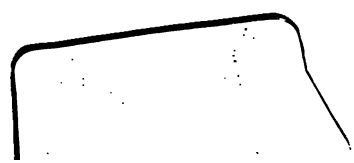
Leggenda del Viaggio di Tre Santi Monaci al Paradiso terrestre, pubblicata per cura di **Francesco Zambrini** . . . . . » 161

La Istoria di Piramo e Tisbe, pubblicata per cura di **Cesare Cavara** » 181

Leggenda di San Petronio, ora per la prima volta pubblicata conforme un Codice manoscritto esistente nella Biblioteca della R. Università di Bologna per cura dell'avv. **Enrico Sassoli** . » 205

Scala che mandò Santo Francesco a Frate Bernardo suo compagno e Sentenze morali. — Testi inediti del buon secolo, pubblicati per cura di **Francesco Zambrini** . . . . . » 241

Sentenze di Profeti, Evangelisti e Santi Padri, secondo un codice inedito Magliabechiano, citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, per cura di **Teodorico Landoni** . . . . . » 269

L'Epistole di Seneca a San Paolo e di San Paolo a Seneca, volgarizzate nel secolo XIV, ora pubblicate per cura di **Cesare Guasti**, accademico della Crusca . . . . . » 289

Prezzo L. 3.